CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCI (2015) 1-2

Direttore: Giovanni Frau.

Comitato di redazione: Silvano Cavazza, Caterina Furlan, Hans Goebl, Gian Paolo Gri, Ulrike Kindl, Luca Melchior, Gian Carlo Menis, Mauro Pascolini, Fulvio Salimbeni, Andrea Tilatti, Laura Vanelli, Federico Vicario.

Segretaria di redazione: Elena De Sanctis.

Traduzioni dei riassunti in inglese: Deborah Saidero.

Direttore responsabile: Giuseppe Bergamini.

Direzione e amministrazione: 33100 Udine, via Manin 18 - tel. 0432/501598.

Registrato presso il Tribunale di Udine il 17.11.1956.

 Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

Fotocomposizione e Stampa: Lithostampa - Pasian di Prato (Udine).

In copertina: Orologio a pendolo corto, sec. XVIII - ferro, ottone, altri metalli, 26x36 cm. Museo Etnografico del Friuli (Comune di Udine). Collezione Ciceri, per gentile concessione.

Indice

Studi

Testi e documenti

Recensioni

TOMMASO BALSEMIN

L'allungamento vocalico in friulano: il ruolo delle sonoranti

Introduzione

Questo articolo si inserisce nel complesso degli studi che si sono occupati di uno degli aspetti più rilevanti della fonologia friulana: la presenza nel suo sistema vocalico di *vocali brevi* e *vocali lunghe*. In friulano, infatti, le vocali lunghe danno origine a contrasti fonologicamente rilevanti, e vanno quindi inserite nell'inventario fonologico del friulano.

Il fenomeno dell'allungamento vocalico ha ricevuto una notevole attenzione nella letteratura fonologica, a partire da Francescato 1966, dove si trova un primo tentativo di spiegazione del problema.

Le vocali lunghe, in friulano, si presentano in una molteplicità di condizioni fonomorfologiche; ho qui limitato l'indagine ai contesti in cui la vocale è seguita dalle consonanti /l/, /r/ e /n/ (le consonanti cosiddette *sonoranti*). Il motivo è che questi contesti di allungamento vocalico sono stati affrontati in maniera meno sistematica dalla letteratura sull'argomento. Ho quindi condotto innanzitutto uno studio acustico, per avere dei dati empirici su cui basare l'analisi fonologica.

Il lavoro è così suddiviso: nel paragrafo 1 presenterò brevemente il fenomeno dell'allungamento vocalico nelle sue caratteristiche più salienti. Nel paragrafo 2 chiarirò meglio lo statuto delle sonoranti, mostrando come sono state trattate in letteratura e perché costituiscono un aspetto problematico. Nel paragrafo 3 presenterò le modalità con cui ho condotto lo studio acustico e i dati maggiormente rilevanti da esso emersi. Nel paragrafo 4 presenterò le considerazioni fonologiche basate sui dati empirici rilevati. Il paragrafo 5 sarà dedicato a un riepilogo complessivo e alle conclusioni.

1. Le vocali lunghe del friulano: aspetti generali[1]

In questo paragrafo presenterò brevemente l'allungamento vocalico nei suoi aspetti principali, per poter inquadrare poi meglio quale sia la posizione delle sonoranti rispetto al fenomeno generale.

---

[1] Nell'esposizione di questo paragrafo seguo sostanzialmente le premesse e le ipotesi presentate in Vanelli 2005.

Com’è noto, la lunghezza vocalica in friulano ha valore distintivo; vocali lunghe e vocali brevi danno quindi origine a coppie minime:

(1)

[bruːt]	‘brodo, nuora’	vs.	[brut]	‘brutto’
[paːs]	‘pace’	vs.	[pas]	‘passo’
[laːt]	‘andato’	vs.	[lat]	‘latte’
[kaːs]	‘caso’	vs.	[kas]	‘corpetto’
[poːk]	‘poco’	vs.	[pɔk]	‘radice, urto’
[peːs]	‘peso’	vs.	[pɛs]	‘pesce’[2]

Dal momento che vocali lunghe e brevi sono *fonemi* del friulano, ci si potrebbe legittimamente aspettare che esse siano presenti anche nella ‘struttura profonda’ della lingua, cioè che siano presenti come tali nella rappresentazione fonologico-lessicale delle parole friulane.

Dovrebbero così avere lo stesso ‘statuto’ di fonemi come /p/, /m/ e /c/ in /’pan/ ~ /’man/ ~ /’can/.

Invece – e questo è l’aspetto più rilevante dal punto di vista fonologico – la distribuzione delle vocali lunghe, nel caso in cui siano seguite da consonanti ostruenti, è interamente predicibile a partire dal contesto fono-morfologico.

Per una descrizione dettagliata della distribuzione delle vocali lunghe e delle condizioni che le determinano si veda Vanelli 2005, §1; qui basti dire che le vocali lunghe possono trovarsi solo in sillaba finale, chiusa, con coda consonantica semplice[3]. C’è un’ulteriore condizione: nelle forme morfofonologicamente collegate, in cui la V si trovi in posizione interna, la C sorda finale emerge sempre come sonora.

Possiamo riassumere così le quattro condizioni: se in una parola troviamo […VC$_{[+son]}$…] in posizione interna, allora nelle forme morfofonologicamente collegate, quando questa struttura venga a trovarsi in ultima sillaba, avremo […ˈVːC$_{[-son]}$#] (l’ostruente finale diventa sorda per una regola di desonorizzazione ancora produttiva)[4]:

(2)

[penˈs**ad**e]	→	[penˈs**aː**t]	‘pensata / pensato’
[stuˈdj**ad**e]	→	[stuˈdj**aː**t]	‘studiata / studiato’

---

2 Come si vede da queste ultime due coppie di esempi ([poːk] ~ [pɔk] e [peːs] ~ [pɛs]), nelle vocali medie risulta particolarmente chiaro come il contrasto quantitativo sia accompagnato da un contrasto qualitativo; abbiamo così un’opposizione tra vocali lunghe medio-alte e vocali brevi medio-basse: [eː] ~ [ɛ] e [oː] ~ [ɔ] (v. Baroni/Vanelli 2000, § 4.3.3.).

3 Per ‘coda consonantica semplice’ intendiamo una coda monoconsonantica.

4 Qui e di seguito non prendo in considerazione il caso delle affricate. Queste meriterebbero uno studio a parte perché non si comportano, *tout court*, come le altre ostruenti, e perché sono spesso soggette a processi di semplificazione nelle diverse varietà friulane.

[l**u**ˈ**z**oːr]	→	[l**u**ː**s**]	'chiarore / luce'
[m**e**ˈ**z**ade]	→	[m**e**ː**s**]	'mensilità / mese'
[uˈl**iv**e]	→	[uˈl**i**ː**f**]	'oliva / ulivo'

Questa predicibilità nell'applicazione dell'allungamento vocalico ha fatto ipotizzare una regolarità 'profonda' e ha stimolato diversi tentativi di formalizzazione, in anni e quadri teorici differenti[5].

L'ipotesi che qui seguo è quella esposta in Vanelli 2005, che si basa su lavori precedenti della stessa autrice (Vanelli 1979, 1986, 1989) e porta, come evidenze empiriche, gli studi di Yamamoto 1993, Bais 1997 e Baroni/Vanelli 2000.

Nel ragionamento presentato da Vanelli 2005, § 5.1. si considera innanzitutto quello che avviene in posizione interna di parola. Prendiamo una coppia di parole come [ˈdade] ('data', participio passato femminile di *dâ* 'dare') e [ˈdate] ('data', sostantivo). In questo caso, il tratto prominente, che assicura il contrasto fra le due parole, è la sonorità della C interna ([d] ~ [t]). A questo tratto 'principale' si associano, però, degli altri tratti, ridondanti e allofonici, che rafforzano il contrasto: la durata della C e la durata della V. La durata della C sonora, infatti, è minore della durata della sorda; inoltre, la V che precede la C sonora è più lunga della V che precede la sorda.

Ma cosa avviene in posizione finale? Qui l'opposizione basata sulla sonorità viene neutralizzata dalla regola di desonorizzazione delle ostruenti finali. Abbiamo quindi coppie di parole del tipo [lat] ~ [laːt] (con *lât* che ha una /d/ desonorizzata in posizione finale; v. gli altri ess. in (1)), dove possiamo vedere che, sebbene l'opposizione di sonorità sia stata annullata, il contrasto è mantenuto, e questa volta il tratto che assicura tale contrasto è la lunghezza vocalica (uno dei tratti che, in posizione interna, era solo ridondante).

Un tratto foneticamente determinato e ridondante in posizione interna (V più lunga davanti a C sonora e più breve davanti a C sorda), viene dunque 'promosso' a tratto fonologicamente prominente in posizione finale. Si noti che anche in posizione finale, come avveniva in posizione interna, ci sono altri tratti ridondanti che rafforzano il contrasto (v. Baroni/Vanelli 2000: 37): la qualità della vocale; il contorno tonale ecc.

Un aspetto importante da sottolineare è che in posizione finale la lunghezza vocalica non può essere giustificata solo su base fonetica: le vocali lunghe friulane sono, come mostrato in Baroni/Vanelli 2000: §4.3.2., lunghe più del doppio delle vocali in posizione interna; la lunghezza vocalica viene dunque enfatizzata per marcare con più forza il contrasto fra le parole. Questo dato supporta un approccio fonologico alla questione e, secondo l'ipotesi di Vanelli 2005, è il segno di un processo di rifonologizzazione in atto.

---

[5] Non riporto qui lo *status quaestionis* in dettaglio; per approfondire si veda Vanelli 2005, § 2 e la bibliografia lì riportata.

Il punto fondamentale dell'ipotesi di Vanelli 2005 è, quindi, collegare l'allungamento vocalico con la perdita di sonorità della consonante finale: la desonorizzazione delle ostruenti provoca la cancellazione, a fine parola, di un contrasto fonologico; per mantenere questo contrasto, la lunghezza vocalica (che in interno di parola è un tratto ridondante) diventa il nuovo tratto distintivo (e abbiamo così vocali lunghe vs. vocali brevi).

2. Lo statuto delle sonoranti

Nella letteratura che analizza l'allungamento vocalico, le consonanti sonoranti hanno sempre rappresentato un aspetto problematico della questione, perché si inseriscono con più difficoltà nelle macro-regolarità che riguardano le ostruenti.

È chiaro, ad esempio, come non possano rientrare nell'analisi proposta da Vanelli 2005, dal momento che, essendo 'spontaneamente' sonore, non possono dare origine a forme alternanti basate sulla sonorità o meno della consonante (elemento essenziale e causa dell'allungamento vocalico).

Il problema, in realtà, non sembra sussistere né per la /r/ né per la /n/, perché, come l'autrice segnala, la /r/ produce sempre allungamento, mentre davanti a /n/ la vocale è sempre breve, in qualsiasi contesto (diversamente da quello che succede con le ostruenti). Abbiamo così (v. Vanelli 2005: 162):

[duːr] 'duro'
[caːr] 'caro, carro, carne'
[maːr] 'mare'
[moˈraːr] 'gelso'

dove la vocale è sempre lunga e, al contrario:

[maŋ] 'mano'
[aŋ] 'anno'
[saŋ] 'sano'
[lɛŋ] 'legno'

dove la vocale è sempre breve.

Lo statuto della /l/ resta invece 'sospeso': la laterale sembra poter dare luogo a coppie minime, distinte per lunghezza vocalica (v. Vanelli 2005: 163):

[miːl] 'miele' vs. [mil] 'mille'
[vaːl] 'vale' vs. [val] 'valle'

La vocale lunga dovrebbe essere, a questo punto, data lessicalmente (non potendo essere derivata dalla regola valida per le C che desonorizzano in finale di parola). Ci

troveremmo quindi di fronte a due diversi tipi di vocali lunghe: quelle derivate via regola (come nel caso che riguarda le ostruenti), e quelle date lessicalmente (ed è il caso che riguarda la /l/).

Queste sono le conclusioni che possiamo trarre dalla sistematizzazione esposta in Vanelli 2005.

Nel prossimo paragrafo riporto l'analisi diacronica presentata in Francescato 1966, mettendone in luce anche gli aspetti relativi alle sonoranti.

Francescato 1966

Francescato 1966 è il primo lavoro in assoluto che tenta di spiegare, in diacronia, la formazione delle vocali lunghe in friulano; il quadro teorico di fondo è quello strutturalistico-funzionalista di stampo jakobsoniano.

Uno dei punti fondamentali è quello in cui Francescato esplicita le regole (gerarchicamente ordinate) che danno luogo alle vocali lunghe.

Vengono individuati tre mutamenti fonetici che portano alla formazione delle vocali lunghe con valore distintivo (v. Francescato 1966: 130 e sgg.):
1. apocope vocalica (fa eccezione solo la /a/),
2. desonorizzazione delle consonanti sonore in finale di parola,
3. degeminazione, o semplificazione, dei nessi consonantici in finale di parola.

Questi mutamenti creerebbero delle coppie quasi omofone, distinte solamente dalla diversa intensità della consonante finale (C *non intensa* se deriva dalla desonorizzazione vs. C *intensa* se deriva dalla degeminazione): *pas* 'pace' vs. *paS*[6] 'passo'; *det* 'dito' vs. *deT* 'detto'; *fis* 'figli' vs. *fiS* 'fisso'.

Questa opposizione fonologica è collegata allo stesso tempo ad un'opposizione allofonica delle vocali precedenti (V più lunga se precede una C *non intensa* vs. V più breve se precede una C *intensa*). Quest'opposizione è però *per natura poco stabile* e *difficile a mantenere* (Francescato 1966: 134); si assiste così alla *fonologizzazione* della distinzione allofonica fra le vocali e, contestualmente, alla *defonologizzazione* dell'opposizione fonologica fra le consonanti. Il tratto distintivo, perciò, cessa di essere l'intensità della consonante e diviene la quantità della vocale; si creano così le vocali lunghe con valore distintivo: *pâs* vs. *pas*; *dêt* vs. *det* ecc. Una volta fonologizzate le vocali lunghe, si perde il contrasto basato sulla durata consonantica.

[6] Seguendo Francescato 1966: 134, indico con la maiuscola la consonante finale di forte intensità derivata dalla semplificazione di un gruppo consonantico.

L’ipotesi di Francescato, qui esposta, permetterebbe di risolvere la questione della /l/ (che rimane invece sospesa con l’approccio proposto da Vanelli). La previsione che ne ricaviamo, infatti, è che se una vocale si trova prima di una /l/ *intensa* sarà breve, mentre se si trova prima di una /l/ *non intensa* sarà lunga: MĪLLE > *mil* ‘mille’ vs. MĔL > *mîl* ‘miele’ (e si noti che una differenza di resa delle C finali è stata effettivamente osservata, nel caso delle ostruenti, da Baroni/Vanelli 2000: § 4.3.5.).

3. Indagine fonetica

3.1. Ipotesi di lavoro

Come già visto, l’ipotesi esposta in Vanelli 2005, basata sulla perdita del contrasto sordo ~ sonoro, non può applicarsi ai casi delle sonoranti. Al contrario, l’ipotesi esposta in Francescato 1966 prevede, anche nei casi delle sonoranti, una diversa realizzazione vocalica, a seconda dell’intensità della C seguente.

Secondo l’ipotesi di Francescato (v. sopra) quando, ad esempio, la *-l* friulana deriva da un nesso -LL- latino, la vocale dovrebbe essere breve (perché la C sarebbe di forte intensità); quando invece la *-l* deriva da una singola -L- latina, la vocale dovrebbe realizzarsi come lunga (visto che in questo caso la C è non intensa): VALLE(M) > *val* ‘valle’ vs. VALE(T) > *vâl* ‘vale’.

Sono questi i contesti ‘problematici’ che ho testato con lo studio acustico. Ho così scelto delle parole[7] come *gjal* ‘gallo’ e *tâl* ‘tale’: la prima parola deriva da GA**LL**UM, la seconda da TA**L**EM, e questi sono due esempi di contesti critici che dovrebbero provocare una diversa resa della vocale. Seguendo lo stesso ragionamento per le altre sonoranti, ho preso le coppie *cjar* < CA**RR**UM ‘carro’ ~ *mâr* < MA**R**E ‘mare’ e *an* < A**NN**UM ‘anno’ ~ *san* < SA**N**UM ‘sano’, sempre per testare quei contesti che provocherebbero una diversa lunghezza vocalica.

3.2. Modalità dell’esperimento

Ho organizzato la lista di parole, da sottoporre ai parlanti, disponendole in ordine casuale.

Le parole erano scritte in friulano, secondo le norme ortografiche della grafia ufficiale friulana, e ovviamente non avevano alcun segno diacritico che indicasse la lunghezza della vocale.

---

7 Come specifico nel paragrafo successivo (§ 3.2.), le parole sono state presentate ai parlanti senza alcun diacritico che indicasse la lunghezza della vocale, per non influenzare la pronuncia.

I tre soggetti a cui è stata sottoposta la lista di parole sono parlanti della varietà del friulano centrale. Ogni parlante ha preso confidenza con la lista[8], e poi è stata eseguita la registrazione (facendo ripetere due volte l'intero *corpus*).

Ogni parola, affinché fosse messa in risalto e pronunciata al meglio, è stata collocata all'interno di un'adeguata frase-contenitore:

jo i dîs X di gnûf
'io dico X di nuovo'

3.3. Corpus

In questo studio ho limitato l'analisi al comportamento della vocale bassa friulana, la /a/.

Qui di seguito riporto la lista delle parole che ho sottoposto ai soggetti, chiarendo il diverso contesto che ogni parola presenta (e in ragione del quale è stata scelta):

- parola tronca, sillaba chiusa, coda complessa: *alc* 'qualcosa'; *larc* 'largo'; *sant* 'santo'.
- Parola tronca, sillaba chiusa, coda semplice (derivante da sillaba etimologica chiusa): *gjal* 'gallo'; *cjar* 'carro'; *an* 'anno'.
- Parola tronca, sillaba chiusa, coda semplice (derivante da sillaba etimologica aperta): *tâl* 'tale'; *mâr* 'mare'; *san* 'sano'.
- Parola piana, sillaba chiusa: *salte* 'salta'; *tarme* 'tarma'; *sante* 'santa'.
- Parola piana, sillaba aperta: *pale* 'pala'; *tare* 'tara'; *sane* 'sana'.

3.4. Analisi delle registrazioni

Ho analizzato le registrazioni utilizzando il software PRAAT. Ho poi organizzato i dati emersi dall'analisi in tabelle (riportate in appendice). Ho dedicato una tabella ai dati emersi dall'analisi per ogni parlante (indicato con le iniziali del nome e del cognome); un'altra tabella è dedicata alla media delle durate vocaliche, distinguendo solo i contesti consonantici (facendo quindi la media fra i dati di tutti e tre i parlanti).

3.5. Aspetti rilevanti

Per quanto riguarda l'analisi acustica da me condotta, si può notare innanzitutto che, in base ai *pattern* di risultati, è possibile distinguere il comportamento delle vocali davanti alle liquide rispetto a quello davanti alle nasali. Le relazioni fra i dati che emergono dai contesti costituiti dalle liquide sono sovrapponibili, mentre le nasali rappresentano sicuramente un caso a parte. Questa peculiarità nel comportamento delle vocali davanti alle nasali – registrata da tutta la letteratura sull'argomento – è

[8] Nei possibili casi di omografia (l'unica differenza nelle grafie di 'carro' e 'caro' è l'accento circonflesso ^, che non è stato indicato per non influenzare la pronuncia), ci si è assicurati che il parlante stesse effettivamente pronunciando il termine scelto, e non il suo omografo (che stesse pronunciando 'carro' e non il suo omografo 'caro').

particolarmente interessante: nonostante le nasali siano sonoranti come la /l/ e la /r/, non permettono mai l'allungamento della vocale (confermando quanto sostenuto in Vanelli 2005).

Gli aspetti rilevanti che emergono dall'analisi dei dati sono i seguenti (mi limito qui ad enumerarli, riservandone la trattazione critica e fonologica al prossimo paragrafo)[9]:

- come ci si poteva aspettare, in tutti e tre i contesti consonantici la vocale più breve si trova in sillaba chiusa nei parossitoni (*salte*, *tarme*, *sante*). È evidente che, a determinare la lunghezza della vocale in questi casi, è soprattutto il fatto che si trovi in sillaba chiusa interna.
- La coda consonantica complessa nelle parole ossitone (*alc*, *larc*, *sant*) impedisce quell'allungamento che si registra con la coda semplice: la lunghezza vocalica in questo contesto è confrontabile piuttosto con quella della vocale in sillaba aperta nei parossitoni. Ciò vale per tutti e tre i casi (ricordo comunque che con le nasali l'allungamento non si verifica in nessun contesto, quindi questo dato è più interessante per il comportamento di /l/ e /r/).
- Il rapporto che emerge fra la lunghezza in sillaba aperta nei parossitoni e quella in sillaba chiusa negli ossitoni (ad esempio *pale ~ tâl*) conferma i risultati presentati in Baroni/Vanelli 2000: 37-38[10]: la vocale in sillaba finale chiusa è lunga un terzo in più rispetto alla vocale in penultima sillaba aperta. Il contesto nasale non presenta questo comportamento: non essendoci allungamento vocalico, i due contesti (sillaba finale chiusa e penultima sillaba aperta: *san* e *sane*) non presentano una differenza di durata vocalica significativa.
- Per quanto riguarda i contesti critici (sillaba finale, chiusa, coda semplice) si nota che davanti alle liquide l'allungamento si realizza sempre, mentre davanti alle nasali non si realizza mai. Inoltre, ed è una precisazione fondamentale, non c'è alcuna differenza nel trattamento della vocale, sia che la consonante friulana seguente derivi da una geminata, sia che derivi da una scempia.

[9] Mi limito qui a fornire una descrizione per punti della durata vocalica nei diversi contesti fonotattici. Per uno studio più esteso e approfondito si veda Finco 2007, dove viene descritto analiticamente il livello fonetico-superficiale del friulano, analizzando: vocalismo tonico e atono, consonantismo, fonotassi e prosodia. Molto interessante è la distinzione che l'autore fa tra due gradi di lunghezza fonologica (breve ~ lunga) e quattro gradi di lunghezza fonetica (brevissima ~ breve ~ semilunga ~ lunga), elencando poi i contesti in cui occorrono queste diverse lunghezze. Si osserva così che una vocale fonologicamente lunga si realizza come foneticamente lunga; una vocale fonologicamente breve, invece, può realizzarsi, a seconda del contesto fonotattico, come semilunga, breve o brevissima.

[10] Non considero, ovviamente, la lunghezza vocalica assoluta (le vocali davanti a sonorante sono più lunghe che davanti a ostruente), ma il rapporto fra le lunghezze nei diversi contesti: è questo che si mantiene costante e permette il confronto.

4. Considerazioni fonologiche

Come emerge dai dati presentati nel paragrafo 3, i contesti segnalati come critici (cf. §§ 3.1. e 3.5.) non presentano alcuna distinzione di lunghezza vocalica (in particolare l'allungamento si realizza sempre davanti a /l/ e /r/, e mai davanti a /n/).

Che considerazioni si possono trarre a partire da questa osservazione?

Innanzitutto si tratta di un'ulteriore prova che l'allungamento vocalico dipende dall'alternanza sorda ~ sonora (come si sostiene in Vanelli 2005), e non dal diverso grado di intensità della C finale (come si sostiene in Francescato 1966). O meglio: anche in presenza di una differente intensità della C in fine di parola, questa distinzione non è comunque la causa di una diversa lunghezza della vocale precedente, visto che un tale effetto non si osserva.

Allo stesso modo, confrontando i risultati di quest'analisi con quelli di Baroni/Vanelli 2000, si può affermare che, nel caso delle sonoranti, il contesto superficiale non causa alcuna differenza nella lunghezza della vocale. Questo non vuol dire che non ci possano essere delle rese diverse della C finale, ma sicuramente queste non producono gli effetti che si osservano con le ostruenti; la vocale, infatti, è sempre lunga (escluso, come già detto, il contesto delle nasali).

Il risultato dell'analisi fonetica è stato particolarmente interessante per quanto riguarda la laterale. Era questa ad avere, nella letteratura fin qui prodotta, uno statuto a parte rispetto alle altre sonoranti; osservare che, anche davanti a /l/, si verifica sempre l'allungamento vocalico, permette di riportare questo caso a quelli delle altre sonoranti.

L'allungamento vocalico in friulano è, dunque, un processo che coinvolge tutte le consonanti e i contesti che le riguardano, ma ha valore distintivo, creando coppie minime, solo nel caso delle ostruenti. Sono queste, infatti, le uniche consonanti a permetterlo, le uniche ad avere sia una forma sorda che una sonora (caratteristica fondamentale per la creazione dei due diversi ambiti, uno in cui si applica la regola e uno in cui non si applica).

Si è osservato che davanti a /l/ e /r/ l'allungamento si realizza sempre, ed effettivamente era ciò che ci si poteva attendere: le sonoranti presentano, ovviamente, sempre una sonora all'interno di parola, e questa è una delle condizioni sincroniche affinché si applichi la regola. Non stupisce, quindi, che, quando vengono realizzate le altre tre condizioni contestuali (sillaba finale, chiusa, coda semplice), il parlante allunghi la vocale.

Il contesto formato dalla nasale è invece sottoposto a un trattamento particolare, perché l'allungamento non si realizza mai.

5. Conclusioni

In questo lavoro ho preso in considerazione il fenomeno fonologico della presenza, in friulano, di vocali lunghe con valore distintivo.

Ho limitato il campo d'indagine, in particolare, ai contesti consonantici costituiti dalle sonoranti /l/, /r/ e /n/, poiché questi sembrano essere soggetti a un trattamento diverso ed emergono come 'problematici' in letteratura (già dal primo studio sulla questione: Francescato 1966).

Per avere dei dati empirici, su cui basare la successiva trattazione fonologica, ho condotto un'analisi di fonetica acustica, sottoponendo una lista di termini (scelti in base ai contesti fono-morfologici rilevanti che volevo osservare) a diversi parlanti friulani della varietà centrale.

L'obiettivo del lavoro era verificare se le sonoranti rientrassero nelle regolarità già individuate per le ostruenti (come sostanzialmente si sostiene in Francescato 1966) o se costituissero un caso a parte (come si sostiene nell'analisi di Vanelli 2005).

Questa seconda ipotesi è effettivamente confermata dai dati emersi dall'analisi: il contesto fono-morfologico costituito dalle sonoranti non presenta alcuna distinzione rispetto al tratto di lunghezza vocalica; ciò sarebbe un'ulteriore conferma che l'allungamento vocalico dipende dall'alternanza C sorda ~ C sonora. Nei contesti in cui questa alternanza non si presenta – come avviene con le sonoranti, 'spontaneamente' sonore – non abbiamo neanche coppie minime basate sul contrasto di lunghezza vocalica.

Rimane da approfondire il contesto costituito dalle nasali, che non permettono mai l'allungamento, e ciò è sicuramente sintomo di un diverso processo che viene attuato; un tale effetto, infatti, non è giustificabile a partire dalle caratteristiche fonetiche della /n/.

Questo aspetto, che qui resta aperto, meriterebbe uno studio approfondito.

Appendice

Le tabelle da 1 a 3 riportano i dati e la media delle lunghezze vocaliche per i singoli parlanti. Nella tabella 4 vengono presentate le durate medie delle vocali, calcolate su tutti e tre i parlanti.

CC				
		lunghezza V		
C postvocalica	parola	I lettura	II lettura	media
l	alc	188	207	**198**
	gjal	264	273	**269**
	tâl	269	279	**274**
	salte	180	187	**184**
	pale	206	209	**208**
r	larc	293	300	**297**
	cjar	356	343	**350**
	mâr	328	352	**340**
	tarme	210	217	**214**
	tare	258	274	**266**
n	sant	188	187	**188**
	an	204	186	**195**
	san	205	189	**197**
	sante	175	188	**182**
	sane	209	211	**210**

Tabella 1. *Lunghezze vocaliche per il parlante CC.*

DT				
		lunghezza V		
C postvocalica	parola	I lettura	II lettura	media
l	alc	195	190	**193**
	gjal	338	328	**333**
	tâl	332	340	**336**
	salte	158	156	**157**
	pale	248	247	**248**
r	larc	263	278	**271**
	cjar	371	377	**374**
	mâr	369	397	**383**
	tarme	229	245	**237**
	tare	307	308	**308**
n	sant	171	187	**179**
	an	222	232	**227**
	san	220	208	**214**
	sante	140	155	**148**
	sane	231	225	**228**

Tabella 2. *Lunghezze vocaliche per il parlante DT.*

RT				
C postvocalica	parola	lunghezza V		
		I lettura	II lettura	media
l	ale	230	212	**221**
	gjal	263	275	**269**
	tâl	255	281	**268**
	salte	195	207	**201**
	pale	206	216	**211**
r	lare	289	294	**292**
	cjar	343	331	**337**
	mâr	338	318	**328**
	tarme	231	248	**240**
	tare	249	271	**260**
n	sant	190	189	**190**
	an	238	229	**234**
	san	223	231	**227**
	sante	193	179	**186**
	sane	216	202	**209**

Tabella 3. *Lunghezze vocaliche per il parlante RT.*

Medie totali lunghezze V		
C postvocalica	parola	lunghezza V
l	ale	204
	gjal	290
	tâl	293
	salte	181
	pale	222
r	lare	286
	cjar	354
	mâr	350
	tarme	230
	tare	278
n	sant	185
	an	219
	san	213
	sante	172
	sane	216

Tabella 4. *Media delle lunghezze vocaliche dei tre parlanti.*

Bibliografia

Bais, M., *La lunghezza vocalica nella lettura di parole friulane e di non parole*, «Ce fastu?» 73 (1997), pp. 7-29.

Baroni, M./Vanelli, L., *Il contrasto di lunghezza vocalica in friulano*, in Benincà, P./Mioni, A./Vanelli, L. (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana (Padova, 25-27 settembre 1997), Roma 1999, pp. 291-317.

Baroni, M./Vanelli, L., *Vowel Lengthening and Final Obstruent Devoicing in Friulian*, in Repetti, L. (a cura di), *Phonological Theory and the Dialects of Italy*, Amsterdam/Philadelphia 2000, pp. 13-44.

Finco, F., *Fonetiche e fonologjie*, in Fari, F. [= F. Fabbro] (a cura di), *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udine 2007, pp. 47-82.

Francescato, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.

Hualde, J., *Compensatory lengthening in Friulian*, «Probus» 2 (1990), pp. 31-46.

Jakobson, R., *Principes de phonologie historique*, in Troubetzkoy, N., *Principes de phonologie*, (trad. franc.), Parigi 1949, pp. 315-336.

Jakobson, R., *Phonologie et phonetique*, in Jakobson, R., *Essais de linguistique générale*, Parigi 1963, pp. 103-149.

Kingston, J./Diehl, R.L., *Phonetic knowledge*, «Language» 70 (1994), pp. 419-455.

Kluender, K.R./Diehl, R.L./Wright, B.A., *Vowel length differences before voiced and voiceless consonants: An auditory explanation*, «Journal of Phonetics», 16 (1988), pp. 153-169.

Lisker, L., Rapid *vs* Rabid*: A catalogue of acoustic features that may cue the distinction*, «Status Report on Speech Research» 54 (1978), pp. 127-132.

Maddieson, I., *Phonetic cue to syllabification*, in Fromkin, V.A. (a cura di), *Phonetic Linguistics: essays in Honour of Peter Ladefoged*, Orlando 1985, pp. 203-221.

Pellegrini, G.B., *Fonetica e fonematica*, in Pellegrini, G.B., *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 88-141.

Pellegrini, G.B., *Osservazioni di sociolinguistica italiana*, «L'Italia Dialettale» 45 (1982), pp. 1-36.

Repetti, L., *Vowel length in Northern Italian dialects*, «Probus» 4 (1992), n. 2, pp. 155-182.

Vanelli, L., *L'allungamento delle vocali in friulano*, «Ce fastu?» 55 (1979), pp. 66-76.

Vanelli, L., *La fonologia dei prestiti in friulano*, in Holtus, G./Ringger, K. (a cura di), *Raetia antiqua et moderna*, Tübingen 1986, pp. 355-376 (anche in Benincà, P./Vanelli, L., *Linguistica friulana*, cap. 9, Padova 2005, pp. 199-219).

Vanelli, L., *Friulano e italiano: aspetti contrastivi*, in Perini, N. (a cura di), *Scuola, Lingue e Culture Locali*, Atti del Convegno Regionale (Villa Manin di Passariano, 4-5 settembre 1987), Codroipo 1989, pp. 227-240 (anche in Benincà, P./Vanelli, L., *Linguistica friulana*, cap. 10, Padova 2005, pp. 221-235).

Vanelli, L., *Le vocali lunghe del friulano*, in Benincà, P./Vanelli, L., *Linguistica friulana*, Padova 2005, pp. 159-198.

Yamamoto, S., *Alcuni ampliamenti dei casi di allungamento vocalico nel friulano*, in Vanelli, L./Zamboni, A. (a cura di), *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova 1993, pp. 645-655.

Riassunto

L'articolo prende in esame il fenomeno dell'allungamento vocalico in friulano, ben noto alla letteratura fonologica, per soffermarsi sui contesti di allungamento costituiti dalle sonoranti (affrontati meno sistematicamente in letteratura, e ancora problematici). Vengono quindi presentati i risultati di uno studio acustico, condotto per approfondire l'effetto di tali contesti sull'allungamento vocalico. Si presentano, infine, alcune riflessioni fonologiche basate sui risultati emersi dall'analisi dei dati fonetici.

Sunt

L'articul al cjape in esam il fenomen dal slungjament vocalic dal furlan, ben cognossût de leterature fonologjiche, par studiâ i contescj di slungjament costituîts des sonorants (frontâts in maniere mancul sistematiche te leterature e ancjemò problematics). A vegnin daspò presentâts i risultâts di un studi acustic, puartât indenant par aprofondî l'efiet di chei contescj sul slungjament vocalic. E ven presentade, infin, cualchi riflession fonologjiche, su la fonde dai risultâts de analisi dai dâts fonetics.

Abstract

This article investigates the phenomenon of vowel lengthening in Friulian – a well-known topic in phonological literature – and focuses in particular on the lengthening contexts with sonorant consonants, which have been analysed less systematically and are still problematic. It also presents the results of an acoustic study carried out in order to investigate the effects of such contexts on vowel lengthening. Lastly, some general phonological conclusions, resulting from the analysis of the acoustic data, are drawn.

ROLAND BAUER

Profili linguistici friulani: gortano vs. ertano

1. Premessa

Il Friuli vanta una documentazione geolinguistica molto variegata, tra le più ricche di tutta Italia. Sono, infatti, ben sei gli atlanti linguistici che si occupano dei dialetti parlati sul territorio friulano. A parte tre progetti realizzati (o in fase di pubblicazione) su scala nazionale, vale a dire lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* alias *Atlante Italo-Svizzero*[1], l'*Atlante Linguistico Italiano*[2] e l'*Atlante Sintattico d'Italia*[3], va ricordato, innanzi tutto, il primo atlante linguistico regionale d'Italia, i.e. l'*Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano* la cui rete conta 129 punti dialettali d'inchiesta[4]. Recentemente, la documentazione geolinguistica del Friuli è stata arricchita da due atlanti di seconda generazione, cioè atlanti linguistici elettronici multimediali che mettono a disposizione non solo i materiali scritti (trascrizioni fonetiche), ma anche una documentazione acustica complementare. Con ciò mi riferisco, da un lato, al progetto *Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia*, che è nato all'inizio degli anni 1990 da una collaborazione tra l'Università di Salisburgo (RB) e la Humboldt-Universität di Berlino (Dieter Kattenbusch), luogo in cui è attualmente in fase di ultimazione[5]. Dall'altro lato si segnala l'*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi*, realizzato all'Università di Salisburgo tra il 1985 e il 2012 e pubblicato, a livello cartaceo, in due parti per complessivi sette volumi cartografici[6]. Oltre

---

1 AIS 1928-1940, con 15 punti friulani d'inchiesta: cf. anche la versione digitale *NavigAIS* disponibile sul sito <www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web> [23.6.2015; questa data di consultazione vale per tutti i siti indicati in questo contributo].

2 ALI 1995-, 53 PP. nel Friuli: per gli indici dei primi nove volumi cf. il sito <www.atlantelinguistico.it>.

3 L'ASIt (già ASIS, con riferimento all'Italia Settentrionale) ha una ventina di punti nel Friuli-Venezia Giulia ed è disponibile in forma digitale, come banca dati (cf. Pescarini/Di Nunzio 2010 e <asit.maldura.unipd.it>). Per la storia del progetto cf. Benincà 1989 e Benincà/Poletto 2007.

4 ASLEF 1972-1986. Per un elenco delle località esplorate cf. Frau 1984, p. 239.

5 VIVALDI, 28 PP. nel Friuli-Venezia Giulia: cf. Bauer 1995 e 2010a. Cf. anche il sito bilingue <www2.hu-berlin.de/vivaldi>, al quale sono liberamente accessibili in maniera interattiva tutti i dati raccolti (trascrizioni fonetiche e registrazioni audio).

6 ALD-I 1998 (quattro voll. cartografici, 884 carte), ALD-II 2012 (cinque voll. cartografici, 1.066 carte). Ne esiste anche una versione digitale su DVD (Bauer/Goebl 2005) e in rete, sito <ald.sbg.ac.at/ald>.

a coprire i Grigioni sud-orientali, la Lombardia orientale, il Trentino, la Ladinia dolomitica e il Veneto centrale e settentrionale, la rete dell'ALD comprende anche 23 punti d'inchiesta situati nella parte occidentale del Friuli.

2. Il progetto ALD-DM

Il progetto di ricerca ALD-DM, in elaborazione sin dall'anno 2000 presso l'Università di Salisburgo sotto la direzione dello scrivente[7], si dedica all'analisi dialettometrica dei dati dialettali pubblicati sulle 1.950 carte dell'*Atlante linguistico ladino* menzionato sopra. La rete d'esplorazione si estende su 24.500 km^2 circa e comprende, complessivamente, 217 punti dialettali d'inchiesta, tra cui 23 nel Friuli, nelle province di Udine e Pordenone[8], mentre la rete dialettometrica è più larga ed include anche tre punti "artificiali" rappresentanti tre lingue scritte ("ladin dolomitan", "italiano standard", "français standard"). In questo modo è possibile studiare anche le relazioni che intercorrono tra i 217 dialetti esplorati per l'atlante e le tre lingue scritte di cui sopra[9].

Per quanto riguarda il metodo dialettometrico, mi limito a rinviare ad una serie di contributi e relative bibliografie[10], accontentandomi in questa sede di presentare solo l'essenziale, cioè le tappe fondamentali del lavoro linguistico-classificatorio in questione. La DM applica tecniche di tassometria (molto diffuse in varie discipline scientifiche) ai dati dialettali pubblicati negli atlanti linguistici per scoprire – oltre alle strutture piuttosto superficiali conosciute dall'interpretazione di singole carte geolinguistiche – strutture superiori (o di profondità) nelle aree esaminate. Si tratta di raggruppare e di ordinare un dato numero di dialetti in classi linguistiche sulla base del possesso di caratteri intralinguistici (fonetici, lessicali, morfologici, sintattici) comuni. Adoperando procedimenti induttivi che partono da un grande numero di singoli dati qualitativi, si arriva alla definizione di un numero (molto più limitato) di classi, gruppi o famiglie dialettali. In ultima analisi si tratta di studiare le relazioni (ad es. le similarità o convergenze) che intercorrono tra i dialetti o tra classi di tali oggetti. In sede di DM, la similarità interdialettale è palesemente intesa come numero relativo

---

7 A questo punto siano ringraziati tutti i miei collaboratori (in gran parte laureandi e laureati del nostro dipartimento) e i patrocinatori, tra cui in primo luogo il fondo nazionale austriaco per la ricerca scientifica (FWF, Vienna) e l'*Istitut Ladin Micurá de Rü* (San Martin de Tor, BZ). Per informazioni più dettagliate cf. il sito del progetto <www.uni-salzburg.at/index.php?id=30697>.

8 Si veda carta 1.

9 Si veda carta 2: Spazio d'osservazione del progetto ALD-DM. I punti artificiali sono rappresentati da tre cerchi posti all'esterno della rete poligonizzata.

10 Un prospetto storico molto dettagliato della dialettometria (DM) si trova in Bauer 2009a, pp. 13-84 (in tedesco). Per varie introduzioni metodologiche alla DM cf. invece (tutte in italiano) Bauer 2003, pp. 93-99, 2005, pp. 347-352, 2007, pp. 64-67 oppure 2009b, pp. 8-10. I paragrafi seguenti riprendono in parte l'introduzione fornita anche in Bauer, in corso di stampa.

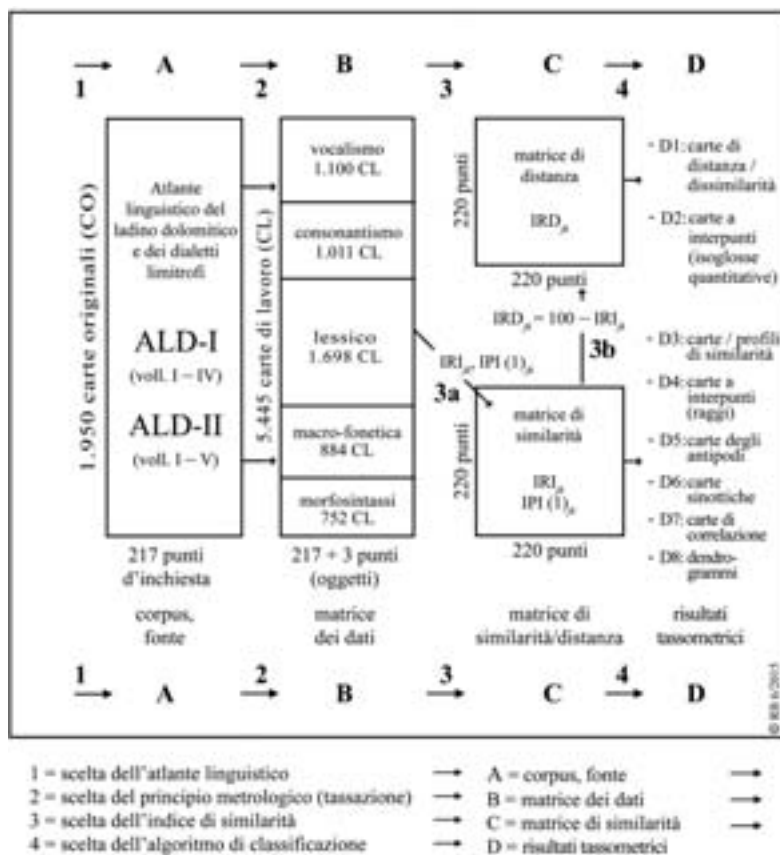
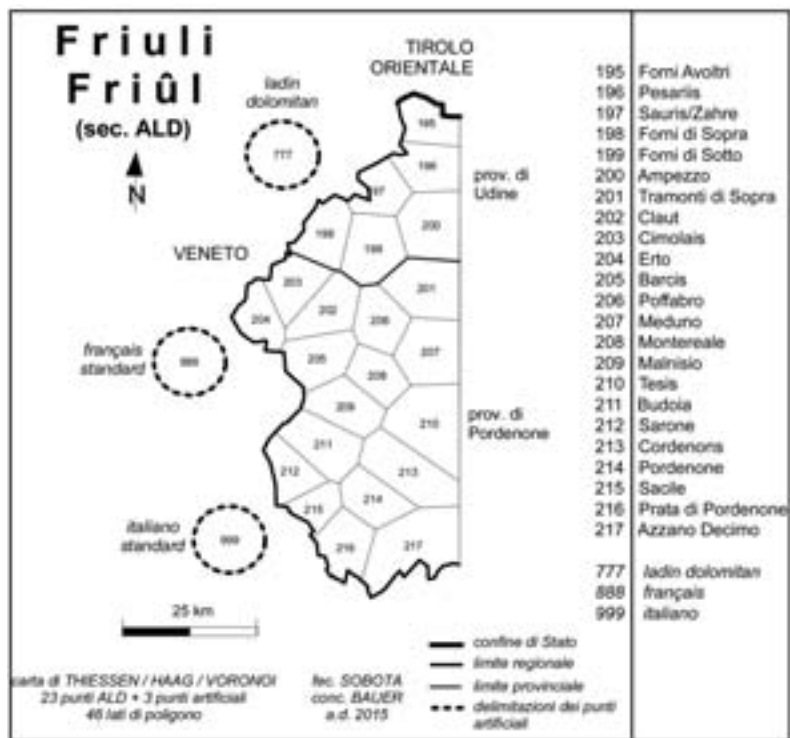



Grafico 1: La catena dialettometrica (progetto ALD-DM: giugno 2015)

dei tratti linguistici condivisi da due dialetti. Più alto è il numero dei caratteri comuni, più alto sarà il valore di similarità interdialettale (e più bassa risulterà la distanza interdialettale complementare).

Il lavoro del dialettometra inizia con la scelta del corpus, vale a dire dell'atlante linguistico da dialettometrizzare. Segue una lunga fase di lavoro qualitativo che consiste nell'interpretazione (ossia nella tassazione) delle carte originali (CO)[11]. Da ogni singola analisi nasce una carta di lavoro (CL). Siccome ciascuna carta atlantistica può essere interpretata/tassata secondo vari principi metrologici (ad es. secondo criteri fonetici, lessicali ecc.), il numero delle CL supera il numero delle CO.

[11] I singoli passi da eseguire durante uno studio dialettometrico sono schematicamente rappresentati nel grafico 1.

Carta 1: Sezione friulana della rete d'esplorazione del progetto ALD-DM: 23 punti dialettali (PP. 195-217), tre punti artificiali (PP. *777, 888, 999*)

Si presenta, a titolo di esempio una carta di lavoro ricavata dalla tassazione lessicale della carta ALD-I 57 *il balcone*[12]. Nel settore friulano della nostra rete, le 23 risposte dialettali (e le tre varianti standard) sono state associate a sette tipi onomasiologici, la variazione iniziale essendo quindi ridotta da 26 *tokens* a sette *types* lessicali con base etimologica (o morfologica) diversa:

1. Il tipo maggioritario (9/26 occorrenze), a cui appartengono anche l'italiano *balcone* e l'italianismo francese *balcon*[13], risale al longobardo *bálko "trave" e si trova ad es. nelle varianti della Valcellina [balkọ́ŋ] o, con rotacismo, [barkọ́ŋ].
2. Il secondo tipo (7 occ.), ad es. [pi̯ūl] (nella variante carnica) o [pai̯ọ́u̯l] (nel Pordenonese), ha come base un derivato diminutivo *podiólu da lat. pódiu "podio"[14].

---

[12] Si veda carta 3. Cf. a questo proposito anche Bauer 1996, pp. 201 e 211 (discussione del settore ladino della stessa carta *il balcone*).

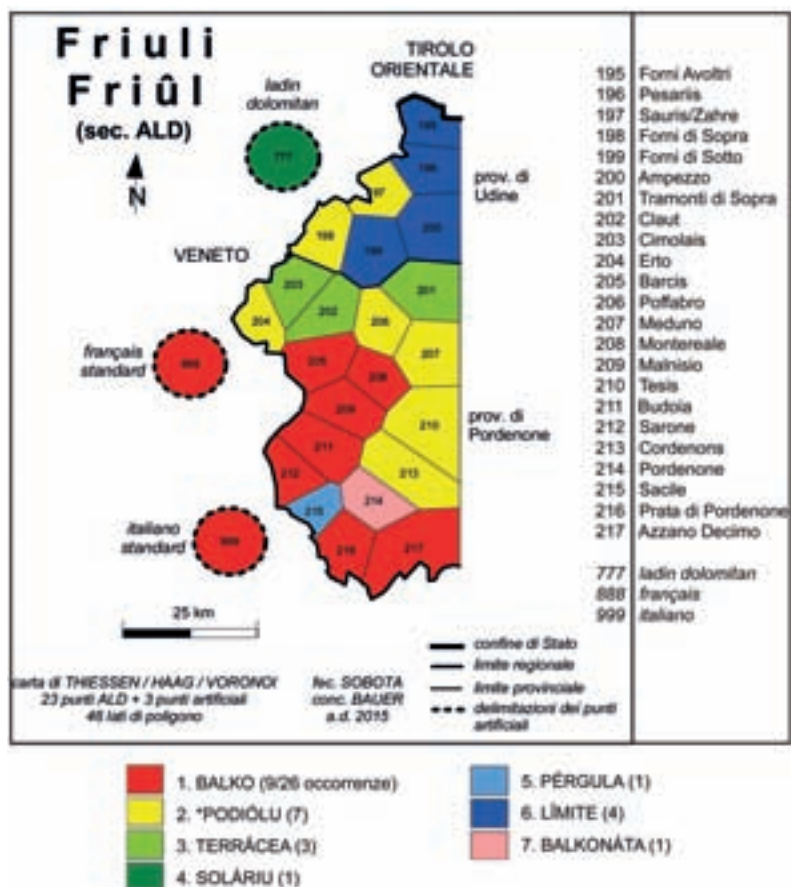
[13] Per una discussione etimologica e semasiologica molto dettagliata cf. FEW 15/I, pp. 35-40 e LEI Germanismi I, pp. 127-146. Cf. anche Tekavčić 1980, pp. 100-101 (con il complemento "Errata et corrigenda" pubblicato in Bauer 2012b).

[14] Cf. REW 6626.

Carta 2: Spazio d'osservazione del progetto ALD-DM: 24.500 km², 217 punti dialettali, tre punti artificiali (777 *ladin dolomitan*, 888 *français*, 999 *italiano*)

3. Il tramontino [teráća] o la variante di Claut [teráṣa] risalgono a un derivato dal lat. TÉRRA (con suffisso -ÁCEA).
4. Il ladino standard [solé], una forma che si trova in maniera identica anche nel Livinallongo, in una variante con rotacismo [surá] in Val Badia e come prestito tirolese [zọ́ldər̂] (tedesco *Söller*) in Val Gardena, è riconducibile al lat. SOLÁRIU che aveva due significati, "orologio solare" e, appunto, "parte della casa esposta al sole"[15].
5. Il tipo [pę́rgọl] del dialetto di Sacile, nella fascia di transizione friulano-veneta, ha come base lat. PÉRGULA "poggiolo, loggetta".
6. La variante carnica [líndọ / línda / línde] (con 4 occ.) deriva dal lat. LÍMITE.
7. La forma [balkonáda] infine, documentata solo in un punto-ALD, a Pordenone, è uno dei tanti derivati del tipo 1 (qui con suffisso -ATA)[16].

Nel caso del progetto ALD-DM, si sono, nel frattempo (luglio 2015), create circa 5.500 carte di lavoro che si distribuiscono sui sub-corpora intralinguistici come segue: 20% vocalismo, 19% consonantismo, 31% lessico, 14% morfosintassi[17]. Come dimostrato attraverso determinati test di stabilità, il numero di analisi fonetiche (oltre 2.100 CL) e lessicali (circa 1.700 CL) è più che sufficiente a garantire risultati tassometrici assolutamente affidabili. Essendo ancora in fase di elaborazione, la categoria

[15] Cf. EWD VI, p. 314 e FEW 12, pp. 36-38.
[16] Cf. ROHLFS 1969, pp. 444-445 e LEI Germanismi I, p. 144.
[17] Per i numeri esatti si veda ancora grafico 1, blocco B.

Carta 3: Carta di lavoro lessicale, tassazione della carta originale ALD-I 57 *il balcone*

della morfologia e della sintassi (750 CL circa) non è ancora ben bilanciata, per cui i rispettivi risultati tassometrici sono da considerarsi provvisori e vanno letti con una certa cautela.

I risultati delle tassazioni di cui sopra sono stoccati nella cosiddetta matrice dei dati che sta alla base dell'analisi dialettometrica. Si tratta di una matrice binaria, composta da un numero piuttosto basso di dialetti per un numero molto alto di caratteri[18]. Il vero e proprio lavoro tassometrico inizia con la trasformazione delle informazioni contenute nella matrice dei dati in una cosiddetta matrice di similarità, fase in cui

[18] Progetto ALD-DM: N = 220 parlate/località, p = 5.445 carte di lavoro. Allo stato attuale (luglio 2015), la matrice del progetto ALD-DM contiene 1.179.900 unità nominali (= singoli dati).

entra in gioco il concetto delle relazioni interdialettali[19]. In questo contesto, si adopera soprattutto il cosiddetto *Indice Relativo d'Identità* (IRI_{jk}), che permette di mostrare il grado di vicinanza reciproca tra tutti i dialetti coinvolti e che parte dall'idea che la similarità tra due parlate possa essere rappresentata dal numero relativo dei caratteri che due dialetti hanno in comune. I valori del nostro indice di similarità oscillano, teoricamente, tra 0 e 100. Un valore zero vuol dire che, confrontando due dialetti, non si registra alcuna coniazione identica, cioè che i vettori delle due parlate non hanno alcun tratto linguistico (fonetico, lessicale, morfosintattico) in comune. Nella realtà dialettometrica del progetto ALD-DM, non registra mai, però, un IRI_{jk} uguale a zero, giacché i dialetti messi a confronto appartengono tutti alla grande famiglia delle parlate romanze. D'altronde, un valore di similarità uguale a 100 si riferirebbe alla massima similarità (100% di coniazioni identiche) tra i vettori delle due parlate paragonate.

Una decisione altresì importante del dialettometra riguarda la scelta dell'algoritmo di classificazione che, a sua volta, incide sui risultati tassometrici e sulla loro visualizzazione[20]. Tutti i grafici dialettometrici presentati in questo contributo, si basano su alcuni principi iconici e cartografici comuni. Il fondo-carta è sempre costituito da una rete poligonizzata di aree disgiunte. Tale rete "a nido d'ape" suggerisce uno spazio pseudo-continuo coerente anziché punti isolati[21]. Ai fini di una buona leggibilità (ed intercomparabilità) dei risultati dialettometrico-cartografici, i valori di similarità sono divisi in un numero prestabilito di classi o intervalli. Ad ogni classe di valori corrisponde, sulla carta dialettometrica, una classe cromatica che rappresenta – con riferimento alla distribuzione dello spettro solare – una similarità più o meno elevata. Nel linguaggio iconico della dialettometria (come del resto anche di tante altre geodiscipline) i colori caldi (dal rosso al giallo) indicano alti valori (ad es. alti valori di similarità interdialettale), i colori freddi invece (dal verde all'azzurro) rappresentano valori bassi. L'algoritmo di intervallizzazione determina i limiti numerici delle singole classi cromatiche, basandosi ad es. sul valore minimo o sul massimo assoluto, sulla media aritmetica o sul mediano di tutti i valori[22]. Siccome l'occhio umano riesce molto bene a percepire e a distinguere contemporaneamente sei colori diversi, gli algoritmi di intervallizzazione operano, generalmente, con sei intervalli (contrassegnati da altrettanti colori). Per facilitarne la lettura, ogni carta dialettometrica è accompagnata da una legenda e da un istogramma che informano sulla distribuzione dei valori rappresentati sulla carta stessa, come pure sulla frequenza dei dialetti rientranti in ogni classe.

---

[19] Cf. scelta 3 e blocco C sul grafico 1.

[20] Cf. scelta 4 e blocco D sul grafico 1.

[21] I principi di poligonizzazione riposano sul metodo Haag/Thiessen/Delaunay-Voronoi (cf. BAUER 2009a, pp. 105-108).

[22] Per alcuni algoritmi di intervallizzazione utilizzati in sede di dialettometria cf. BAUER 2009a, pp. 102-105.

Le carte che si presentano in seguito, sono state elaborate con l'aiuto del software *Visual DialectoMetry*[23]. Il pacchetto consente di percorrere tutta la catena dialettometrica, partendo dalla matrice dei dati (= documentazione dettagliata di tutte le carte di lavoro), passando per la matrice di similarità (con libera scelta di alcuni indici di similarità e degli algoritmi di intervallizzazione) per giungere infine alle opzioni di proiezione dei risultati tassometrici[24] nello spazio geografico/geolinguistico.

3. Profili dialettometrici di similarità

Il profilo di similarità serve, innanzi tutto, a stabilire la posizione di un dialetto all'interno di un sistema dialettale areale. Ciascuna delle 220 parlate rappresentate nel progetto ALD-DM[25] può essere scelta come cosiddetto punto di riferimento (contrassegnato, sul profilo stesso, da una freccia nera e da un poligono o un cerchio bianco) per creare un profilo di similarità, in cui i 219 valori di similarità rimanenti (registrati nel confronto tra il vettore del punto di riferimento e i vettori degli altri punti della rete) appaiono come poligoni o cerchi colorati. La colorazione segue la scomposizione nei colori dell'arcobaleno. I colori caldi stanno a indicare una grande similarità linguistica col punto di riferimento (valori sopra la media aritmetica), i colori freddi indicano una grande differenza (valori sotto la media). L'assegnazione dei valori di similarità ad una classe (un colore) si esegue applicando un algoritmo di raggruppamento (intervallizzazione) con sei classi, che si orienta al valore minimo, alla media aritmetica e al massimo[26]. Ogni carta di similarità è accompagnata da una legenda e da un istogramma. Ambedue informano sulla distribuzione dei valori di similarità e sulla frequenza *n* degli oggetti (i.e. dei dialetti) rientranti in ciascuna classe.

3.1 Profili gortani

Sui primi quattro profili di similarità l'osservatorio dialettometrico è posto nel punto di riferimento 195, Forni Avoltri, situato a circa 1.000 m sopra il livello del mare, nell'estremo nord-ovest del Friuli. Nella dialettologia qualitativa, la parlata friulana di Forni Avoltri è comunemente associata al gruppo carnico nord-occidentale o gortano (con riferimento al *Canale di Gorto*, l'alta Valle del Degano)[27]. Il primo

---

[23] VDM, versione 1.10.5.0 (2011), programmato e continuamente aggiornato da E. Haimerl (Seattle, USA).

[24] Cf. blocco D con i risultati D1-D8 sul grafico 1. In questa sede mi limito a presentare il solo tipo D3, cioè le carte o i profili di similarità.

[25] Si veda ancora carta 2.

[26] Per una descrizione dettagliata dell'algoritmo in questione, denominato *MinMwMax*, cf. Bauer 2009a, pp. 103-104.

[27] Tale classificazione risale fondamentalmente allo studio di Francescato 1966 (basato sullo spoglio dei dati friulani dell'AIS e dell'ALI), grosso modo confermato e integrato da Frau 1984 (che ha già

profilo, che poggia su un corpus meramente consonantico contenente 1.011 carte di lavoro, tra l'altro evidenzia[28]:

1. la piena integrazione del consonantismo della varietà di Forni Avoltri nel microsistema friulano carnico, rappresentato dai dialetti limitrofi, parlati a sud del punto di riferimento e situati per la maggior parte nella provincia di Udine[29];
2. una grande vicinanza consonantica del gortano di Forni Avoltri alle parlate friulane occidentali della provincia di Pordenone (classe [5], similarità 56-69%) e al ladino dolomitico settentrionale (geograficamente molto più lontano) della Val Badia (PP. 81-89, 59% di similarità)[30], mentre in confronto risulta evidente
3. la distanziazione abbastanza netta dalle varietà venete parlate, ad ovest di Forni Avoltri, oltre il confine regionale, nel Cadore e nel Comelico (PP. 129-133), dove si registrano valori di similarità consonantica ben sotto la media aritmetica, attorno al 40% (classe [3], poligoni verdi)[31], ed infine
4. la polarizzazione del friulano carnico di riferimento rispetto ai dialetti veneti delle province di Pordenone, Vicenza e Treviso, con cui condivide solo un terzo circa delle oltre 1.000 caratteristiche consonantiche, prese in esame[32].

La seconda carta di similarità, creata in base agli stessi principi classificatori (corpus, punto di riferimento, indice di similarità, intervallizzazione) mostra la strutturazione

---

potuto usare i materiali dell'ASLEF). Cf. a questo proposito anche i brevi cenni classificatori dati negli articoli manualistici Bauer 2002a e id. 2008 e il recente prospetto sintetico di Roseano 2015.

28 Si veda carta 4: Profilo di similarità del punto-ALD 195, Forni Avoltri (corpus consonantico con 1.011 CL). Per la discussione di un profilo analogo creato, però, in base ad un corpus misto con 4.020 CL cf. Bauer 2009a, pp. 328-329.

29 Ad essi (carta 4, classe [6], poligoni rossi, alti valori di similarità consonantica tra 69 e 83%) appartengono ad es. la varietà carnica nord-occidentale (gortana) di Pesàriis (P. 196), dove viene raggiunta la similarità massima (83,18%, si veda a questo proposito il poligono tratteggiato in bianco su fondo rosso) e quella carnica sud-occidentale (o fornese) di Forni di Sotto (P. 199, 70%), ma anche il tramontino del P. 201 (Tramonti di Sopra, 75%), generalmente associato al friulano occidentale (cf. Roseano 2015, p. 162), però descritto come "orientato verso il carnico" (Vicario 2011, p. 92).

30 Si noti anche l'alta similarità consonantica (63%) tra gortano e "ladin dolomitan" (cerchio 777). Per la posizione dello standard ladino all'interno dello spazio d'osservazione di ALD-DM cf. Bauer 2012a e 2014a.

31 Rispetto a questi dialetti, Francescato parla di "una fascia veneta che vi si è incuneata risalendo il fiume [Piave]" (1950, p. 5). Nelle carte dialettometriche con punti di riferimento agordini, cadorini o comelicani, la "configurazione cuneiforme" (Bauer 2009b, p. 16), che forma una barriera tra il ladino dolomitico a ovest e il friulano carnico a est, è ben percepibile.

32 Carta 4, classi [1] e [2], poligoni azzurri, 26-37% di similarità. Il minimo assoluto (26%) è registrato nel punto francese 888 (si veda, a questo proposito, il cerchio tratteggiato in bianco su fondo azzurro posto a nord-ovest, fuori dalla rete poligonizzata). All'interno del territorio-ALD, la similarità consonantica minima (30%) è invece raggiunta a Luserna (P. 118), un'isola linguistica germanica in cui è stato esplorato il mesoletto romanzo che gli abitanti usano nella comunicazione esterna.

consonantica interna della sezione friulana della rete[33]. La riduzione dello spazio geografico (da 220 a solo 26 oggetti) comporta anche una riduzione del corpus (da 1.001 a 885 CL), dato che sono eliminate dal corpus tutte le tassazioni consonantiche prive di variazione all'interno della sub-rete friulana. Analizzando la strutturazione della carta 5, si notano certi paralleli con il profilo delineato sopra, come ad es. la configurazione spaziale dei dialetti più affini[34]. È inoltre evidente la diminuzione graduale della similarità consonantica man mano che si procede verso sud, ad eccezione della posizione speciale di Erto[35], geograficamente vicino, ma linguisticamente parecchio lontano (similarità sotto la media) dal dialetto del punto di riferimento. Il passaggio tra due sistemi linguistici nella fascia di transizione friulano-veneta[36] è, infine, evidenziato in maniera molto netta sul profilo di similarità. A una serie di poligoni "caldi" (60-70% di similarità)[37] seguono, a brevissima distanza geografica, poligoni celesti e azzurri (con similarità decisamente sotto la media, 27-35%). La barriera più grossa sta tra le parlate di Cordenons e Pordenone, geograficamente distanti solo pochi chilometri, ma separate da una divergenza linguistica di oltre 60%[38], ma anche il dialetto di Azzano Decimo condivide solo metà dei tratti consonantici con la parlata (geograficamente vicina) di Cordenons.

Le prossime due carte di similarità sono state create, ancora una volta, secondo gli stessi criteri classificatori (punto di riferimento, indice di similarità, algoritmo di intervallizzazione), ma basate su un corpus non più fonetico, bensì lessicale, con 1.698 CL per la rete intera, e 1.309 CL per la sezione friulana. Ciò permette un confronto diretto tra i quattro profili al fine di scoprire eventuali convergenze e divergenze delle strutture spaziali dovute all'influsso dei sub-corpora linguistici presi in esame (consonantismo vs. lessico)[39]:

1. Per quel che riguarda il lessico, la distribuzione delle varietà più vicine al gortano è, *grosso modo*, paragonabile alla struttura areale riscontrata sul profilo consonantico (carta 4). La classe più alta comprende, infatti, nuovamente il friulano carnico e il

---

33 Si veda carta 5: Profilo di similarità del punto-ALD 195, Forni Avoltri (corpus consonantico con 885 CL, sub-rete friulana).

34 Su carta 5, la classe [6] (poligoni rossi) è composta di Pesàriis (82%, si veda ancora una volta il poligono tratteggiato in bianco su fondo rosso), Sauris/Zahre (73%, un'altra isola linguistica tedesca in cui è stato documentato il mesoletto romanzo), Ampezzo (76%) e Tramonti di Sopra (72%).

35 P. 204 (39% di similarità consonantica). Cf. *infra*, cap. 3.2.

36 Per uno studio dialettometrico elaborato in base ai dati dell'ASLEF e dedicato esplicitamente alle "frontiere del dialetto friulano" cf. Lazard 1985.

37 Si veda la collocazione di alcuni membri delle classi [4] e [5], tra i quali si ritrovano ad es. i dialetti di Malnisio e Tesis o il "friulano occidentale comune […] più rappresentativo" (Frau 1984, p. 141) di Cordenons (61%). In occasione della raccolta dei dati per l'ALD-I, l'informatore di Cordenons ha definito il dialetto locale come "imbastardito tra Veneto e Friuli" (cf. Bauer 2009a, p. 330).

38 Per la discussione dei profili di Cordenons e Pordenone cf. Bauer 2009a, pp. 330-333.

39 Si veda carta 6: Profilo di similarità del punto-ALD 195, Forni Avoltri (corpus lessicale con 1.698 CL).

friulano occidentale[40], mentre la classe [5] con 64-70% di similarità lessicale include anche l'ertano (P. 204) e due varietà cadorine (P. 133, Pozzale e P. 134, Cibiana).

2. L'espansione dei poligoni gialli (classe [4], 58-64%, valori di similarità sopra la media) rileva la relativa vicinanza del lessico gortano a un macro-sistema di cui fanno anche parte i dialetti trentini e veneti. Va notato che sul profilo consonantico (carta 4) il veneto appare, invece, come principale antagonista del gortano!
3. Risulta evidente, a prima vista, la (sorprendente) configurazione spaziale dei dialetti, il cui lessico è molto distante da quello gortano di Forni Avoltri. Alla classe [1] (poligoni azzurri), contraddistinta da bassissime similarità lessicali (37-44%), appartengono sia le varietà romance (PP. 1-12) sia il ladino dolomitico settentrionale delle Valli Gardena, Marebbe e Badia (PP. 81-91)[41].

Dal punto di vista della varietà gortana di Forni Avoltri, la comune classificazione dei tre gruppi linguistici reto-romanzi (friulano, ladino dolomitico e romancio)[42], ancora intuibile sul profilo consonantico[43], è letteralmente ribaltata. Il lessico friulano carnico condivide, infatti, molte caratteristiche (58-64%) non solo con i dialetti italoromanzi (trentino e veneto), ma anche con l'italiano standard stesso (cerchio 999, 61%), mentre si dimostra molto distante dalle "sorelle" reto-romanze, ladino dolomitico[44] e romancio. La distanza del romancio dell'Engadina e della Valle Monastero (PP. 1-12) equivale, tra l'altro, al distacco lessicale tra gortano e francese (cerchio 888, 41%).

La strutturazione lessicale interna al Friuli occidentale, rappresentata su carta 7, non comporta altre sorprese. Le affinità lessicali diminuiscono gradualmente da nord a sud, anche se la rottura di questa tendenza nella fascia di transizione friulano-veneta (ben visibile sul profilo consonantico) è molto attenuata e dunque meno evidente. Così, ad una bassissima similarità consonantica (29%) ad es. tra Forni Avoltri e Pordenone corrisponde una similarità lessicale molto più alta (57%), e anche nel confronto tra gortano e italiano standard si registra una divergenza notevole, dovuta al corpus preso in esame (similarità consonantica 34% vs. similarità lessicale 54%). L'estrema polarizzazione lessicale tra gortano e ladino dolomitico è, infine, confermata in maniera univoca anche sulla carta ridotta, dove il "ladin dolomitan" costituisce,

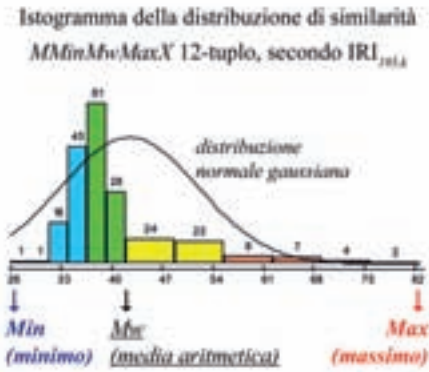
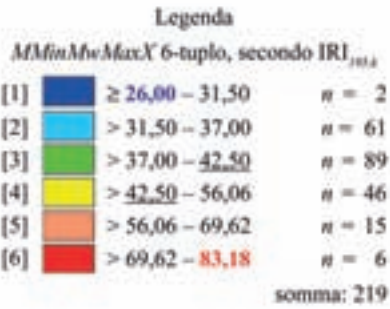
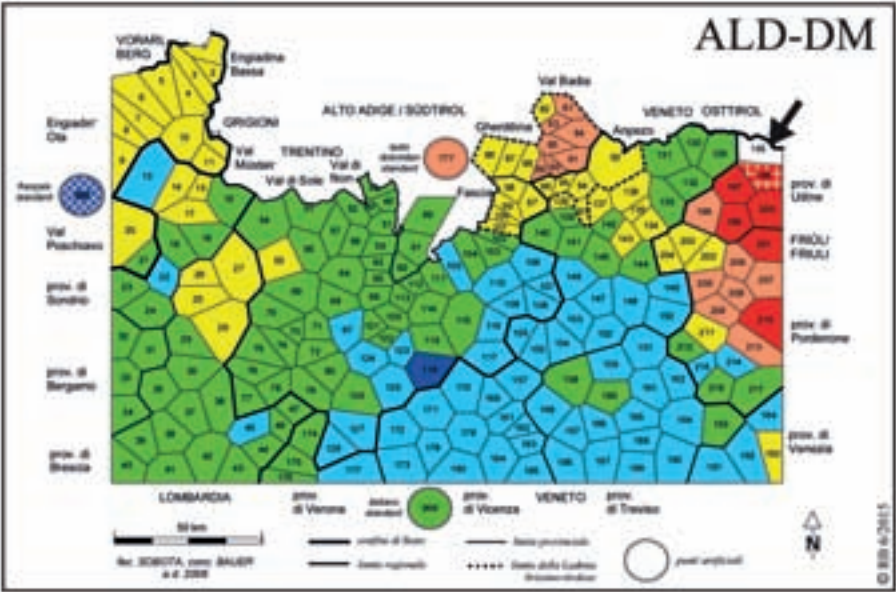
---

40 Carta 6, classe [6], poligoni rossi, oltre 70% di similarità lessicale; la punta (76%) è, ancora una volta, raggiunta a Pesàriis (si veda il poligono del P. 196 tratteggiato in bianco su fondo rosso).

41 Per la posizione dialettometrica del gardenese cf. Bauer 2014b, per alcuni profili badiotti cf. invece Bauer 2002-2003.

42 Secondo Ascoli (1873, 1) essi formano la famiglia linguistica ladina che egli denomina "favella ladina". Rispetto al friulano, egli parla di un'appartenenza al "sistema dei linguaggi ladini" (475), all'interno del quale avrà "una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale" (476). Una verifica dialettometrica della Ladinia di G.I. Ascoli si trova in Bauer 2010b.

43 Si veda carta 4, dove la distribuzione dei poligoni appartenenti alle classi [4]-[6] riguarda il friulano, il ladino dolomitico e il romancio.

44 Il minimo assoluto (37,56% di similarità lessicale) è raggiunto a P. 81, La Pli/Pieve di Marebbe. Si veda carta 6, poligono tratteggiato in bianco su fondo azzurro.

	Legenda *MMinMwMaxX* 6-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$		
[1]	(blu scuro)	≥ 26,00 – 31,50	*n* = 2
[2]	(azzurro)	> 31,50 – 37,00	*n* = 61
[3]	(verde)	> 37,00 – 42,50	*n* = 89
[4]	(giallo)	> 42,50 – 56,06	*n* = 46
[5]	(arancione)	> 56,06 – 69,62	*n* = 15
[6]	(rosso)	> 69,62 – 83,18	*n* = 6
			somma: 219

Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$

punto di riferimento	P. 195, **Forni Avoltri** (poligono bianco e freccia nera)
principio metrologico	Indice Relativo d'Identità ($IRI_{195,k}$)
matrice dei dati	*N* = 220 parlate, *p* = 1.011 carte di lavoro (consonantismo)
intervallizzazione	*MinMwMax* a 6 intervalli (colori, classi cromatiche)
poligoni azzurri, classe [1]	bassa similarità (26-31%) con P. 195, Forni Avoltri
tratteggio bianco, fondo azzurro	valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{195,888}$ = 26,00
poligoni rossi, classe [6]	alta similarità (69-83%) con P. 195, Forni Avoltri
tratteggio bianco, fondo rosso	valore massimo assoluto: P. 196, Pesàriis, $IRI_{195,196}$ = 83,18
cerchi colorati	punti artificiali: 777 *ladin dolomitan/standard*, 888 *français standard*, 999 *italiano standard*

Carta 4: Profilo di similarità del punto ALD-195, Forni Avoltri (corpus consonantico)

Friuli
Friûl
(sec. ALD)

N

TIROLO ORIENTALE

ladin dolomitan

VENETO

prov. di Udine

prov. di Pordenone

français standard

italiano standard

25 km

195	Forni Avoltri
196	Pesariis
197	Sauris/Zahre
198	Forni di Sopra
199	Forni di Sotto
200	Ampezzo
201	Tramonti di Sopra
202	Claut
203	Cimolais
204	Erto
205	Barcis
206	Poffabro
207	Meduno
208	Montereale
209	Malnisio
210	Tesis
211	Budoia
212	Sarone
213	Cordenons
214	Pordenone
215	Sacile
216	Prata di Pordenone
217	Azzano Decimo
777	*ladin dolomitan*
888	*français*
999	*italiano*

confine di Stato
limite regionale
limite provinciale
delimitazioni dei punti artificiali

carta di THIESSEN / HAAG / VORONOI
23 punti ALD + 3 punti artificiali
46 lati di poligono

fec. SOBOTA
conc. BAUER
a.d. 2015

Legenda
MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$

[1]	≥ 16,77 – 28,36	*n* = 2
[2]	> 28,36 – 39,94	*n* = 6
[3]	> 39,94 – 51,52	*n* = 3
[4]	> 51,52 – 61,73	*n* = 6
[5]	> 61,73 – 71,94	*n* = 4
[6]	> 71,94 – 82,14	*n* = 4
		somma: 25

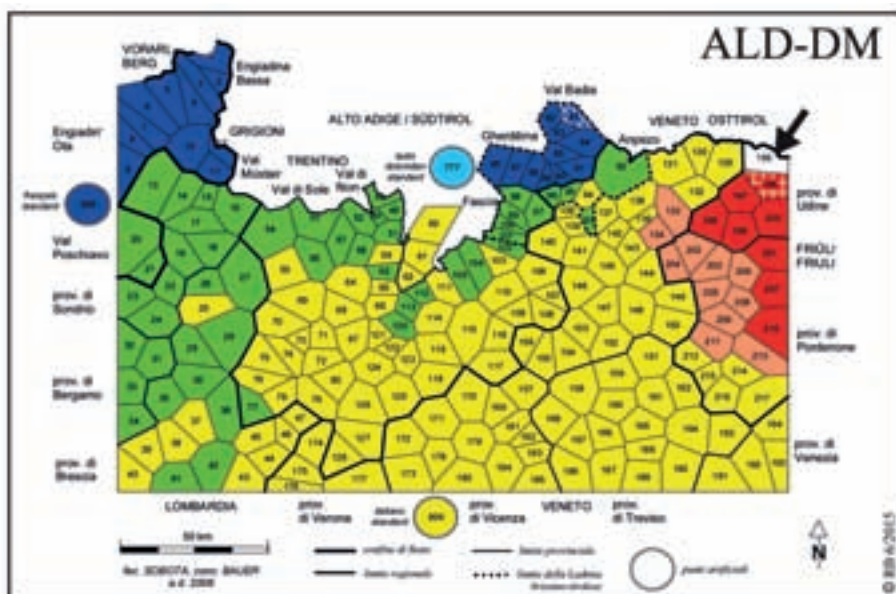
Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$

punto di riferimento
indice, intervallizzazione
matrice dei dati

P. 195, **Forni Avoltri** (poligono bianco e freccia nera)
Indice Relativo d'Identità, *MinMwMax* a 6 intervalli
N = 220 parlate, p = 885 carte di lavoro (consonantismo)

tratteggio bianco, fondo azzurro
tratteggio bianco, fondo rosso

valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{195,888}$ = **16,77**
valore massimo assoluto: P. 196, Pesàriis, $IRI_{195,196}$ = **82,14**

Carta 5: Profilo di similarità del punto ALD-195, Forni Avoltri (consonantismo, Friuli)

Legenda
MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$

[1]		≥ 37,56 – 44,52	*n* = 24
[2]		> 44,52 – 51,48	*n* = 1
[3]		> 51,48 – 58,44	*n* = 52
[4]		> 58,44 – 64,40	*n* = 123
[5]		> 64,40 – 70,37	*n* = 11
[6]		> 70,37 – 76,33	*n* = 8
			somma: 219

Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{195,k}$

punto di riferimento	P. 195, **Forni Avoltri** (poligono bianco e freccia nera)
principio metrologico	Indice Relativo d'Identità ($IRI_{195,k}$)
matrice dei dati	*N* = 220 parlate, *p* = 1.698 carte di lavoro (lessico)
intervallizzazione	*MinMwMax* a 6 intervalli (colori, classi cromatiche)
poligoni azzurri, classe [1]	bassa similarità (37-44%) con P. 195, Forni Avoltri
tratteggio bianco, fondo azzurro	valore minimo assoluto: P. 81, La Pli, $IRI_{195,81}$ = 37,56
poligoni rossi, classe [6]	alta similarità (70-76%) con P. 195, Forni Avoltri
tratteggio bianco, fondo rosso	valore massimo assoluto: P. 196, Pesàriis, $IRI_{195,196}$ = 76,33
cerchi colorati	punti artificiali: 777 *ladin dolomitan/standard*, 888 *français standard*, 999 *italiano standard*

Carta 6: Profilo di similarità del punto ALD-195, Forni Avoltri (corpus lessicale)

Friuli
Friûl
(sec. ALD)
N
ladin dolomitan
TIROLO ORIENTALE
VENETO
prov. di Udine
prov. di Pordenone
français standard
italiano standard
25 km
carta di THIESSEN / HAAG / VORONOI
23 punti ALD + 3 punti artificiali
46 lati di poligono
fec. SOBOTA
conc. BAUER
a.d. 2015
confine di Stato
limite regionale
limite provinciale
delimitazioni dei punti artificiali

195	Forni Avoltri
196	Pesariis
197	Sauris/Zahre
198	Forni di Sopra
199	Forni di Sotto
200	Ampezzo
201	Tramonti di Sopra
202	Claut
203	Cimolais
204	Erto
205	Barcis
206	Poffabro
207	Meduno
208	Montereale
209	Malnisio
210	Tesis
211	Budoia
212	Sarone
213	Cordenons
214	Pordenone
215	Sacile
216	Prata di Pordenone
217	Azzano Decimo
777	ladin dolomitan
888	français
999	italiano

Legenda
MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo IRI_{195A}

Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo IRI_{195A}

punto di riferimento
indice, intervallizzazione
matrice dei dati

P. 195, **Forni Avoltri** (poligono bianco e freccia nera)
Indice Relativo d'Identità, *MinMwMax* a 6 intervalli
N = 220 parlate, *p* = 1.309 carte di lavoro (lessico)

tratteggio bianco, **fondo azzurro**
tratteggio bianco, **fondo rosso**

valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{195,888}$ = 30,44
valore massimo assoluto: P. 196, Pesàriis, $IRI_{195,196}$ = 71,94

Carta 7: Profilo di similarità del punto ALD-195, Forni Avoltri (lessico, Friuli)

Legenda

MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

[1]		≥ 30,53 – 40,12	*n* = 16
[2]		> 40,12 – 49,72	*n* = 18
[3]		> 49,72 – 59,32	*n* = 36
[4]		> 59,32 – 67,05	*n* = 120
[5]		> 67,05 – 74,78	*n* = 27
[6]		> 74,78 – 82,50	*n* = 2
			somma: 219

Istogramma della distribuzione di similarità

MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

punto di riferimento	P. 204, **Erto** (poligono bianco e freccia nera)
principio metrologico	Indice Relativo d'Identità ($IRI_{204,k}$)
matrice dei dati	*N* = 220 parlate, *p* = 1.011 carte di lavoro (consonantismo)
intervallizzazione	*MinMwMax* a 6 intervalli (colori, classi cromatiche)
poligoni azzurri, classe [1]	bassa similarità (30-40%) con P. 204, Erto
tratteggio bianco, fondo azzurro	valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{204,888}$ = 30,53
poligoni rossi, classe [6]	alta similarità (74-82%) con P. 204, Erto
tratteggio bianco, fondo rosso	valore massimo assoluto: P. 203, Cimolais, $IRI_{204,203}$ = 82,5
cerchi colorati	punti artificiali: 777 *ladin dolomitan/standard*, 888 *français standard*, 999 *italiano standard*

Carta 8: Profilo di similarità del punto ALD-204, Erto (corpus consonantico)

Friuli
Friûl
(sec. ALD)

N

TIROLO ORIENTALE

ladin dolomitan

prov. di Udine

VENETO

français standard

prov. di Pordenone

italiano standard

25 km

195	Forni Avoltri
196	Pesariis
197	Sauris/Zahre
198	Forni di Sopra
199	Forni di Sotto
200	Ampezzo
201	Tramonti di Sopra
202	Claut
203	Cimolais
204	Erto
205	Barcis
206	Poffabro
207	Meduno
208	Montereale
209	Malnisio
210	Tesis
211	Budoia
212	Sarone
213	Cordenons
214	Pordenone
215	Sacile
216	Prata di Pordenone
217	Azzano Decimo
777	ladin dolomitan
888	français
999	italiano

confine di Stato
limite regionale
limite provinciale
delimitazioni dei punti artificiali

carta di THIESSEN / HAAG / VORONOI
23 punti ALD + 3 punti artificiali
46 lati di poligono

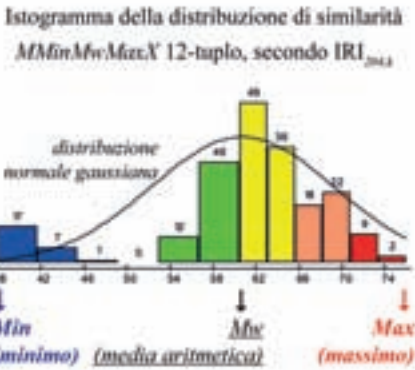
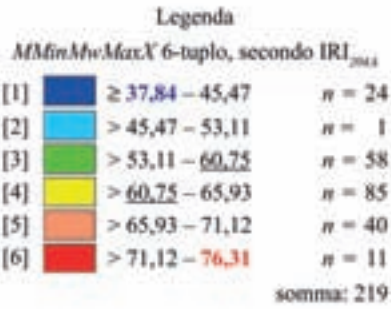
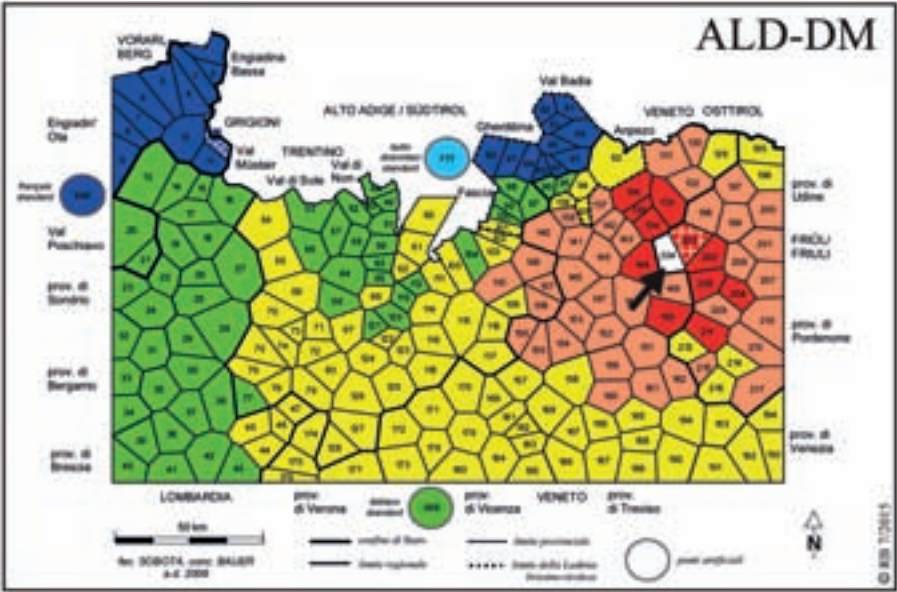
fec. SOBOTA
conc. BAUER
a.d. 2015

Legenda
MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

punto di riferimento P. 204, **Erto** (poligono bianco e freccia nera)
indice, intervallizzazione Indice Relativo d'Identità, *MinMwMax* a 6 intervalli
matrice dei dati *N* = 220 parlate, *p* = 885 carte di lavoro (consonantismo)

tratteggio bianco, fondo azzurro valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{204,888}$ = **21,81**
tratteggio bianco, fondo rosso valore massimo assoluto: P. 203, Cimolais, $IRI_{204,203}$ = **80,39**

Carta 9: Profilo di similarità del punto ALD-204, Erto (consonantismo, Friuli)

Legenda

MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

[1]	blu	≥ 37,84 – 45,47	n = 24
[2]	azzurro	> 45,47 – 53,11	n = 1
[3]	verde	> 53,11 – 60,75	n = 58
[4]	giallo	> 60,75 – 65,93	n = 85
[5]	arancione	> 65,93 – 71,12	n = 40
[6]	rosso	> 71,12 – 76,31	n = 11
			somma: 219

Istogramma della distribuzione di similarità

MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

punto di riferimento	P. 204, **Erto** (poligono bianco e freccia nera)
principio metrologico	Indice Relativo d'Identità ($IRI_{204,k}$)
matrice dei dati	*N* = 220 parlate, *p* = 1.698 carte di lavoro (lessico)
intervallizzazione	*MinMwMax* a 6 intervalli (colori, classi cromatiche)
poligoni azzurri, classe [1]	bassa similarità (37-45%) con P. 204, Erto
tratteggio bianco, fondo azzurro	valore minimo assoluto: P. 12, Müstair, $IRI_{204,12}$= 37,84
poligoni rossi, classe [6]	alta similarità (71-76%) con P. 204, Erto
tratteggio bianco, fondo rosso	valore massimo assoluto: P. 203, Cimolais, $IRI_{204,203}$= 76,31
cerchi colorati	punti artificiali: 777 *ladin dolomitan/standard*, 888 *français standard*, 999 *italiano standard*

Carta 10: Profilo di similarità del punto ALD-204, Erto (corpus lessicale)

Friuli
Friûl
(sec. ALD)

N

TIROLO ORIENTALE

ladin dolomitan

VENETO

prov. di Udine

prov. di Pordenone

français standard

italiano standard

25 km

195	Forni Avoltri
196	Pesariis
197	Sauris/Zahre
198	Forni di Sopra
199	Forni di Sotto
200	Ampezzo
201	Tramonti di Sopra
202	Claut
203	Cimolais
204	**Erto**
205	Barcis
206	Poffabro
207	Meduno
208	Montereale
209	Malnisio
210	Tesis
211	Budoia
212	Sarone
213	Cordenons
214	Pordenone
215	Sacile
216	Prata di Pordenone
217	Azzano Decimo
777	*ladin dolomitan*
888	*français*
999	*italiano*

carta di THIESSEN / HAAG / VORONOI
23 punti ALD + 3 punti artificiali
46 lati di poligono

fec. SOBOTA
conc. BAUER
a.d. 2015

confine di Stato
limite regionale
limite provinciale
delimitazioni dei punti artificiali

Legenda
MMinMwMaxX 6-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

[1]	≥ 27,85 – 38,71	*n* = 2
[2]	> 38,71 – 49,58	*n* = 1
[3]	> 49,58 – 60,45	*n* = 6
[4]	> 60,45 – 64,41	*n* = 9
[5]	> 64,41 – 68,37	*n* = 5
[6]	> 68,37 – 72,33	*n* = 2
		somma: 25

Istogramma della distribuzione di similarità
MMinMwMaxX 12-tuplo, secondo $IRI_{204,k}$

punto di riferimento P. 204, **Erto** (poligono bianco e freccia nera)
indice, intervallizzazione Indice Relativo d'Identità, *MinMwMax* a 6 intervalli
matrice dei dati *N* = 220 parlate, *p* = 1.309 carte di lavoro (lessico)

tratteggio bianco, **fondo azzurro** valore minimo assoluto: P. 888, *français*, $IRI_{204,888}$ = **27,85**
tratteggio bianco, **fondo rosso** valore massimo assoluto: P. 202, Claut, $IRI_{204,202}$ = **72,33**

Carta 11: Profilo di similarità del punto ALD-204, Erto (lessico, Friuli)

assieme al francese, una classe a parte con similarità bassissime, staccata di almeno venti punti dalle altre parlate della rete[45].

3.2 Profili ertani

Già nella seconda metà del secolo XIX, il dialetto di Erto suscita l'interesse degli studiosi. Dopo Ascoli, che ne parla nei *Saggi ladini* descrivendolo come «un ultimo germoglio del ladino centrale, che rispunta alla sinistra del Piave» (1873, p. 388), se ne occupa anche Gartner (1892) che vede certe affinità tra ertano e gardenese[46]. Sette decenni più tardi, Francescato (1963) afferma invece la friulanità del dialetto di Erto. Frau, infine, mette l'accento sull'influsso del veneto al quale la parlata di Erto sarebbe stata esposta più di tutte le altre varietà friulane:

> [...] tale influenza deve essere abbastanza recente, e specialmente datare da quando Erto cominciò a orientarsi [...] verso la sottostante valle del Piave, in seguito alla costruzione di più comode vie d'accesso (che fino a un paio di secoli fa erano pressoché inesistenti, mentre apparivano più agevoli verso ovest con Cimolàis e Claut, da dove si mosse senza dubbio il primo insediamento in direzione di Erto, come dimostrano anche le strette affinità linguistiche fra le due vallate [...][47]

Dopo la ben nota tragedia del Vajont del 1963, la popolazione di Erto, costretta a lasciare il paese ed a trasferirsi temporaneamente a Cimolais e Claut, rientra solo in parte nel villaggio ricostruito, mentre due terzi circa della popolazione si trasferiscono in pianura, in un nuovo paese chiamato Vajont e situato vicino a Maniago[48]. Con ciò si turba anche l'"ambientazione linguistica":

> [...] è cessato il tradizionale isolamento montano di Erto, sostituito dall'esposizione a nuovi e pressanti modelli di friulano, è cresciuto il contatto con centri urbani «veneti», in particolare Pordenone, [...]. Inoltre nel paese di Vajont si è mescolata la popolazione di Erto con la popolazione di Casso, una frazione che [...] aveva conservato tenacemente un proprio tipo di parlata veneta. Il risultato di questi cambiamenti può essere sintetizzato nell'affermazione che a Erto si manifesta una evidente tendenza, soprattutto tra i parlanti

---

45 Si vedano i due cerchi azzurri della classe [1] rappresentanti 30-35% di similarità lessicale. Il distacco enorme si rispecchia anche nel fatto che la classe [2] è completamente assente (cf. carta 7, legenda e istogramma).

46 Cf., a questo proposito, anche il contributo "di verifica" di Croatto 2010 che paragona, dal punto di vista lessicale, una serie di voci ertane alle forme friulane e venete (bellunesi, zoldane, agordine) corrispondenti, non prese in considerazione dal Gartner.

47 Frau 1984, p. 170.

48 Sulle nostre carte, la posizione di Vajont corrisponde, grosso modo, ai PP. 208/209.

più giovani, ad accettare e a far circolare modelli linguistici che si staccano da quelli ricevuti dalla tradizione.[49]

Tutto ciò ha senza dubbio contribuito ad un sostanziale cambiamento della fisionomia dell'ertano, per cui si cercherà di stabilire la posizione attuale tramite alcuni profili dialettometrici di similarità. La prima carta ertana, creata in base al sub-corpus consonantico (1.011 CL), tiene conto dell'intera rete di ALD-DM (220 parlate)[50]. In confronto all'analogo profilo di Forni Avoltri, mostrato sulla carta 4, il consonantismo ertano è orientato in maniera completamente diversa. Esiste un piccolo nucleo dialettale con tre parlate molto affini, composto (appunto!) di Erto, Cimolais e Claut (oltre 80% di similarità reciproca)[51], a cui si è accennato prima. La distribuzione areale dei dialetti classificati nel gruppo [5], con 67-74% di similarità, rivela soprattutto un forte legame tra il consonantismo ertano e le parlate venete (del Bellunese). Dall'altro lato è evidente una netta distanziazione del consonantismo ertano rispetto ai dialetti friulani carnici, che in parte (Forni Avoltri, Pesàriis) rientrano addirittura nelle classi con meno di 50% di similarità consonantica e che vengono "superati" solo dai dialetti più polarizzanti di tutta la rete, e cioè dal ladino dolomitico e dal romancio. In Val Gardena le affinità consonantiche scendono sotto il 40%, mentre nell'Engadina e in Val Monastero si avvicinano alla soglia del 30%[52].

La sezione friulana dello stesso profilo[53] conferma il forte legame consonantico dell'Alta Valcellina (Erto, Cimolais e Claut presentano fino all'80% di coniazioni identiche) nonché le affinità dell'ertano ad alcuni dialetti di stampo veneto, parlati nella fascia di transizione friulano-veneta, come ad es. il dialetto di Azzano Decimo (68%) o quello di Sarone (64%). Guardando verso l'alto corso del Tagliamento, a nord-est del punto di riferimento, le similarità reciproche diminuiscono di colpo, senza la "mediazione" attenuante da parte di classi intermedie[54]. Le più alte distanziazioni consonantiche riguardano, ancora una volta, il ladino dolomitico, rappresentato dallo standard (43%), il gortano (Pesàriis: 43%, Forni Avoltri: solo 39% di similarità), e –

---

49 Francescato 1989, pp. 607-608. Per tutta una serie di tratti vocalici, consonantici, morfologici e lessicali ritenuti tipici dell'ertano cf. Heinemann/Melchior 2015, pp. 188-191.

50 Si veda carta 8: Profilo di similarità del punto-ALD 204, Erto (corpus consonantico con 1.011 CL).

51 Si veda, a questo proposito, la collocazione dei poligoni rossi della classe [6] su carta 8. Per la massima similarità (82,5%) si veda il poligono del P. 203, Cimolais, tratteggiato in bianco su fondo rosso.

52 Il minimo (30,53%) è raggiunto nel confronto tra ertano e francese. Si veda, a questo proposito, carta 8, cerchio 888 tratteggiato in bianco su fondo azzurro.

53 Si veda carta 9: Profilo di similarità del punto-ALD 204, Erto (corpus consonantico con 885 CL, sub-rete friulana).

54 Si veda l'immediata vicinanza tra i poligoni rossi della classe [6] (80% circa di similarità) e quelli verdi della classe [3] (44-53%), a cui appartengono ad es. il fornese (PP. 198-199) e il tramontino (P. 201).

con grande distacco – il francese (21,8%). Rispetto a queste parlate, l'ertano condivide persino più tratti consonantici (45%) con l'italiano standard[55].

Per quel che riguarda il lessico, la strutturazione dell'intera rete dialettometrica[56] si differenzia nettamente dal profilo consonantico di Erto, assomigliando molto, in compenso, alle relazioni areali osservate sul profilo lessicale gortano[57]. Va ricordato che il consonantismo gortano e quello ertano non erano affatto paragonabili per quel che riguarda l'insieme delle loro relazioni con gli altri dialetti della rete. Tornando alla discussione lessicale ertana, si nota che è classificato sopra la media il veneto *assieme* al friulano, mentre alle tre classi con valori di similarità sotto la media aritmetica, rappresentanti dialetti il cui lessico è molto diverso da quello ertano, appartengono, oltre al francese e all'italiano, il ladino dolomitico, il romancio, il trentino settentrionale come pure il lombardo orientale ed alpino. La distribuzione spaziale dei dialetti più affini, con oltre due terzi di tratti lessicali in comune, mostra la posizione intermedia del lessico ertano tra il veneto settentrionale (soprattutto bellunese-cadorino) da un lato e il friulano dall'altro[58]. I poli negativi sono invece rappresentati dalle parlate retoromanze non friulane, e cioè dal ladino settentrionale (*badiot* e *gherdëina*) e dal romancio, in particolar modo dallo *jauer*[59] della Val Monastero che condivide meno del 40% dei caratteri lessicali con l'ertano[60].

L'ultimo profilo mostra la posizione del lessico ertano all'interno della sezione friulana della nostra rete[61]. Si incontra, ancora una volta, il piccolo nucleo dialettale formato da Erto, Cimolais e Claut, già osservato sul profilo consonantico, com'è anche evidente un maggiore orientamento lessicale dell'ertano verso i dialetti friulani della Valcellina e anche della pianura che non verso le parlate carniche. Rispetto ai dialetti periferici, veneti a sud e gortani a nord, si nota una certa equidistanza[62], mentre tutti e tre i punti standard sono linguisticamente lontani, anzi lontanissimi dal lessico di Erto: condivide con l'italiano meno della metà delle voci, col ladino standard ha solo un terzo in comune e rispetto al francese il valore di similarità lessicale scende addirittura al 27%.

---

55 Si veda il cerchio verde (P. 999) situato a sud-ovest, all'esterno dalla rete poligonizzata.

56 Si veda carta 10: Profilo di similarità del punto-ALD 204, Erto (corpus lessicale con 1.698 CL).

57 Si vedano carta 8 e carta 6.

58 Si veda, a questo proposito, la posizione dei poligoni rossi delle classi [5] e [6] su carta 10. La massima similarità lessicale (76,31%) è raggiunta a Cimolais (poligono 203 tratteggiato in bianco su fondo rosso), che si era già rivelato il "miglior amico" consonantico di Erto (si veda ancora una volta carta 8).

59 Per il glottonimo *jauer* (che s'ispira alla forma locale del pronome personale della prima persona singolare) cf. Bauer 2002b, p. 232.

60 Su carta 10, il valore minimo (37,84%) è misurato nel confronto tra Erto e Müstair (poligono 12 tratteggiato in bianco su fondo azzurro).

61 Si veda carta 11: Profilo di similarità del punto-ALD 204, Erto (corpus lessicale con 1.309 CL, sub-rete friulana).

62 Si veda la posizione dei poligoni verdi della classe [4] su carta 11 con 60% circa di similarità lessicale.

4. Conclusioni

La discussione delle carte di similarità ha reso evidente, tra le altre cose, l'influsso del corpus intralinguistico sulle relazioni interdialettali e sulla strutturazione dello spazio linguistico derivante. Nel caso della parlata di Forni Avoltri, il profilo fonetico è caratterizzato dalla netta opposizione tra friulano gortano e veneto, mentre nel profilo lessicale lo stesso veneto si rivela addirittura come sistema linguisticamente affine al gortano. Gli antagonisti lessicali (ladino dolomitico e romancio) sono, invece, individuati all'interno della Ladinia Ascoliana.

Per quel che riguarda Erto, non ci sono, invece, grandi differenze tra il profilo consonantico e quello lessicale. La scelta del corpus incide dunque poco sulla posizione linguistica dell'ertano, caratterizzata a sua volta da un forte legame linguistico con le parlate limitrofe di Cimolàis e Claut, con cui forma un piccolo nucleo dialettale, come pure dalla vicinanza (sia fonetica che lessicale) al veneto bellunese. Dal punto di vista dell'ertano, le più grandi divergenze intralinguistiche interessano, invece, il ladino dolomitico ed il romancio, con cui esso condivide appena un terzo dei tratti dialettali presi in esame.

5. Abbreviazioni

AIS	*Atlante Italo-Svizzero*
ALD	*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi*
ALI	*Atlante Linguistico Italiano*
ASIS	*Atlante Sintattico dell'Italia Settentrionale*
ASIt	*Atlante Sintattico d'Italia*
ASLEF	*Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano*
CL	carta di lavoro (= CO interpretata, analizzata, tassata)
CO	carta originale di un atlante linguistico
DM	dialettometria
IPI_{jk}	Indice Ponderato d'Identità
IRD_{jk}	Indice Relativo di Distanza
IRI_{jk}	Indice Relativo d'Identità
j	vettore del punto/dialetto di riferimento *j*
k	vettore del punto/dialetto di confronto *k*
Max	"Maximum": valore massimo (di similarità/distanza)
Mw	"Mittelwert": media aritmetica (del valore di similarità/distanza)
Min	"Minimum": valore minimo (di similarità/distanza)
n	frequenza dei dialetti rientranti in una classe dialettometrica
N	numero assoluto dei vettori-oggetto (= delle parlate, dei dialetti) contenuti nella matrice dei dati
p	numero assoluto dei vettori qualitativi (= delle carte di lavoro, delle caratteristiche linguistiche) contenuti nella matrice dei dati

P(P). punto/punti d'inchiesta di un atlante linguistico
RB Roland Bauer
VDM *Visual DialectoMetry*

6. Bibliografia

AIS = Jaberg, K./Jud, J. (a cura di), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940, 8 voll.

ALD-I = Goebl, H./Bauer, R./Haimerl, E. (a cura di), *Atlant linguistich dl ladin dolomitich y di dialec vejins. 1ª pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi. 1ª parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte. 1. Teil*, Wiesbaden 1998, 7 voll.

ALD-II = Goebl, H. et Alii (a cura di), *Atlant linguistich dl ladin dolomitich y di dialec vejins. 2ª pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi. 2ª parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte. 2. Teil*, Strasbourg 2012, 7 voll.

ALI = Massobrio, L. et Alii (a cura di), *Atlante Linguistico Italiano*, più voll., Roma 1995-.

Ascoli, G.I., *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873), pp. 1-537.

ASLEF = Pellegrini, G.B. (a cura di), *Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano*, Padova/Trieste/Udine 1972-1986, 6 voll.

Bauer, R., *VIVALDI-Sicilia. Documentazione sonora dei dialetti siciliani*, in Ruffino, G. (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo 1995, pp. 543-550.

Bauer, R., *Le système de gestion de base de données de l'Atlas linguistique du ladin central (ALD-I)*, in Moracchini, G. (a cura di), *Bases de données linguistiques: conceptions, réalisations, exploitations*, Corte 1996, pp. 195-211.

Bauer, R., *Furlan (Friaulisch, Friulanisch)*, in Janich, N./Greule, A. (a cura di), *Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch*, Tübingen 2002a, pp. 78-83.

Bauer, R., *Rumantsch, romontsch (Bündnerromanisch, Romanisch)*, in Janich, N./Greule, A. (a cura di), *Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch*, Tübingen 2002b, pp. 231-236.

Bauer, R., *Dolomitenladinische Ähnlichkeitsprofile aus dem Gadertal. Ein Werkstattbericht zur dialektometrischen Analyse des ALD-I*, «Ladinia» 26-27 (2002-2003), pp. 209-250.

Bauer, R., *Sguardo dialettometrico su alcune zone di transizione dell'Italia nord-orientale (lombardo vs. trentino vs. veneto)*, in Bombi, R./ Fusco, F. (a cura di), *Parallela X. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Udine 2003, pp. 93-119.

Bauer, R., *La classificazione dialettometrica dei basiletti altoitaliani e ladini rappresentati nell'Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi (ALD-I)*, in Guardiano, C. et Alii (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Roma 2005, pp. 347-365.

Bauer, R., *Convergenze, divergenze e correlazioni interdialettali nella rete dell'Atlante linguistico ladino*, in: Matranga, V./ Sottile, R. (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Esperienze italiane e europee*, Palermo 2007, pp. 63-83.

Bauer, R., *Friaulisch/Friulanisch (Friulian)*, in Ammon, U./Haarmann, H. (a cura di), *Wieser Enzyklopädie. Sprachen des europäischen Westens / Wieser Encyclopaedia. Western European Languages.* Vol. I: A–I, Klagenfurt/Celovec 2008, pp. 327-334.

Bauer, R., *Dialektometrische Einsichten. Sprachklassifikatorische Oberflächenmuster und Tiefenstrukturen im lombardo-venedischen Dialektraum und in der Rätoromania*, San Martin de Tor 2009 (2009a).

Bauer, R., *Profili dialettometrici veneto-bellunesi*, «Ladin!» 6 (2009), n. 2, pp. 8-20 (2009b).

Bauer, R., *Le projet VIVALDI: présentation d'un atlas linguistique parlant virtuel*, in Aurrekeotxea, G./Ormaetxea, J.L. (a cura di), *Tools for Linguistic Variation*, Bilbao 2010, pp. 71-88 (2010a).

BAUER, R., *Verifica dialettometrica della Ladinia di Graziadio Isaia Ascoli (a 100 anni dalla sua morte)*, in ILIESCU, M./SILLER-RUNGGALDIER, H./DANLER, P. (a cura di), *Actes du XXV[e] Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes. Tome VII, Section 15: La place du romanche, du ladin dolomitique et du frioulan dans la Romania*, Berlin/New York 2010, pp. 3-10 (2010b).

BAUER, R., *Wie ladinisch ist* Ladin dolomitan*? Zum innerlinguistischen Naheverhältnis zwischen der panladinischen Standardsprache und den historisch gewachsenen Talschaftsdialekten*, «Ladinia» 36 (2012), pp. 205-335 (2012a).

BAUER, R., *Die "Grammatica storica dell'italiano" von Pavao Tekavčić. Errata et corrigenda*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 128/1 (2012), pp. 71-87 (2012b).

BAUER, R., *L'élaboration du Ladin Dolomitan et l'apport de la dialectométrie*, in *La géolinguistique dans les Alpes au XXI[e] siècle: méthodes, défis et perspectives. Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales*, Aoste 2014, pp. 53-73 (2014a).

BAUER, R., *Kurz gefasste Anmerkungen zur Position des Grödnerischen*, in DANLER, P./KONECNY, C. (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main 2014, pp. 529-541 (2014b).

BAUER, R., *Analisi qualitativa e classificazione quantitativa dei dialetti altoitaliani e ladini/retoromanzi: dalla fonetica al lessico*, in VICARIO, F. (a cura di), *Atti del Colloquium retoromanistich* [Cormòns 2014], Udine, in corso di stampa.

BAUER, R./ GOEBL, H., *L'atlante ladino sonoro. Presentazione del modulo acustico dell'ALD-I (con alcune istruzioni per l'installazione e per l'uso del DVD allegato)*, «Mondo ladino» 29 (2005), pp. 37-66.

BENINCÀ, P., *Note introduttive a un atlante dialettale sintattico*, in BORGATO, G./ZAMBONI, A. (a cura di), *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova 1989, pp. 11-17.

BENINCÀ, P./POLETTO, C., *The ASIS enterprise: a view on the construction of a syntactic atlas for the Northern Italian dialects*, «Nordlyd» 34 (2007), pp. 35-52.

CROATTO, E., *Osservazioni lessicali e toponomastiche sul dialetto di Erto, nella Valle del Vajont*, in FINCO, F./VICARIO, F. (a cura di), *Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, Udine 2010, pp. 205-213.

EWD VI = KRAMER, J., *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, VI. Band: S, Hamburg 1995.

FEW 12 = WARTBURG, W., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 12. Band: Sk-Š, Basel 1966.

FEW 15/I = WARTBURG, W., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 15. Band, I. Teil: Germanismen *aardeend-bryman, Basel 1969.

FRANCESCATO, G., *Friulano carnico e friulano comune*, «Sot la Nape» 2 (1950), n. 5, pp. 3-6.

FRANCESCATO, G., *Il dialetto di Erto*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 79 (1963), pp. 429-525.

FRANCESCATO, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.

FRANCESCATO, G., *Friaulisch: Soziolinguistik. Sociolinguistica*, in HOLTUS, G./METZELTIN, M./ SCHMITT, C. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Vol. III: Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete von der Renaissance bis zur Gegenwart. Rumänisch, Dalmatisch/Istroromanisch, Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch*, Tübingen 1989, pp. 601-610.

FRAU, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.

GARTNER, T., *Die Mundart von Erto*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 16 (1892), pp. 183-209, 308-371.

HEINEMANN, S./MELCHIOR, L., *Ertano e cassano; bisiacco; fascia di transizione veneto-friulana*, in HEINEMANN/MELCHIOR 2015, op.cit., pp. 187-208.

HEINEMANN, S./MELCHIOR, L. (a cura di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlin/Boston 2015.

LAZARD, S., *Les frontières du dialecte frioulan: étude dialectométrique à la lumière de la méthode globale d'Henri Guiter*, «Revue de Linguistique Romane» 49 (1985), pp. 27-70.

LEI Germanismi I = MORLICCHIO, E. (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano. Germanismi*, Vol. I, Wiesbaden 2000.

Pescarini, D./Di Nunzio, G.M., *Il database dell'Atlante Sintattico d'Italia (ASIt)*, «Quaderni di Lavoro ASIt» 10 (2010), pp. 63-81.
REW = Meyer-Lübke, W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg [6]1992.
Rohlfs, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969.
Roseano, P., *Suddivisione dialettale del friulano*, in Heinemann/Melchior 2015, op.cit., pp. 155-186.
Tekavčić, P., *Grammatica storica dell'italiano. III. Lessico*, Bologna [2]1980.
Vicario, F., *Lezioni di linguistica friulana*, Udine 2011.

Riassunto

L'articolo cerca di stabilire la posizione dialettale di due parlate del Friuli occidentale: Forni Avoltri (gortano) e Erto (ertano). In questo contesto si presentano alcuni profili di similarità, elaborati in base al metodo dialettometrico e basati, da un lato, sulla fonetica, e dall'altro sul lessico. La discussione delle carte di similarità rende evidente l'influsso del corpus intralinguistico sulle relazioni interdialettali e sulla strutturazione dello spazio linguistico derivante. Nel caso della parlata di Forni Avoltri, il profilo fonetico è caratterizzato dalla netta opposizione tra gortano e veneto, mentre nel profilo lessicale lo stesso veneto si rivela addirittura come sistema linguisticamente affine al gortano. Per quel che riguarda Erto, non ci sono, invece, grandi differenze tra il profilo consonantico e quello lessicale. La scelta del corpus incide dunque meno sulla posizione linguistica dell'ertano, caratterizzata a sua volta da un forte legame linguistico con le parlate limitrofe (Cimolàis, Claut) come pure dalla vicinanza al veneto bellunese.

Sunt

L'articul al cîr di definî la posizion dialetâl di dôs feveladis dal Friûl di Soreli a mont: For Davôtri (gortan) e Nert (ertan). Si presentin lis analogjiis, elaboradis cul metodi dialetometric e fondadis di une bande su la fonetiche e di chê altre sul lessic. La discussion des cjartis di similaritât e mostre l'inflùs dal corpus intralenghistic su lis relazions interdialetâls e su la struturazion dal spazi lenghistic derivât. Tal câs de fevelade di For Davôtri, il profîl fonetic al è caraterizât de oposizion tra gortan e venit, mentri che il profîl lessicâl al mostre che il stes venit al è simil linguisticamentri al gortan. Par ce ch'al inten Nert, no son invezit grandis diferencis tra il profîl consonantic e chel lessicâl. La sielte dal corpus e à duncje mancul influence su la posizion lenghistiche dal ertan, caraterizade di un fuart leam cu lis feveladis dai paîs dongje (Cimolàis, Claut) e de afinitât cul venit di Belum.

Abstract

This article tries to establish the dialectal positioning of two idioms spoken in western Friuli: i.e., that of Gortano *spoken in Forni Avoltri and that of* Ertano *spoken in Erto. Some profiles of similarity are sketched on the basis of the so-called dialectometric method, which makes use of phonetics on one hand, and lexis on the other. An analysis of the similarity profiles shows the influx of the intra-linguistic corpus on the inter-dialectal relations and the structuring of the deriving linguistic space. In the case of the idiom spoken in Forni Avoltri, the phonetic profile is distinguished by a sharp opposition between* Gortano *and Venetian, whereas the lexical profile reveals that Venetian is linguistically similar to* Gortano*. As far as Erto is concerned, there are no great differences between the phonetic and the lexical profiles. The choice of the corpus is thus less influential on the linguistic positioning of* Ertano*, a positioning which is distinguished by its tight connections with the neighboring idioms (spoken in Cimolàis and Claut) and by its vicinity to the Venetian dialect spoken in Belluno.*

BARBARA CINAUSERO HOFER - ERMANNO DENTESANO

DARDAGNA. UN NOME PER TRE TORRENTI E ALCUNE IPOTESI DI PARENTELE LONTANE

1. Dardagna, un nome per tre torrenti

Dardagna è un rio che nasce alla periferia del paese di Caneva, in Comune di Tolmezzo, a ENE dell'abitato[1]. Scorre parallelo al But e al Rio del Molin e a nord di questi e, dopo un percorso di circa un chilometro, riunisce le sue acque in quest'ultimo per confluire subito dopo nel Tagliamento. Anticamente i due corsi erano del tutto separati e la *Dardagna* sboccava direttamente nel Tagliamento (v. CA, Fusea, mp. ridot. f.n. 3).

In regione esistono altri toponimi che, essendo simili, meritano almeno un accenno, se non una indagine più approfondita.

Arta e *Artegna*, per esempio, che in friulano, grazie all'agglutinazione della preposizione *ad*, con successiva caduta di *a-*, diventano *Darte* e *Dartigne*. Ma per questi sono state proposte già delle ipotesi, per quanto non del tutto sicure[2]. E su ciò, comunque, torneremo.

Un altro toponimo, più appassionante invero, è *Artugna*, torrentello che, scendendo dal Monte Cavallo, attraversa i comuni di Aviano, Budoia e Polcenigo. È attestato con il nome immutato fin dall'anno 1258 (Fadelli 1995: 11), ma nel 1757 appare una variante in *O-* (*Ortugna*, ibidem), dovuta forse a influsso paretimologico del comune termine 'orto'[3], variante che più avanti risulterà di particolare interesse. In Comune di Polcenigo si è poi sviluppato, nel corso degli ultimi 100-150 anni, un piccolo agglomerato denominato *Case d'Artugna*[4] (IGM 25VS Polce)[5]. Il nome *Artugna* è stato

---

[1] a. 1843 *Rio detto Dardagna* (CA, Fusea, mp. ridot., f.n. 2, 3, 6).

[2] Per ambedue i toponimi le ipotesi coincidono e si riducono sostanzialmente a due: dal lat. AR(C)TU 'stretto', con riferimento alla conformazione della valle in cui sorge il paese (Frau 1978: 28), oppure da una voce di sostrato indoeuropeo, dove troviamo la radice *RKTHO-S, che significa 'orso', da cui derivano sia il lat. *ursus*, sia il celtico *art/arth* (DTFT: 74).

[3] È forse più vicino al vero ipotizzare una semplice chiusura *a>o*, che si rileva abbastanza comunemente nel friulano (es. *armente/ormente*, *Arvenco/Orvenco* ecc.)

[4] In quest'ultima forma si può notare come possa iniziare il fenomeno di agglutinazione sopra citato.

[5] Là dove la valle dell'Artugna si apre alla piana, sorge, sulla sua riva destra, il paese di *Dardago*, frazione del Comune di Budoia (Pn). È già stato spiegato convenientemente come un prediale altomedievale (vedi al punto 3), ma ci piace lasciarci andare alle suggestioni suggerite da una possibile agglutinazione di una preposizione con il nome del torrente; o spiegarlo come nome derivato da quello del torrente, quando quel nome sia il risultato di una dissimilazione da un nome simile a *Dardagna*.

fino ad ora spiegato allo stesso modo di *Arta* e *Artegna*, salvo una ipotesi che lo vede derivare da una base celtica ARTO 'pietra' (DESINAN 1984: 4, che riprende DOTTIN 1920: 228).

Tornando al nostro *Dardagne/Dardagna*, rileviamo altri tre toponimi identici, tutti posti nell'Italia del Nord, di cui due riferiti a corsi d'acqua torrentizi.

Il primo, particolarmente famoso, nasce fra il Corno alle Scale e il Monte Spigolino, nell'Appennino bolognese e più a valle, unito ad altri torrentelli, dà vita al fiume Panaro[6]. È rinomato dal punto di vista paesaggistico per le sue sette cascate, poste in Comune di Lizzano Belvedere, cascate che in pochi chilometri superano un dislivello di 250 metri. Attorno a questo torrente e al suo nome sono nate varie leggende. Una in particolare ne vuole spiegare il nome ricorrendo a quello del re longobardo *Dardano*, che, morto in combattimento nel corso della guerra contro i Franchi, venne decapitato in riva al torrente. Per tale motivo quel corso d'acqua venne denominato il 'fiume di Dardano' o 'il fiume di Ardano', toponimo che col passare degli anni si sarebbe trasformato in *Dardagna*. Si tratta ovviamente di una spiegazione di pura fantasia. Il toponimo è nominato per la prima volta nell'anno 753 (*… et Dardaniola fluvio percurrente,* CDL: IV,456)[7], in un documento con il quale il re longobardo Astolfo concesse alcuni beni all'abbazia della Nonantola[8].

Non lontano da quest'area, nella piana di Lucca, compare nel 972 un abitato denominato *Dardagna*[9], che oggi si vuole identificare con quello di Aquilea (WICKHAM 1995: 76). Il suo nome compare ancora nel 1121, ma viene presto e rapidamente sostituito dal nuovo (ibidem), così come il piccolo nucleo di Dardagna, adiacente ad Aquilea è stato da questo inglobato. Avanziamo l'ipotesi che, in questo specifico caso, possa trattarsi di un riporto; ciò è avvalorato dal fatto che il nucleo abitato si trova a circa 20 km in linea d'aria, benché sul versante appenninico opposto, dalle sorgenti dell'omonimo ruscello, del quale abbiamo già parlato.

---

6 Sottolineiamo che, in quell'area e in particolare nel Lizzanese, come in Friuli del resto, i nomi dei corsi d'acqua sono femminili (SIGNORINI 2008: 27).

7 Per la verità si tratta di un minuscolo affluente della Dardagna, come specifica TIRABOSCHI (1784-1785: I,312). Sottolineiamo, solo per curiosità, che molte realizzazioni toponimiche, dal punto di vista linguistico, si generano proprio con l'utilizzo dei diminutivi. Il processo, abbastanza naturale in sé, è stato indubbiamente favorito da un abbondante uso, a partire dall'età tardo antica, dei diminutivi anche senza reale necessità: si usavano così frequentemente anche nella documentazione termini come *chartula* per *charta*, *terrula* per *terra*, *peciola* per *petia*, *curticella* per *curtis*, *vineola* per *vinea*, *campellus* per *campus* ecc. (SETTIA 1995: 246).

8 Troviamo finalmente notizie del Dardagna come *flumen Dardagne*, nel 1136 (ZAGNONI 2005: 38), quando l'alta valle della Dardagna venne concessa dall'abbazia di Nonantola alla comunità di Rocca Corneta (Ibidem: 18). Ricompare successivamente nel 1279, trascritto erroneamente dal Muratori come *Lardiniola fluvio* (MURATORI 1738-1742: V,333), ma corretto in *Dardiniola fluvio* da TIRABOSCHI (1784-1785: II,3).

9 a. 972 *in loco et finibus Dardagna ubi dicitur Magnata* (MEMORIE 1841: 322).

Quanto al secondo corso d'acqua, esso è un minuto torrente, tributario dello Stura, situato in provincia di Alessandria, nel comune di Camino. Di esso si parla poco, e non è stato studiato dal punto di vista della toponomastica. Appare alla storia nel 1151 (*pratum in Valle de Dardagna*, SERRA 1954-1965: II,69).

2. Dardania e altri nomi simili

Se allarghiamo l'area geografica, troviamo diverse *Dardania* storicamente note, i cui nomi sono oggi variamente mutati.

Una è l'area attualmente conosciuta come *Dardanelli*, già Ellesponto. Inizialmente il nome era riferito a una città nominata nell'Iliade (OMERO IL: I,341), nell'Odissea, dove viene assimilata a Troia (OMERO OD: IV,300) e nell'Eneide (VIRGILIO EN: II,242, XI,285), città che la leggenda voleva fondata da *Dardano*[10]. In tempi storici è citata come *Dardanum* (IAA), posta fra Abydum e Ilio, e nelle Argonautiche di Apollonio Rodio; in tempi a noi più vicini come *Dardania* (GUIDONIS GE: 99), mentre dal Ravennate è nominata come regione (*Dardania*, RAVENNATE CO: I,12, IV,5) e come città (*Dardanon*, ibidem: V,9; *Dardanus*, ibidem: II,18)[11].

Un'altra regione omonima è l'area illirica che sostanzialmente coincide con l'attuale Kosovo. Il popolo della tribù illirica dei Dardani[12] si riunì nel regno di Dardania all'incirca nel III sec. a.C. Dopo la conquista dell'area da parte di Roma, la *Dardania* è citata come parte dell'*Illyrici provinciae XIX* in IAA e, nel periodo basso-imperiale, come provincia autonoma della diocesi della Dacia (*Provincie Daciae quinque… Dardania*, NOTITIA DIGNITATUM: III,I,b). Il nome si è mantenuto in uno dei quartieri di Pristina.

Una terza è approssimativamente l'odierna Capitanata, già Daunia, che anticamente era chiamata anche *Dardania* (*Septima provincia Dardensis est*, GUIDONIS GE: 66)[13]. Il nome deriva da quello di una città, se così si può interpretare la citazione di

---

[10] Dardano e Dardani sono citati spesso nell'Iliade, nell'Odissea e nell'Eneide. Per chi volesse approfondire l'argomento, in ispecie su Dardano e i Dardani, si rimanda alla vasta bibliografia di Alberto Palmucci e in particolare: *Tarquinia e la virgiliana città di Corito*, Genova 1987; *Cori(n)to-Tarquinia e la leggenda di Dardano*, «Aufidus - Rivista di scienza e didattica della cultura classica», 31 (1997), pp. 39-69. Ne hanno trattato molti altri autori e per un quadro sintetico si consiglia Giovanni Villani, *La Nuova Cronica*, libri XII: I,VIII-XII.

[11] Non vi è concordanza fra gli storici e i geografi antichi sulla questione. Spesso vengono citate due o tre città poste nell'area, una al di qua e una al di là dell'Ellesponto. Anche l'isola di Samotracia viene da taluni chiamata *Dardania*, per il fatto che, secondo la leggenda, *Dardano* vi approdò e vi si stabilì dopo essere fuggito dall'Arcadia in seguito al diluvio.

[12] Al popolo dei *Dardani* fanno cenno STRABONE (*Δαρδάνιοι*, GE: VII,5,6), PLINIO (*Dardani*, NH: III,149) e TOLOMEO (*Δάρδανοι*, GE: III,9,2).

[13] La questione non è chiara e più avanti ci torneremo.

Licofrone (Lycophron Ale: 1130), e il legame di questa con la tradizione iliaca è assolutamente certo[14].

Una quarta è l'attuale *Derna*, in Cirenaica citata come *Δαϱνίς* (*ἥ Δανδανίς*, Tolomeo Ge: IV,iv,5), una delle Pentapoli d'Africa, e latinizzata in *Dardania*. Sottolineiamo che in arabo la radice ha mantenuto la *-a-*, e il nome viene traslitterato come *Darnah*. La città prende verosimilmente nome dallo uadi omonimo, che è il corso d'acqua perenne più importante della Cirenaica (Treccani Enc: alla voce). Secondo la descrizione che ne fa Haimann (1886: 101), non è affatto un corso perenne, ma crediamo che ciò abbia poca influenza sul nostro ragionamento.

Una quinta corrisponde all'attuale *Orduña*[15], in Biscaglia (E), posta vicino al monte *Dardanus* (Guadet Dufau 1820: I,384; DGAM 1870: 397), da cui certamente trae il nome. Ovviamente la fantasia popolare ha spiegato il nome con il solito re *Dardano*, fondatore della città (Armona y Murga 2002: 71).

3. Le spiegazioni

La spiegazione di questi nomi non è riconducibile a una sola linea, come già si sarà capito dai pochi accenni fin qui fatti. Si tratta infatti di nomi con origini affatto diverse e che necessitano quindi di spiegazioni etimologiche differenti. Ne tracceremo qui un breve sunto, per concentrarci infine sui nomi dei nostri tre corsi d'acqua e su quelli più simili. Per ovvii motivi omettiamo le spiegazioni popolari di cui si è già detto.

Già lo Zanardelli nel 1903 avanzava distinte ipotesi per spiegare alcuni di questi nomi (Zanardelli 1903: 25). Per alcuni di questi ammetteva un **Dardo*[16], contrazione di *Teutardus* o *Liutardus*: così ad esempio per un *Dardatico*, nei pressi di Montuolo (LU) e per egli anche *Dardago* (Pn), e *Dardagna* e *Dardagnola*, torrentelli dell'Appennino tosco-emiliano[17].

Per il *Dardagna* friulano si è pensato all'agglutinazione della preposizione *ad* (o *di/da*) a un nome simile ad *Artegna* o *Artugna*[18], dei quali si è parlato prima.

Per *Dardagny* (CH) è ben suffragata l'ipotesi di un prediale da *Dardanius*. Il suffisso celtico è confortato dalla localizzazione dell'abitato nel Cantone di Ginevra,

---

[14] Si veda in proposito Russo - Barbera 2007: 189.

[15] Si noti la derivazione dal nome più antico per deglutinazione.

[16] Nell'intervento citato l'autore suggeriva comunque di comparare questo nome con i nomi *Darida* (gotico), *Darda* (greco), *Dardae* ('gente dell'India', greco), *Dardi* (Dauni).

[17] Per questi due ultimi suggeriva che era forse più appropriato pensare a nomi come *Dardanius* o *Dardanus*, non rari nel periodo altomedioevale e facilmente reperibili qua e là nel Codice Diplomatico Longobardo. Su queste interpretazioni dissentiamo e poi ne spiegheremo le motivazioni.

[18] Il fenomeno è molto comune in Friuli, dove le forme dei nomi che iniziano con una vocale presentano spesso un diverso esito nelle due lingue, nella parte iniziale: *Dael/Aiello*, *Dalnì/Alnicco*, *Damâr/Amaro*, *Darte/Arta*, *Denemonç/Enemonzo, Divilin/Invillino* ecc.

al confine con la Savoia Francese. La forma più antica è chiara in proposito: a. 1093 *Dardaniaco*; e poi *Dardanie* (a. 1298), *Dardagnier* (a. 1305) (Jaccard 1906: 129). In definitiva si tratta di un antropotoponimo, che all'origine ha peraltro lo stesso nome personale della *Dardania* della Troade, fondata, come vuole la leggenda, dall'eroe Dardano; ma anche del re che si vuole abbia fondato *Ortuña*, e del re longobardo che diede il nome al torrente *Dardania* dell'Appennino tosco-emiliano. Una probabile verità a fronte di tre leggende.

Fatto così un quadro delle spiegazioni sull'origine di questi nomi, alcune fantastiche, talaltre verisimili, passiamo ad esaminare una ipotesi sull'origine del nome *Dardagna*, ipotesi alla quale possiamo ricondurre l'origine di molti altri toponimi, come avremo modo di vedere. Avanzeremo anche un'ulteriore congettura, e cioè che esista almeno una lontana radice preindoeuropea alla quale si possano ricondurre anche molti degli antroponimi che hanno poi dato origine a nomi come *Dardano* e altri.

Innanzitutto ritorniamo a una delle prime considerazioni che abbiamo fatto e cioè che il nome *Dardagna* identifica in Italia tre torrenti. A questo punto viene spontaneo ricercare l'etimologia in una base che contenga il concetto di 'acqua, acqua corrente'. Crediamo di poterla trovare in un *dar che ha generato una base *der 'correre' nell'area indoeuropea (Köbler 2014: alla voce; PIEED: 456)[19]. Il nome sembra però essere un sintagma composto di due parti, di cui resta da spiegare la seconda. Ma su questo torneremo.

Doveva tuttavia trattarsi di un base ben più antica se già in epoca protostorica si era differenziata in varie basi differenti, fra cui una germanica *darodh[20], dalla quale derivano vari toponimi in Isvizzera e principalmente in Alta Savoia (*Dard*, nome che si ripete in tre cascate; *Le Dard*, *Les Dardes*, *Le Dardet* località varie; ma anche *Dard* e *Dards* per due torrenti)[21]. Anche il celtico doveva conoscere una base simile se ha generato il basso bretone *dard* e il gaelico *dart/dairt* (Pianigiani 1907: alla voce). Probabilmente si trattava di taro-s, voce riferita proprio a nomi di fiumi (Fick 1876-1909: II,123). Troviamo una realizzazione in Scozia con *The Tarth* (Ferguson 1862: 105). Riconosciamo poi la stessa origine in *Daradax*[22], che probabilmente coincide con l'attuale Nahr-el-Dhabhab; in *Darada*s, anticamente *Daradax*, fiume del Sene-

19 L'indoeuropeo ha un'altra base omofona che significa 'tagliare', 'fendere' alla quale il Pokorny, con motivazioni più che accettabili, fa ascendere la famiglia di nomi che stiamo esaminando (PIEED: 463). È forse superfluo precisare che non concordiamo perché, se la sua ipotesi ben si attaglia ai corsi d'acqua come divisori, fenditure, è altresì vero che molti dei nomi esaminati si riferiscono anche a fonti, a cascate ecc.

20 È la base che ha generato l'italiano *dardo* (Pianigiani 1907: alla voce).

21 Già Studer (1896: 88) aveva connesso il nome del torrente *Dard*, con la velocità di scorrimento, concetto che ben si adatta all'italiano *dardo* e a tutte le voci simili di altre lingue.

22 Citato solo in Senofonte (*Δαραδαξ*, Senofonte Ana: 1.4.10).

gal (Atlas Geogr 1912: 16); abbiamo poi notizia di un fiume etiope *Dardanus* che scorre nel Darfur, anticamente *Daradae* (*Δαρδάδων ἔθνος*, Tolomeo Ge: IV,7,35). Dal vasto areale, che si estende anche in zone non indoeuropee, si comprende come i nostri *Darodh e Taro-s dovessero essere gli esiti di una base molto più antica, preindoeuropea. Due toponimi ora scomparsi, in Ispagna *Tartesso*, antica città esistente prima dei tempi storici e localizzata, si ritiene, nei pressi di Guadalquivir, e l'antico nome italico *Tartaro*, davvero molto antichi, contengono ancora la stessa base.

Continuando a considerare la presenza della dentale sonora, emergono con forza gli altri toponimi che abbiamo esaminato all'inizio, tutti riconducibili a *Dardano/Dardania*. È ovviamente quasi impossibile che siano legati tra loro dal filo degli eventi storici e quindi non rimane che cercare altre spiegazioni.

A ciò ben si presta, per l'appunto, la base considerata. Sicuramente essa spiega il citato *Derna* (v. sopra) della Cirenaica e l'ipotesi è rafforzata proprio dal fatto che la città prende il nome dal più importante uadi della regione.

Quanto alla città della Troade, che la leggenda vuole fondata da *Dardano*, la situazione è più complessa, altro non fosse che per la presenza di più notizie che riportano l'esistenza di almeno due città, di territori diversi anche se limitrofi, di un'isola, quella di Samotracia, che potrebbe aver avuto lo stesso nome ecc. Troppo numerose sono poi le varianti della leggenda di Dardano, ma poiché i miti contengono sempre delle verità, considereremo alcune sfaccettature abbastanza indicative, per il fatto che per ben tre volte appare con insistenza il concetto dell'acqua. Platone, autore molto tardo rispetto agli eventi di cui narra[23], ci rassicura su almeno tre di questi aspetti per noi rilevanti (Platone Leggi: III,30, 31). Innanzitutto *Dardano* e suo fratello Giasone fuggirono dall'Arcadia con tutto il popolo a seguito di uno dei ciclici diluvi che sconvolsero la Terra, diluvio che mise fine a quel regno. I fratelli si separarono e Dardano, con il figlio Ideo, si rifugiò in Samotracia, che mutò così nome in *Dardania*. Dopo la morte di Giasone, Dardano si recò in Troade su una zattera dove fu accolto dal re Teucro, figlio del dio fluviale Scafandro, che gli diede in sposa la figlia Batea da cui ebbe una coppia di gemelli, Erittonio ed Ilo, fondatore di Ilio (Troia). Platone ci dice anche che Dardano fondò *Dardania*, che fu poi abitata dagli uomini mortali che ancora abitavano le falde dell'Ida dalle molte sorgenti. Che cosa possiamo trarre dunque da questa leggenda? La nostra idea è che il nome di *Dardano* sia intimamente legato al concetto di 'acqua corrente' (il diluvio, il dio fluviale, le sorgenti) e che questo aspetto sia poi stato trasposto nel mito che conosciamo.

---

[23] Un aiuto per collocare nel tempo le vicende narrate dal mito ci viene da alcune versioni dello stesso secondo le quali Giasone, fratello di Dardano, fu il capostipite del popolo dei Pelasgi. Si riteneva fino a pochi decenni fa che i Pelasgi fossero una popolazione di antica stirpe indoeuropea che abitava i territori della Grecia prima dell'invasione achea (McEvedy 1967: 28; Stano 1925: 359). Più recentemente si è accreditata l'ipotesi che si trattasse di una stirpe autoctona ben più antica, di tipo mediterraneo preindoeuropeo (cfr. anche Glotz 1937: 38).

Veniamo ora alla *Dardania* illirica. Essa è stata spesso accomunata dagli antichi alla *Dardania* della Troade ora con una ora con altra motivazione, ma riteniamo che si tratti di pure suggestioni dovute all'omonimia. Il problema degli Illiri, ovvero della loro lingua, della loro etnia, della loro origine, non è stato ancora risolto e ciò rende ardua qualsiasi ipotesi interpretativa in campo onomastico. In senso generale, superato da qualche decennio il lungo periodo di infatuazione del panillirismo e orientate le ipotesi prevalenti su un'appartenenza della cultura illirica all'area di quella halstattiana (Mian 2004), siamo orientati a racchiudere il nome dei *Dardani* entro l'ipotesi già illustrata.

Della *Dardania* pugliese abbiamo solo le poche notizie che abbiamo citato sopra, cui va aggiunta l'unica citazione di una città *Dardanos* in Licofrone (*Δάρδανος*, Lycophron Alex, v. 1130)[24]. Pare dunque che essa sia da identificare con la Daunia, odierna Capitanata, e che i *Dauni* e i *Dardi* fossero una o più tribù di Illiri o Greci che popolarono dal secondo millennio a.C. l'Apulia e la Messapia[25]. Da queste scarne notizie possiamo dedurre che il nome di *Dardania* sia giunto per riporto o da parte illirica o, più presumibilmente, greca. Ciò ovviamente rimanda tutta la questione dell'etimologia ai casi precedenti.

Un'altra di queste basi, sempre idronimica, è *dur/*dura/*duria investigata nei lavori di Alessio, di Battisti, di Bezlaj, di Hubschmid e che il Pellegrini ritiene necessariamente preindoeuropea[26]. Essa ha generato numerosi nomi di corsi d'acqua, dei quali citiamo solo alcuni a titolo di esempio. Così abbiamo in Italia quelli delle due *Dora*; in Francia *Dor*, che assieme a *Dogne* forma la *Dordogna*[27], e inoltre la *Drome*

---

[24] Questa interpretazione è peraltro molto dubbia. L'espressione *Δάρδανον πόλιν* è da taluni intesa come 'città troiana' e quindi in tal caso si tratterebbe di un aggettivo. Un approfondimento di tutta la problematica si trova in Russo - Barbera 2007 e Russo - Barbera 2008.

[25] La Daunia è la parte più settentrionale dell'Apulia, che concorreva a formare con la Peucezia. La Messapia corrisponde grosso modo all'attuale Salento. L'argomento sull'etnia e la lingua di queste popolazioni è ancora aperto. Per chi volesse approfondire, si citano Aigner Foresti 2003, articolo che ha fatto proprie le tesi più recenti ma che è incentrato soprattutto sulla Messapia, e Gervasio 1940, che ha il difetto di essere ancora pesantemente influenzato dalle teorie panilliriche. Sono interessanti anche tutti gli scritti di Erminio Paoletta, ma, benché approfonditi, risultano fortemente adombrati da suggestioni esoteriche.

[26] Per un inquadramento della problematica si veda Pellegrini 1990: 108.

[27] Secondo Miraud (2004: alla voce) il nome *Dordogne* sembra essere di conio recente, dei secoli XVII o XVIII, nato per accostamento dei nomi dei due torrenti che la generano. Ciò tuttavia contrasta con le forma antiche: *Dornonia* (a.769), *Dordoniae* (a. 889), *Dordonae flumen* (a. 1279), *Dordonha* (a. 1281), *Dordoigna* (a. 1341), *Dordonia* (a. 1385) ecc. (De Gourgues 1873: 99). Sembra in effetti niente affatto casuale che il nome appaia formato dall'unione di quelli dei due torrenti che formano il fiume, anche se questo è più difficile, sebbene non impossibile, da sostenere in sede linguistica. Va inoltre detto che oltre al fiume che dà il nome al dipartimento della regione aquitana, abbiamo un fiume *Dordonne* (*Dordogne* nel 1863, Haigneré 1881: 119) presso Boulogne-sur-Mer (dipartimento Pas-de-Calais); ecco poi *Les Dardanelles* - chiaro diminutivo -, ruscello nel dipartimento dell'Aude; *Dordogne* o *Dourdogne* è una cascina nel dipartimento della Mayenne; *Dordan* è un ruscello della Savoia.

(Dipartimento Rhône-Alpes); in Spagna *Daroca* (la Rioja), *Duero* (o *Douro* in portoghese), *Darro* (Andalusia); in Isvizzera *Dranse* (Canton Vallese); in Gran Bretagna *Durro* (Cornovaglia); in Germania *Darm*, fiumiciattolo che ha dato il nome a *Darmstadt*; in Belgio *Durme* (Fiandre) ecc.

Generata da questa, o viceversa, o comunque affine, deve essere la base TUR, che ha prodotto nomi come *Torre* (Friuli), *Turija* (Serbia), *Tura* (Siberia), *Trome* e *Truim* (Siberia) ecc.[28]

Tutte le basi esaminate sembrano generate da una radice DR/TR dal significato di 'correre', con la seconda variante che indica un moto precipitoso (BERETTA 2003: 26, 39, 175). L'area in cui tale radice è stata produttiva va dall'Africa del centro-nord a tutta l'Europa, fino ad una buona parte dell'Asia (Siberia, Medio Oriente, subcontinente indiano).

Rimane de spiegare la seconda parte del toponimo (*-dania*), per la quale possiamo dire che si tratta sicuramente di un'altra base, unita in qualche modo alla prima parte.

Per questa avanziamo almeno tre ipotesi.

La prima è che si tratti della nota base celtica ONNO 'fiume' (DOTTIN 1920: 213)[29].

La seconda è che si tratti di base indoeuropea *DEU- il cui significato, tra gli altri, è proprio quello di 'sprofondare' (KÖBLER 2014: alla voce)[30], e dovrebbe quindi indicare un corso d'acqua incassato nelle rocce o con il letto particolarmente incavato fra i terreni circostanti.

Un altro radicale, parimenti antico, DN/TN[31], con il significato di 'acqua', 'fonte', potrebbe essere quello che ha generato una seconda parola (DN > DAN), poi agglutinatasi alla prima in una successiva fase storica.

Lo schema, in sostanza, per quanto riguarda i toponimi più simili a quelli presi in esame, dovrebbe essere il seguente: DR+DN. A seconda delle aree e dei periodi storici in cui tali agglutinazioni si sono verificate, esse sono partite da basi diverse e hanno dato quindi risultati diversi: DOR+DON > *Dordogne*, *Dordonne*; DAR+DAN > *Dardagna*, *Dardania*, *Dardanelli*, *Daradax*; DOR+DAN > *Dordan*; DUR+DON > *Dourdogne* ecc.

---

28 È tuttavia difficile districarsi in questa matassa perché esistono nomi come *Thur* (Svizzera nel Canton San Gallo e Canton Turgovia) che nel secolo nono era *Dura* (FERGUSON 1862: 37). Circa l'affinità di queste basi, tutte generate dalla radice DR/TR, in cui si riconoscono forse due sottospecie, si veda BERETTA (2003: 175).

29 Per altri la base è *ONNA 'sorgente' (LONGNON 1920: 54). È più difficile ipotizzare un suffisso aggettivante di tipo latino in *-ana/-anea* perché ciò contrasterebbe con la larga diffusione del toponimo anche in aree non indoeuropee.

30 È la stessa base che potrebbe aver originato toponimi come *Dogna* (Belluno e Udine) e anche *dolina* (dallo sloveno *dolini* 'valle'). Per il primo pensiamo tuttavia con maggiori certezze alla successiva *DANU; alla chiusura vocalica *a>o* abbiamo già accennato all'inizio di questo intervento.

31 La variante DN sembra essere stata particolarmente produttiva in area slavofona, dove ha dato il nome a fiumi come *Don, Dniepr, Dniestr*; ma vi si possono riconoscere anche la prima parte del nome *Danubio* e la seconda di *Giordano*, *Rodano*. Quella TN ha dato nomi come *Tanaro* e *Tanagro*.

4. Conclusioni

Tornando alle nostre *Dardagna* e riassumendo, possiamo quindi formulare quattro ipotesi che si discostano leggermente l'una dall'altra, ma che suggeriscono comunque che si tratti di un toponimo composto da due radicali di origine prelatina.

La prima prevede una base *DARD 'scorrere velocemente' assieme a una seconda base celtica *ONNO 'fiume'. La seconda suggerisce una base *DAR, con lo stesso significato della precedente, unita alla citata seconda base tramite una *-d-* eufonica epentetica. La terza intravede, accanto alla base *DAR, una seconda base indoeuropea *DEU- il cui significato, tra gli altri, è proprio quello di 'sprofondare'. Infine, ed è l'ipotesi più probabile, suggeriamo trattarsi di un'agglutinazione fra la base *DAR e una *DANU (KÖBLER 2014: alla voce), indoeuropea, che poi è la stessa che ha dato *Danubio*.

Bibliografia e fonti

Fonti a stampa

AIGNER 2003 = AIGNER FORESTI, L., *"Gli Illiri in Italia": istituzioni politiche nella Messapia preromana*, in URSO, G., *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greco-romana*. Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003), Pisa 2004, pp. 80-94.

ARMONA Y MURGA 2002 = ARMONA Y MURGA, J.A. de, *Apuntaciones históricas de la Ciudad de Orduña*, Bizkaiko Foru Aldundia 2002.

ATLAS GEOGR 1912 = *The atlas of ancient and classical geography*, London/New York 1912 ([1]1907).

BERETTA 2003 = BERETTA, C., *I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti. Strutture linguistiche preistoriche - The Names of Rivers, Moints, Sites. Prehistoric linguistic Structures*, Milano 2003.

CDL = *Codice Diplomatico Longobardo* [vol. IV in 5 tt., di Troya, C., *Storia d'Italia del Medioevo*, Napoli 1853-1855].

DE GOURGUES A 1873 = DE GOURGUES, A., *Dictionnaire topographique du Département de la Dordogne comprenant les noms anciens e modernes*, Parigi 1873.

DESINAN 1984 = DESINAN, C.C., *A proposito dei Celti nella toponomastica friulana*, in FORNASIR, G. (a cura di), *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine 1984, pp. 3-40.

DGAM 1870 = *Dictionnaire de géographie ancienne et moderne à l'usage de libraire et de l'amateur de livres*…, Parigi 1870.

DOTTIN 1920 = DOTTIN, G., *La langue gauloise. Grammaire, textes et glossaire* [La lingua gallica. Grammatica, testi e glossario], Parigi 1920.

DTFT = CINAUSERO HOFER, B./DENTESANO, E., *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della Provincia di Trieste*, Udine 2011.

FADELLI 1995 = FADELLI, A., *I nomi delle vie di Polcenigo*, Polcenigo (Pn) 1995.

FERGUSON 1862 = FERGUSON, R., *The river-names of Europe*, London/Edinburgh, Williams 1862.

FICK 1876-1909 = FICK, A., *Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, Göttingen 1876-1909, erster Teil, *Wortschatz der Grundsprache der Arischen und der Westäuropeischen Spracheinheit*, 1890 ([1]1870, [2]1874); zweiter Teil, *Wortschatz der Keltischen Spracheinheit*, 1894 ([1]1876); dritter Teil: *Wortschatz der Germanischen Spracheinheit*, 1909 ([1]1874); vierster Teil, *Nachwort und Indices*, 1876.

FRAU 1978 = FRAU, G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

GERVASIO 1940 = GERVASIO, M., *L'Albania antica*, «Iapigia», 10 (1940), pp. 227-274.

GLOTZ 1937 = GLOTZ, G., *La civiltà egea*, collana “Storia dell’arte Einaudi”, Torino 1937 (²1975).
GUADET DUFAU 1820 = GUADET DUFAU, P.A.J., *Dictionnaire universel abrégé de géographie ancienne comparée*... [etc.], 2 voll., Parigi 1820.
GUIDONIS GE = GUIDONIS, *Geographica*.
HAIGNERÉ 1881 = HAIGNERÉ, D., *Dictionnaire topographique de la France comprenant les noms anciens et modernes. Arrondissement de Boulogne sur Mer*, Boulogne sur Mer 1881.
HAIMANN 1886 = HAIMANN, G., *Cirenaica (Tripolitania)*, Milano 1886.
IAA = *Itinerarium Antonini Augusti*.
JACCARD 1906 = JACCARD, H., *Essai de toponymie. Origine des noms des lieux habités et lieux-dits de la Suisse romande*, Lausanne 1906.
KÖBLER 2014 = KÖBLER, G., *Indogermanisches Wörterbuch*, 2014; <http://homepage.uibk.ac.at.>.
LYCOPHRON ALEX = LYCOPHRON, *Alexandra*.
LONGNON 1920 = LONGNON, A.H., *Les noms de lieu de la France. Leur origine, leur signification, leurs transformations*, 3 voll., Parigi 1920.
MCEVEDY 1967 = MCEVEDY, C., *The Penguin Atlas of Ancient History*, Harmondsworth 1967.
MEMORIE 1841 = *Memorie e documenti per servire all’istoria del Ducato di Lucca*, t. V, parte III, Lucca 1841.
MIAN 2004 = MIAN, F., *Lo ‘status quaestionis’ sulla paletnogenesi degli Illiri*, in *Gli Illiri e l’Italia*. Convegno internazionale di Studi (Treviso, 16 ottobre 2004), Treviso 2005, pp. 101-104.
MIRAUD 2004 = MIRAUD, C., *Entre Dordogne et Rhue. Dictionnaire étymologique des lieux-dits de 26 communes du Puy-de-Dôme et du Cantal (Avèze, Bagnols, Beaulieu, La Bessette* etc, La Bourboule, F) 2004.
MURATORI 1738-1742 = MURATORI, L.A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive dissertationes de moribus, ritibus... Omnia illustrantur, et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum. Nunc primum ex archivis Italiae depromptarum, additis etiam nummis chronicis, aliisque monumentis numquam antea editis*, 6 voll., Milano 1738-1742.
NOTITIA DIGNITATUM = *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* [consultato nell’edizione di Eduard Böcking, Bonn 1839-1853].
OMERO IL = Omero, *Iliade.*
OMERO OD = Omero, *Odissea.*
PELLEGRINI 1990 = PELLEGRINI, G.B., *Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990.
PIANIGIANI 1907 = PIANIGIANI, O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, vol. I (A-L), vol. II (M-Z), Roma/Milano 1907.
PIEED = POKORNY, J., *Proto-Indo-Europea Etymological Dictionary*; <http://dnghu.org/>.
PLATONE LEGGI: PLATON, *Le leggi*.
PLINIO NH = Caius PLINIUS Secundus maior, *Naturalis historia*.
RAVENNATE CO = *Ravennatis anonymi Cosmografia*.
RUSSO - BARBERA 2007 = RUSSO, F./BARBERA, M., *Ambiguità espressive in Licofrone. La ‘Dardanos Polis’ della Daunia*, «Studi Linguistici e Filologici on-line», 5 (2007), n. 1, pp. 181-220, <http://www.humnet.unipi.it/ slifo/vol5.1>.
RUSSO - BARBERA 2008 = RUSSO, F./BARBERA, M., *Ville dardanienne ou ville de Dardanos? Un problème onomastique entre traditions locales et influences troyennes*, Onomastica Canadiana, 90, 2 (December / décembre 2008), pp. 25-48.
SENOFONTE ANA = XENOPHON, *Anabasi*.
SERRA 1954-1965 = SERRA, Gd., *Lineamenti di una storia linguistica dell’Italia medioevale*, 3 voll., Napoli 1954-1965.
SETTIA 1995 = SETTIA, A.A., *Assetto del popolamento rurale e coppie toponimiche nell’Italia padana (secoli IX-XIV)*, «Studi storici», 36 (1995), pp. 243-266.
SIGNORINI 2008 = SIGNORINI, A., *Alcuni elementi di grammatica del dialetto Lizzanese (Lizzano in Belvedere)*, s.l. 2008.
STANO 1925 = STANO, G., *Dizionario di miti leggende costumi greco-romani*, Torino 1925 (²1950).

STRABONE GE = STRABON, *Geographia*.
STUDER 1896 = STUDER, J., *Schweitzer Ortsnamen. Ein historisch-etymologischer Versuch*, Zurigo 1896.
TIRABOSCHI 1784-1785 = TIRABOSCHI, G., *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1784-1785.
TOLOMEO GE = Claudius PTOLEMAEUS, *Geographica*.
TRECCANI ENC = *Enciclopedia Treccani*, on-line <http://www.treccani.it/enciclopedia/>.
VIRGILIO EN = Publius VERGILIUS Maro, *Aeneis*.
WICKHAM 1995 = WICKHAM, C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
ZAGNONI 2005 = ZAGNONI, R., *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel Medioevo*, in ZAGNONI, R. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*. Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), Porretta Terme (Bo)/Pistoia 2007, pp. 17-44.
ZANARDELLI 1903 = ZANARDELLI, T., *I nomi locali in '-aticus' nell'Emilia e nella Romagna*, «Studi Glottologici Italiani», 3 (1903), pp. 1-48.

Cartografia

IGM VS Polce: Istituto Geografico Militare Italiano, Tavolette in scala 1:25.000, Vecchia Serie, *Polcenigo*, 24.III.SO, 1966.
CA, Fusea, mp. ridot.: Catasto Austriaco, *Comune di Fusea*, mappe ridotte, a. 1843.

Riassunto

Nel Nord-Italia ci sono tre idronimi con lo stesso nome, e cioè Dardagna*. Questo articolo cerca di risalire alla loro etimologia, supponendo che il nome fosse originariamente composto da due radici idronimiche pre-indoeuropee o indoeuropee, che in seguito si sarebbero fuse. L'articolo studia anche le possibili relazioni tra questi nomi e altri nomi simili localizzati in tutta Europa, nonché nel Nord-Africa e nei paesi medio-orientali. Esso analizza, inoltre, eventuali connessioni con alcune* Dardanie*, risalenti al periodo classico della nostra storia e localizzate nei Balcani, nella Troade e nell'Italia meridionale.*

Sunt

Inte Italie dal Nord a son logâts trê idronims cul stes non: *Dardagna*. Chest articul al cîr di burî fûr la lôr etimologjie, cul supuest che il non al fos par antîc componût cun dôs lidrîs idronimichis preindoeuropeanis o indoeuropeanis, che si saressin metudis adun nome in etis plui resintis. L'articul al studie ancje lis possibilis relazions jenfri chescj nons e altris nons parei che si cjatin in dute la Europe, e fintremai inte Afriche dal Nord e intal Orient di mieç. Il studi al scrutine, cun di plui, eventuâi gredeis cun cualchi *Dardanie*, che e salte fûr de ete classiche de nestre storie, la plui part dai Balcans, de Troade e de Italie meridionâl.

Abstract

In Northern Italy there are three hydronyms with the same name, i.e. Dardagna*. This article tries to trace their etymology by supposing the name to be originally made up of two pre-Indo-European or Indo-European hydronymic roots, which then mingled. It also studies the possible relationships between these names and other similar names located all over Europe, in Northern Africa and in the Middle East. Furthermore it analyses possible connections with some* Dardanie *that date back to the classical period of our history and that are located in the Balkans, in Troas and in Southern Italy.*

PAOLO ROSEANO

Notis su la continuazion dai pronons comitatîfs latins tal furlan setentrionâl

1. Introduzion

Lis lenghis neolatinis, fale il rumen, a àn pierdût i câs gramaticâi dal latin te flession dai nons, ma a àn mantignût une distinzion tal câs dai pronons personâi. Se si cjape in considerazion la forme toniche dai pronons personâi ogjet di prime e di seconde persone singolâr, lis lenghis neolatinis si puedin dividi in trê grups principâi:

1) lenghis che a àn dome une forme che si dopre cun dutis lis funzions sintatichis (come il catalan, l'aragonês, l'ocitan, il francês, il francoprovençâl e il talian);
2) lenghis che a àn dôs formis, che si dividin in doi sotgrups:
   a. lenghis che a à une des dôs formis che si dopre dome pal complement di tiermin e chê altre che si dopre cun dutis chês altris funzions sintatichis (come il rumen, il ladin, il romanç sursilvan e sutsilvan);
   b. lenghis che a àn une des dôs formis che si dopre dome pal complement di compagnie e chê altre che si dopre cun dutis chês altris funzions sintatichis (come l'asturian, il spagnûl, il portughês e il galizian);
3) lenghis che a àn trê formis. Ta chestis lenghis, la prime des trê formis si dopre pal complement ogjet e par chel di tiermin, la seconde pal complement di compagnie e la tierce par ducj chei altris complements preposizionâi (come tes varietâts plui conservadoris di sardegnûl, comprendude la lenghe standard, ma ancje une serie di dialets de zone tra la Campanie e la Basilicate).

Il furlan, tradizionalmentri, al è stât cjapât dentri tal grup 2a, ven a stâi ta chel des lenghis che a àn doi pronons personâi ogjet tonics diferents (v. tabele 1) (Pirona 1871: liii, Iliescu 1972: 146-147, Marchetti 1985: 209, Frau 1984: 73-74, Faggin 1997: 99-106, Vicario 2005: 62, Madriz/Roseano 2006: 90-94, Vanelli 2007: 91-92, Benincà/Vanelli 2015: 369). Ta chest articul si presentin pe prime volte dâts che a palesin che lis varietâts plui conservadoris di furlan, in realtât, a fasin part dal grup 3, ma che lis funzions dai trê pronons a son diferentis di chês des fevelis de Sardegne e de Basse Italie di chest stes grup.

Grup	Lenghe	OI	OD	COM	OBL
1	**Talian**	a me	me	con me	di me
	Catalan	a mi	a mi	amb mi	de mi
2a	**Furlan**	a mi	me	cun me	di me
	Ladin[1]	a mi	me	con me	de me
2b	**Spagnûl**	a mí	a mí	conmigo	de mí
	Portughês	a mim	a mim	comigo	de mim
3	**Sardegnûl**[2]	a mie	a mie	cun megus	de mene
	Lucan[3]	a mi	a mi	cu miche	re me

Tab. 1. Pronons personâi ogjet tonic di prime persone cun funzion di complement di tiermin (OI), complement ogjet (OD), complement di compagnie (COM) e altris complements preposizionâi (OBL) in diviersis lenghis neolatinis.

2. Metodologjie

Tai prins cinc mês dal 2015 a son stadis tiradis dongje informazions su la morfologjie pronominâl dal furlan. Par cjapâ sù i dâts si à doprât un cuestionari a rispueste multiple che al è stât sominstrât midiant di internet. Lis personis che a àn rispuindût a son stadis contatadis midiant di diviers grups di Facebook che a àn ce fâ cu lis realtâts locâls de Patrie dal Friûl (par esempli associazions sportivis e culturâls, grups di citadins di un paîs, bibliotechis, prolocos e vie indenant). In cualchi câs, dopo de rilevazion cul cuestionari a son stadis fatis intervistis telefonichis plui in detai.

Tal cuestionari si domandave di sielzi, tra sîs alternativis di rispueste, la traduzion te varietât furlane locâl des peraulis in maiuscule che a saltavin fûr intune frase taliane, come tai esemplis (1) e (2). Lis peraulis talianis in cuistion a jerin *di me*, *di te*, *con me*, *con te*, *a me*, *a te*, *me*, *te* e l’infinît verbâl *tacere* (che al è stât cjapât dentri tal corpus par vê informazions su la realizazion de vocâl lungje /eː/ in posizion finâl).

---

1 I esemplis ladins a son in lenghe standard.

2 I esemplis sardegnûi a son in lenghe standard.

3 Par esemplificâ il sisteme pronominâl di une vore di varietâts de zone tra la Campanie e la Basilicate si à sielzût il dialet lucan di Avigliano (Pz) e si presentin i dâts di Loporcaro (2008), che par omogjeneitât cul rest de tabele a son stâts trascrits ortograficamentri e no foneticamentri.

(1) *Ha chiamato TE, non tuo fratello.*
○ te
○ ti
○ tê
○ tei
○ tìa
○ tìo

(2) *Non ha voluto parlare CON ME.*
○ cun me
○ cun mi
○ cun mê
○ cun mei
○ cun mìa
○ cun mìo

In chest mût si à podût tirâ dongje dâts par 97 ponts di rilevazion (v. Zonte da pît dal articul), concentrâts massime tes zonis plui conservadoris. Par ogni pont di rilevazion si à cirût di cjapâ sù lis rispuestis di almancul doi informadôrs.

3. Risultâts

Par esprimi il complement di compagnie, lis formis pronominâls di prime e seconde persone singolâr che si doprin te plui part dal teritori furlan a son *me* e *te*, che a coincidin cun chês che si doprin par ducj chei altris complements, fûr che chel di tiermin. Cheste situazion e je chê che si cjate in dutis lis varietâts ocidentâls e centromeridionâls. Ta chês setentrionâls, invezit, la situazion e je plui complicade. Culì, di fat, a son un pocjis di varietâts che a àn il stes sisteme pronominâl des varietâts ocidentâls e centromeridionâls, biel che altris dialets a àn un sisteme diferent e plui complicât (tabele 2). Chest sisteme plui elaborât al dopre, pes primis dôs personis singolârs, trê pronons personâi ogjet tonics invezit che doi. In concret, par esprimi il complement di compagnie si dopre une forme cu la vocâl lungje (*cun mê*, *cun tê*), che e corispuint cuntun grup vocalic tes zonis là che si à la ditongazion tipiche dal cjargnel comun (*cun mei*, *cun tei*) e cuntun jât tal Alt Cjanâl di Guart (*cun mìo/mìa*, *cun tìo/tìa*).

	OI	OD	COM	OBL
Centromeridionâls	a mi	me	cun me	di me
Ocidentâls	a mi	me	cun me	di me
Setentrionâls	a mi	me	cun me cun mê[4] cun mei cun mìo cun mìa	di me

Tab. 2. Pronons personâi ogjet tonic di prime persone cun funzion di complement di tiermin (OI), complement ogjet (OD), complement di compagnie (COM) e altris complements preposizionâi (OBL) in trê grups di varietâts furlanis.

[4] La vocâl lungje di chest pronon, a diference di chê dal possessîf feminîl *mê* [ˈmɛː], e je sierade, ven a stâi che si pronuncie [ˈmeː]. Ancje chê dal pronon *tê* e je sierade, tant a dî [ˈteː].

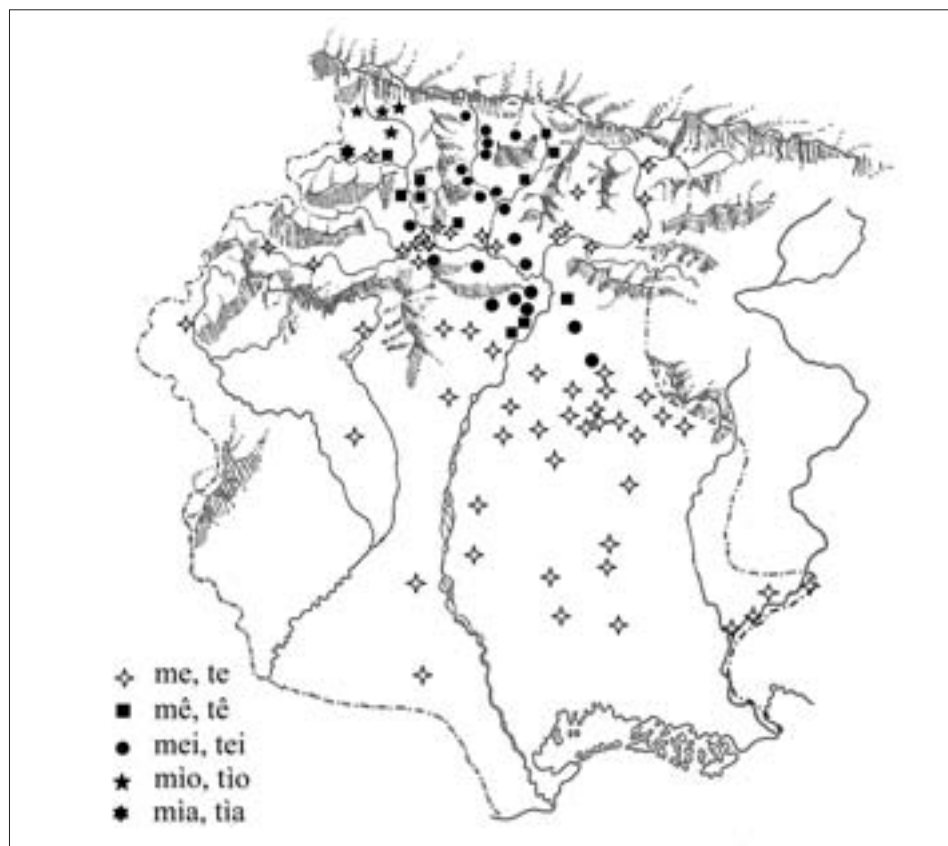



Fig. 1. Mape de distribuzion des formis dai pronons personâi ogjet tonic di prime e seconde persone singolâr cun funzion di complement di compagnie (COM).

Te Figure 1 si viôt la distribuzion gjeografiche di chestis formis. Il Friûl Orientâl, chel Ocidentâl, la Basse, il Friûl di Mieç e il Cjanâl dal Fier a àn un sisteme cun doi pronons ogjet tonics (*cun me*, *di me*, *a mi*). Tes dôs zonis plui conservadoris de Cjargne, ven a stâi il Cjanâl di Guart e chel di San Pieri, si doprin sistemis cun trê pronons (*cun mê*, *di me*, *a mi* tal Bas Cjanâl di Guart; *cun mìo/mìa*, *di me*, *a mi* tal Alt Cjanâl di Guart[5]; *cun mei*, *di me*, *a mi* tal Cjanâl di San Pieri). In cuasi dut il Cjanâl di Soclêf

[5] La part alte dal Cjanâl Pedarç si use a cjapâle dentri te zone dialetâl dal Alt Cjanâl di Guart, une aree une vore conservadore. Dut câs, come che al à za vût scrit Francescato 1962, tal secul XX la fevele dal Cjanâl Pedarç e à cognossût une trasformazion che le à fate svicinâ al model de planure. I dâts che o vin cjapât sù sul sisteme pronominâl a confermin cheste tindince. Di fat, ta cheste zone cumò si doprin lis formis pronominâls dal furlan centrâl (*cun me*, *cun te*). Daûr di ce che nus è stât riferît, lis ultimis personis che a dopravin lis formis locâls (*cun mìa*, *cun tìa*) a son stadis chês nassudis a la fin dal secul XIX (Elsa Martin, c.p.).

si dopre il stes sisteme dal furlan centrâl, cun doi pronons; dome tai paîs plui laterâi, mancul esponûts aes influencis de planure, si conserve un sisteme cun trê pronons (Raviei, Daleniis, Preon). La zone de Basse Cjargne, tra Tumieç e il Lât di Cjavaç, e conserve avonde ben il sisteme cun trê pronons, fûr che a Tumieç e a Fusee; dut câs si à di dî che a Dieç, Cesclans e Damâr i zovins a son za passâts a un sisteme cun doi pronons. Fûr de Cjargne, ancje la Alte tra Dartigne e il Lât di Cjavaç e conserve un sisteme cun trê pronons, cundut che a Dartigne e a Glemone lis gjenerazions plui zovins a son za passadis al sisteme dal furlan centrâl.

Cheste distribuzion gjeografiche e je compatibile con dôs ipotesis su la difusion storiche di chest sisteme pronominâl. La prime ipotesi e je che il sisteme cun trê pronons al podarès jessi stât tipic dal furlan dal *municipium* e de diocesi paleocristiane di Zui, che a cjapavin dentri la Cjargne, il Cjanâl dal Fier e la Alte di ca de aghe (Moro 1965, Vitri 2007). Ta cheste zone, po, al varès scomençât a infiltrâsi il sisteme cun dome doi pronons, tipic di chês altris varietâts. Cheste inovazion e sarès rivade prime tes zonis plui inovativis de mont furlane (Francescato 1950, 1966), come il Cjanâl dal Fier, il Cjanâl di Soclêf e la zone di Tumieç[6].

La seconde ipotesi e je che il sisteme cun trê pronons al sedi stât tipic di dutis lis varietâts di ca de aghe e che, po, al sedi stât pierdût ta chês che no àn plui la distinzion tra vocâls lungjis e curtis in posizion finâl di peraule. Di li, po dopo, la inovazion si sarès slargjade ancje a cualchidune des varietâts che a fasin inmò cheste distinzion, come chês che si à vût iniment modant.

In mert aes varietâts di là de aghe, si à di dî che nancje chês plui conservadoris (come chês di Clausêt, di Forgjarie e di Vît) no presentin trê formis pronominâls. Par chest motîf si podarès scrupulâ che il furlan ocidentâl al vedi pierdude la tierce forme une vore adore tal procès di evoluzion dal latin.

Indipendentementri di cuale di chestis ipotesis che e je chê juste, il sisteme cun trê pronons al è daûr a pierdi teren inmò in dî di vuê. Di fat, ta cheste ricercje si àn cjapât sù informazions che a palesin che a Glemone il cambiament al somee che al sedi za concludût, biel che a Dartigne, Cesclans, Damâr, Dieç, Preon e Raviei al sarès inmò in cors.

4. Ipotesis diacronichis

Al è une vore probabil che la presince di une tierce forme pronominâl pe prime e pe seconde persone singolâr tes varietâts furlanis plui conservadoris e sedi il risultât de continuazion des formis comitativis latinis MĒCUM e TĒCUM, che a son stadis conservadis te plui part des lenghis de penisule iberiche (portughês, galizian, asturian

[6] Chestis trê zonis a conservin la vocâl lungje te desinence dai infinîts verbâi, duncje no si pues pensâ che la trasformazion *tê>te* e *mê>me* e vedi ce fâ cu la pierdite des vocâls lungjis finâls che si à vude tal furlan centrâl.

e spagnûl), ma ancje in dalmatic, tes varietâts plui conservadoris de lenghe sardegnole e, puntualmentri, in cualchi fevele locâl de penisule taliane, concretamentri tal toscan antîc e in cualchi dialet de Emilie, de Ciociarie, de Campanie e de Basilicate (Rohlfs 1968, Lausberg 1971, Maia 1986, Penny 1991, ALLA 2001, Ledgeway 2009, Vitali 2009, Loporcaro 2008, 2012, Bassetto 2013, Repetti 2014).

Ta cheste sezion si cirarà di proponi une ricostruzion de evoluzion che e à puartât lis formis mēcum e tēcum a deventâ *mê/mei/mìo/mìa* e *tê/tei/tìo/tìa*. Stant che i grups vocalics *ei/ìa/ìo* a son une variant locâl de vocâl lungje *ê*, si concentrisi dome su lis formis *mê* e *tê*. Par praticitât, po, si esemplificarà dome la evoluzion di mēcum, stant che chê di tēcum e je identiche.

La prime fase impuartante de evoluzion si sierà cuant che te forme latine mēcu(m) si sonorizà la oclusive intervocaliche, come che al è normâl te Românie ocidentâl, e la vocâl lungje ē e deventà [e]. In cheste maniere si passà a */ˈmegu/, che e je la forme di partence pal risultât tipic dal furlan. Dopo di cheste prime fase, come che si sa, te evoluzion dal latin volgâr al furlan a sparirin lis vocâls finâls diviersis de -a. In chest mût il pronon al deventà */ˈmeg/, che pe regule furlane di slungjament (Baroni/Vanelli 2000) si realizave come *[ˈmeːk]. A chest pont, par rivâ ae forme atuâl, si à inmò di spiegâ la elision de [k] finâl cuant che si cjate subit dopo di une vocâl toniche. Magari cussì no, te evoluzion direte dal latin al furlan a son une vore pôcs i câs là che si cjate la consonant [k] te posizion che si à dit. Di fat, o vin cjatât dome tredis câs sigûrs di cheste fate: *lûc*, *fûc*, *zûc*, *fîc*, *antîc*, *intrîc*, *amì*, *nimì*, *spi*, *cjastì*, *lât*, *savût*, *jôf*. Di chestis tredis peraulis, trê a saltin fûr tai tescj furlans antîcs fin al secul XV (Vicario 2015), ven a stâi *lûc*, *fûc* e *zûc*, biel che chês altris dîs no son testemoneadis. In dut, si trate di 19 atestazions, là che si palese che la soluzion plui comune e je propit chê de elision de consonant finâl (15 câs su 19). Si cjatin, di fat, chescj esemplis: «lu so prat in lu lù chu si dis Feletis» (1358-1359), «spendegi per far lu çù del tre aregi» (1367-1368), «soro la sua braydo puesto in Stalis in lù chu si dis Vignal» (1389-1390), «spendey lu dì di sento Mario di martç quant fo fat lu çù di sento Mario dal agnul et de Mario per aricevir glu previtç drs. xij» (1389-1390), «spendei li quali io dei quant fo fat lu çù della Anunçiacion di Santa Maria a doi infant che forin l-un agnul e l-altri Maria din. Xiiij» (1392-1393), «la so brayda poneta in lù chi si glama Noglarul» (1395-1396), «la so braida poneta in lù chu si dis Nuargola» (1396-1397), «in lù chi si dis Grava» (1397-1398), «in tavella di Avençon in lù chi si dis Plaçola» (1397-1398), «in lu lù chi si dis Gravan» (1399-1400), «in lù di Pieri Faci miò pari» (1426-1436), «in lu lù chu si clama Piera Rota» (1426-1436), «la spesa fata per Valantin in lù dal pari» (1426-1436), «j° chiar di lens per fâ lu fù benedet chi si fas la sabide sente» (1440), «habitant in lu det lù» (post 1400).

Al somee, duncje, che lis formis contemporaniis dal furlan setentrionâl [ˈmeː] e [ˈteː] a sedin il risultât di chest procès di elision che al è documentât tal furlan de fin de Ete di Mieç[7].

---

7 Al somee che, dopo de fin de Ete di Mieç, chest procès di elision si sedi fermât e al vedi pierdût teren, ancje se cun risultâts no dal dut coerents. Tal furlan centrâl contemporani, di fat, des tredis peraulis di riunde latine che si à vût iniment modant, cuatri a àn mantignude la elision, cul scurta-

5. Conclusions

Chest articul al fâs viodi che la plui part des varietâts di furlan setentrionâl (ven a stâi chês de Cjargne e chês de Alte tra Dartigne e il Lât di Cjavaç) a àn trê pronons personâi ogjet tonics pe prime e pe seconde persone singolâr. Di chescj trê pronons, chel che si dopre cuasi par ducj i complements al ven de forme acusative latine (MĒ > *me*, TĒ > *te*). Il pronon che si dopre dome pal complement di tiermin al ven dal datîf latin (MIHI > *mi*, TIBI > *ti*). Il pronon che si dopre pal complement di compagnie al ven, facilmentri, des formis comitativis latinis (MĒCUM > *mê*, TĒCUM > *tê*).

<table>
<tr><th>Grup</th><th>Lenghe</th><th>COM</th><th>OBL</th><th>OD</th><th>OI</th></tr>
<tr><td>-</td><td>LATIN</td><td>MĒCUM</td><td>MĒ</td><td>MĒ</td><td>MIHI</td></tr>
<tr><td rowspan="6">1</td><td>Talian</td><td colspan="4">me</td></tr>
<tr><td>Catalan</td><td colspan="4">mi</td></tr>
<tr><td>Aragonês</td><td colspan="4">mí</td></tr>
<tr><td>Ocitan</td><td colspan="4">ieu</td></tr>
<tr><td>Francoprovençâl</td><td colspan="4">me</td></tr>
<tr><td>Francês</td><td colspan="4">moi</td></tr>
<tr><td rowspan="6">2a</td><td>Rumen</td><td colspan="3">mine</td><td>mie</td></tr>
<tr><td>Romanç sursilvan</td><td colspan="3">mei</td><td>mi</td></tr>
<tr><td>Romanç sutsilvan</td><td colspan="3">me</td><td>mei</td></tr>
<tr><td>Ladin dolomitan</td><td colspan="3">me</td><td>mi</td></tr>
<tr><td>Cadorin</td><td colspan="3">me</td><td>mi</td></tr>
<tr><td>Furlan (gjenerâl)</td><td colspan="3">me</td><td>mi</td></tr>
<tr><td rowspan="4">2b</td><td>Spagnûl</td><td>(con)migo</td><td colspan="3">mí</td></tr>
<tr><td>Asturian</td><td>(con)migo</td><td colspan="3">mi</td></tr>
<tr><td>Galizian</td><td>(co)migo</td><td colspan="3">mim</td></tr>
<tr><td>Portughês</td><td>(co)migo</td><td colspan="3">mim</td></tr>
<tr><td rowspan="2">3a</td><td>Sardegnûl standard</td><td>megus</td><td>mene</td><td colspan="2">mie</td></tr>
<tr><td>Lucan</td><td>miche</td><td>me</td><td colspan="2">mi</td></tr>
<tr><td>3b</td><td>Furlan setentrionâl</td><td>mê</td><td colspan="2">me</td><td>mi</td></tr>
</table>

Tab. 3. Pronons personâi ogjet tonic di prime persone cun funzion di complement di compagnie (COM), complements preposizionâi (OBL), complement ogjet (OD) e complement di tiermin (OI) in latin e in diviersis varietâts neolatinis.

ment de vocâl lungje finâl che e je tipiche di cheste varietât (*amì*, *nimì*, *spi*, *cjastì*), sîs a àn ricostruît la consonant velâr finâl (*lûc*, *fûc*, *zûc*, *fìc*, *antîc*, *intrîc*), e trê a àn cambiât la velâr finâl cuntune altre consonant (*lât*, *savût*, *jôf*). Un procès simil di retrocession di une elision al è stât documentât ancje pe /ɾ/ postoniche finâl (FINCO 2007, BENICÀ 2015, CORGNALI 1937).

Lis varietâts setentrionâls di furlan a fasin part, alore, dal tierç grup di fevelis neolatinis che si à presentât te Sezion 1, ven a stâi di chês che a àn il sisteme plui complet di pronons personâi ogjet di prime e seconde persone singolâr. Dentri di chest grup, dut câs, si à di fâ une diference tra lis fevelis conservadoris de Sardegne e de Basse Italie e chês dal Friûl (tabele 3, riis 3a e 3b). Di fat, chês de Sardegne e de Basse Italie a doprin il prin pronon (*mie* e *tie*, te lenghe sarde standard) pal complement ogjet e par chel di tiermin, il secont (*megus* e *tegus*) par chel di compagnie e il tierç (*mene* e *tene*) par ducj chei altris complements preposizionâi. I dialets furlans setentrionâi, invezit, a àn une distribuzion des funzions sintatichis che e je diferente: il prin pronon (*mi* e *ti*) si dopre dome cu la funzion di complement di tiermin, il secont (*mê* e *tê*, cu li variants locâls *mei/mìa/mìo* e *tei/tìa/tìo*) dome cu la funzion di complement di compagnie e il tierç (*me* e *te*) par ducj chei altris complements.

I dâts che si presentin ta chest articul, duncje, a permetin di insiorâ il cuadri tipologjic dai sistemis pronominâi di prime e seconde persone singolâr des lenghis neolatins, par vie che il furlan setentrionâl al presente une situazion diferente di dutis chês altris fevelis di cheste famee.

Zonte – Ponts di rilevazion (dividûts par zonis) e rispuestis aes domandis 4 e 5 dal cuestionari

Cjanâl di Guart: Negrons: *cun mê*, *cun tê*; Liariis: *cun mê*, *cun tê*; Cludini: *cun mê*, *cun tê*; Riguât: *cun mìo*, *cun tìo*; For: *cun mìo*, *cun tìo*; Sighiet: *cun mìo*, *cun tìo*; Culine: *cun mìo*, *cun tìo*; Çurçuvint: *cun mei*, *cun tei*; Prât: *cun me*, *cun te*; Dasais: *cun mìa†/me*, *cun tìa†/te*; Sostâs: *cun mê*, *cun tê*.

Cjanâl di San Pieri e Incjaroi: Cleulis: *cun mei*, *cun tei*; Liussûl: *cun mei*, *cun tei*; Paluce: *cun mei*, *cun tei*; Testeons: *cun mei*, *cun tei*; Riu: *cun mei*, *cun tei*; Gjeri: *cun mei*, *cun tei*; Dincuan: *cun mei*, *cun tei*; Paulâr: *cun mei*, *cun tei*; Sudri: *cun mei*, *cun tei*; Cedarcjis: *cun mei*, *cun tei*; Fielis: *cun mei*, *cun tei*.

Cjanâl di Soclêf: Raviei: *cun mei/me*, *cun tei/te*; Fresis: *cun me*, *cun te*; Lauc: *cun me*, *cun te*; Trave: *cun me*, *cun te*; Daleniis: *cun me*, *cun te*; Enemonç: *cun me*, *cun te*; Quiniis: *cun me*, *cun te*; Priûs: *cun me*, *cun te*; Dimpeç: *cun me*, *cun te*; Preon: *cun mei/me*, *cun tei/te*; For Disore: *cun me*, *cun te*; For Disot: *cun me*, *cun te*.

Basse Cjargne: Dieç: *cun mei/me*, *cun tei/te*; Cjadugnee: *cun mei*, *cun tei*; Tumieç: *cun mei*, *cun tei*; Fusee: *cun mei*, *cun tei*; Verzegnis: *cun mei*, *cun tei*; Dalès: *cun mei*, *cun tei*; Cesclans: *cun mei/me*, *cun tei/te*; Damâr: *cun mei/me*, *cun tei/te*.

Cjanâl dal Fier: Mueç Adalt: *cun me*, *cun te*; Mueç Disot: *cun me*, *cun te*; Dordole: *cun me*, *cun te*; Resiute: *cun me*, *cun te*; Dogne: *cun me*, *cun te*; Scluse: *cun me*, *cun te*; Pontêbe: *cun me*, *cun te*.

Alte di ca de aghe: Vençon: *cun mê*, *cun tê*; Glemone: *cun me/mei*, *cun te/tei*; Dartigne: *cun me/mei*, *cun te/tei*; Bordan: *cun mei*, *cun tei*; Tarnep: *cun mei*, *cun tei*; Trasaghis: *cun mê*, *cun tê*; Peonis: *cun mê*, *cun tê*.

Friûl di Mieç: Flaiban: *cun me*, *cun te*; Feagne: *cun me*, *cun te*; Vilalte: *cun me*, *cun te*; Rivis: *cun me*, *cun te*; Farle: *cun me*, *cun te*; Colorêt: *cun me*, *cun te*; Dursinins Disore: *cun me*, *cun te*; Magnan: *cun me*, *cun te*; Bueriis: *cun me*, *cun te*; Tarcint: *cun me*, *cun te*; Cuâs: *cun me*, *cun te*; Raspan: *cun me*, *cun te*; Cjassà: *cun me*, *cun te*; Martinaç: *cun me*, *cun te*; Trep Grant: *cun me*, *cun te*; Cjarvà: *cun me*, *cun te*; Nimis: *cun me*, *cun te*; Faedis: *cun me*, *cun te*; Montegnà: *cun me*, *cun te*; Coseanet: *cun me*, *cun te*; Paulêt: *cun me*, *cun te*; Buri: *cun me*, *cun te*.

Basse di ca de aghe: Codroip: *cun me*, *cun te*; Palme: *cun me*, *cun te*; Mortean: *cun me*, *cun te*; Cjasteons di Strade: *cun me*, *cun te*; Bicinins: *cun me*, *cun te*; Risan: *cun me*, *cun te*.

Mont e alte di là de aghe: Cimolais: *con me*, *con te*; Tramonç Disot: *cun me*, *cun te*; Forgjarie: *cun me*, *cun te*; Vît: *cun me*, *cun te*; Clausêt: *cun me*, *cun te*; Tesis: *cun me*, *cun te*; Distrà: *cun me*, *cun te.*

Basse di là de aghe: Gleris: *cun me*, *cun te*; San Vît: *cun me*, *cun te.*

Friûl Orientâl: Gurize: *cun me*, *cun te*; San Lurinç: *cun me*, *cun te*; Romans: *cun me*, *cun te*; Gardiscje: *cun me*, *cun te.*

Bibliografie

ALLA 2001 = Academia de la Llingua Asturiana, *Gramática de la llingua asturiana*, Uviéu 2001.

Baroni/Vanelli 2000 = Baroni, M./Vanelli, L., *The Relationship Between Vowel Length and Consonantal Voicing in Friulian*, in Repetti, L. (par cure di), *Phonological Theory and the Dialects of Italy*, Amsterdam 2000, pp. 13-44.

Bassetto 2013 = Bassetto Fregni, B., *O extinto veglioto no contexto românico*, «Idioma» 24 (2013), pp. 20-38.

Benincà 2015 = Benincà, P., *Storia linguistica interna*, in Heinemann, S./Melchior, L. (par cure di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlin 2015, pp. 115-135.

Benincà/Vanelli 2015 = Benincà, P./Vanelli, L., *Morfologia e sintassi*, in Heinemann, S./Melchior, L. (par cure di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlin 2015, pp. 390-412.

Carè 2015 = Carè, A., *Dizionario italiano-frusinate*, https://sites.google.com/site/dizionariociociaro/, consultât ai 25.6.2015.

Corgnali 1937 = Corgnali, G.B., *Vito e San Vito*, «Ce fastu?» 13 (1937), pp. 219-220.

Faggin 1997 = Faggin, G., *Grammatica friulana*, Campoformido 1997.

Finco 2007 = Finco, F. *Fonetiche e fonologie*, in Fari, F. (par cure di), *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udin 2007, pp. 47-82.

Francescato 1950 = Francescato, G., *Friulano carnico e friulano comune*, «Sot la Nape» 2 (1950), n. 5, pp. 3-6.

Francescato 1962 = Francescato, G., *Il processo di livellamento linguistico dei dialetti della Carnia*, «Sot la Nape» 14 (1962), n. 1, pp. 3-7.

Francescato 1966 = Francescato, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.

Frau 1984 = Frau, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.

Iliescu 1972 = Iliescu, M., *Le Frioulan a partir de dialectes parlés en Roumanie*, The Haguer/Paris 1972.

Lausberg 1971 = Lausberg, H., *Linguistica romanza*, Milano 1971.

Ledgeway 2009 = Ledgeway, A., *Grammatica diacronica del dialetto napoletano*, Tübingen 2009.

Loporcaro 2008 = Loporcaro, M., *Opposizioni di caso nel pronome personale: i dialetti del Mezzogiorno in prospettiva romanza*, in De Angelis, A. (par cure di), *I dialetti medidionali tra aracismo e interferenza*. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), Palermo 2008, pp. 207-235.

Loporcaro 2012 = Loporcaro, M., *Contact-induced change in personal pronouns: some Romance examples*, in Vanhove, M./Stolz, T./Urdze, A./Otsuka, H. (par cure di), *Morphologies in contact*, Berlin 2012, pp. 207-225.

Madriz/Roseano 2006 = Madriz, A./Roseano, P., *Scrivere in friulano*, Udine 2006.

Maia 1986 = de Azevedo Maia, C., *História do Galego-Português. Estado Linguístico da Galiza e do Noroeste de Portugal desde o Século XIII ao Século XVI*, Coimbra 1986.

Marchetti 1985 = Marchetti, G., *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine 1985.

Moro 1956 = Moro, P.M., *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956.

Penny 1991 = Penny, R., *A History of the Spanish Language*, Cambridge 1991.

Pirona 1871 = Pirona, J., *Vocabolario friulano*, Venezia 1871.

Repetti 2014 = Repetti, L., *Where did all the dialects go? Aspects of the influence of Italian on dialects*, «Forum Italicum: A Journal of Italian Studies» 48 (2014), n. 2, pp. 219-226.

Rohlfs 1968 = Rohlfs G,. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*, Torino 1968.

Vanelli 2007 = Vanelli, L., *Morfologjie*, in Fari, F. (par cure di), *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udin 2007, pp. 83-113.

Vicario 2005 = Vicario, F., *Lezioni di linguistica friulana*, Udine 2005.

Vicario 2015 = Vicario, F., *Dizionario storico friulano*, http://www.dizionariofriulano.it/, consultât ai 25.6.2015.

Vitali 2009 = Vitali, D., *Dscårret in bulgnaiś? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna 2009.

Vitri 2007 = Vitri, S./Donat, P./Giumlia Mair, A. et Alii, *Iulium Carnicum (Zuglio, Ud) e il territorio alpino orientale nel corso della romanizzazione*, in Brecciaroli Taborelli, L. (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze 2007, pp. 41-50.

Ringraziaments

O ai agrât dutis lis personis che a àn rispuindût al cuestionari e, in particolâr, Mariolina Patat, Isa Marchetti, Gloria Angeli, Fabio Scarsini e Elsa Martin pes informazions une vore precisis su lis fevelis di Glemone, Dartigne, Cesclans, Dieç e Dasais. O ai agrât ancje Laura Vanelli pal so incoragjament e Gilberto Dell'Oste pal jutori bibliografic. Une prime version di chest articul le àn lete Franco Finco, Luca Melchior e Gabriele Zanello, che a àn une part dai merits di chest test. Dai sei limits, invezit, al è colpe dome cui che lu à scrit.

Riassunto

*La maggior parte dei dialetti friulani settentrionali presenta tre pronomi personali oggetto tonici per la prima e la seconda persona singolare. Il primo di essi (*me*, *te*) deriva dall'accusativo latino e si utilizza con tutte le funzioni sitattiche, escluse le due che si illustrano di seguito. Il secondo pronome (*mi*, *ti*) deriva dal dativo latino e si utilizza con funzione di complemento di termine. Il terzo pronome, infine, si utilizza solo con funzione di complemento di compagnia e deriva dalle forme comitative latine (*MĒCUM > mê*, *TĒCUM > tê*).*

Sunt

La plui part des varietâts di furlan setentrionâl a àn trê pronons personâi ogjet tonics pe prime e pe seconde persone singolâr. Di chescj trê pronons, chel che si dopre cuasi par ducj i complements (*me*, *te*) al ven de forme acusative latine. Il pronon che si dopre dome pal complement di tiermin (*mi*, *ti*) al ven dal datîf latin. Il pronon che si dopre pal complement di compagnie, po, al ven des formis comitativis latinis (MĒCUM > *mê*, TĒCUM > *tê*).

Abstract

Most of the northern Friulian dialects display three different tonic objects pronouns for the first and second person singular. The first pronoun derives from the Latin forms MĒCUM > mê *and* TĒCUM > tê*, and is used as a prepositional object with comitative function. The second pronoun (*mi, ti*) derives from the Latin dative case and is used for the indirect object function. The third form (*me, te*) derives from the Latin accusative form and is used for all other functions.*

PAOLO PARMEGGIANI

Contemplazioni di Tarcento: i paesaggi di Alice Dreossi

La pittrice friulana Alice Dreossi (1882-1967), ancora poco conosciuta nella sua regione, è apprezzata principalmente per i soggetti alpini e i suoi dipinti veneziani[1].

In questo testo approfondirò un tema poco analizzato: i suoi paesaggi di Tarcento, composti negli anni Quaranta[2]. In quella serie di dipinti ad olio si può rilevare la singolarità della pittrice, donna anticonvenzionale ma di gusto classico, che qui realizzò una sintesi unica tra il suo stile post-impressionista e un influsso culturale di respiro internazionale capace di indirizzarne la spiritualità in maniera assolutamente originale: la Teosofia.

Come ben chiarisce Vania Gransinigh citando Georg Simmel (Simmel 2006) e descrivendo alcune significative opere di paesaggio friulano della prima metà del Novecento, analizzare quei processi artistici

> significa ripercorrere, da un lato, le vie non sempre lineari che hanno indotto il pittore a scegliere quel tramite per esprimere la propria personale individualità e dall'altro tentare una ricostruzione della trama di suggestioni culturali, storiche ed estetiche di cui l'artista si è reso interprete e di cui si è servito come aggancio al proprio contesto epocale per tradurre figurativamente la visione di un paesaggio nel momento stesso in cui essa si è costruita in immagine nella sua coscienza (Gransinigh 2002, p. 13.).

Il percorso di ricerca espressiva di Alice Dreossi era partito dalla lezione di Guglielmo Ciardi all'Accademia veneziana, attento alla rappresentazione della particolare luminosità dell'acqua e del cielo della città lagunare, era continuato con i paesaggi rurali nella pittura *en plein air* della 'Die Scholle' di Monaco e proseguito con il paesaggista Cesare Maggi a Torino nella figurazione degli ampi spazi, del cielo terso e dei riflessi della neve nelle montagne alpine.

---

[1] La pittrice stabilì i suoi atelier a Venezia e vi soggiornò con alcune interruzioni dagli anni Venti ai Sessanta, partecipando a due Biennali. Furono decenni di felice e intensa attività pittorica, con viaggi in tutta Italia per dipingere montagne, marine, giardini e con esposizioni di paesaggi, ritratti e soggetti floreali. Le tecniche utilizzate, oltre alla pittura a olio, vanno dall'acquerello alla puntasecca, alla pittura su stoffa, al batik, ai disegni e tempera nei bozzetti dei manifesti pubblicitari, fino all'uso della lana colorata su tessuto (Bergamini 1969).

[2] Questo testo muove da una mostra sugli oli tarcentini di Alice Dreossi, allestita a Codroipo nel 2014 presso la Galleria De Martin.

Ma nella Dreossi l'attenzione alla luce, presente in quei maestri, assume un diverso significato spirituale grazie all'influsso della Teosofia e in particolare dell'insegnamento del filosofo indiano Jiddu Krishnamurti. A mio avviso attraverso questo influsso culturale il suo *guardare da pittore* si fonde con il *voler vedere del ricercatore spirituale* che aspira a percepire, oltre l'estetica, l'essenza della natura. È un approccio di tipo contemplativo, originale e lontano rispetto alla cultura cattolica predominante, che permette alla pittrice di raffigurare i panorami di Tarcento evidenziandone una sorta di serena identità fuori dal corso del tempo.

Il rapporto tra la Teosofia e la cultura contemporanea, in particolare con l'arte delle avanguardie (in pittura, scultura, musica, architettura, arte applicata) è stato sottolineato in molte occasioni[3]. Recentemente ne sono stati evidenziati molti e differenziati esiti artistici, che nella pittura vanno dall'astrattismo, al simbolismo, al naturalismo. Interessante sottolineare inoltre come quel movimento di ricerca spirituale-filosofica abbia anticipato (a livello di élite) molti temi e interessi che hanno influenzato sia la cosiddetta controcultura degli anni Sessanta, sia la cultura popolare contemporanea (dal pacifismo all'agricoltura biologica e al vegetarianismo, dall'ecologia alla antivivisezione animale, dall'attenzione verso il buddismo o l'induismo fino alla New Age)[4].

Gli anni della formazione

Alice Dreossi era nata il 13 maggio 1882 a Cervignano, allora parte integrante dell'Impero austroungarico, ma proprio sul confine con il regno d'Italia. Questa contiguità tra influssi della Mitteleuropa e dell'Italia sarà una caratteristica della sua formazione culturale ed etica[5]. Alice era la prima di cinque figli di Antonio Dreossi e

---

[3] Sulla questione degli influssi del movimento spirituale teosofico sulle avanguardie cito solo due opere: il punto di inizio (Ringbom 1966) e una recente analisi del tema (Rosenberg 2013). Rimando inoltre al progetto di ricerca "Enchanted Modernities: Theosophy, Modernism and the Arts, c. 1875-1960" della Università di York.

[4] Sutcliffe/Bowman 2000; York 1995.

[5] L'atteggiamento etico dell'artista si può riassumere in un termine, che viene scelto a titolo di una mostra in cui partecipa del 1914 a Roma: è la Prima Esposizione del gruppo 'Probitas'. La *probità* sembra sintetizzare simbolicamente il suo atteggiamento morale, che ne caratterizzava l'indole e concorreva a determinare quella riservatezza, l'atteggiamento appartato dell'artista, lontana da ogni compromesso a costo di non ottenere riconoscimenti pubblici (Bergamini 1969, p. 15). Era una donna emancipata, con un carattere schivo e orgoglioso, un personale senso etico assai determinato e un'istintiva avversione per tutto ciò che giudicava falso, venale od ostentato. C'era in questa coerenza una sorta di ostinazione e di rigore (oltre che friulano) mitteleuropeo. Rileggendo i fatti della sua vita artistica e le sue scelte personali, Giuseppe Bergamini sottolinea il suo bisogno irrinunciabile a rimanere fedele a se stessa, e cita il critico d'arte francese Tancrède Viala: «Quando, nel dicembre 1927, ho presentato Alice Dreossi ai nostri lettori, avevo già insistito su quest'abilità di emozione e comprensione. Ho anche segnalato questa rettitudine di temperamento e questo culto dell'arte che

Ester Putelli. La madre era conosciuta come irredentista: orgogliosamente iscritta alla Lega Nazionale, aderente al movimento liberale e favorevole all'intervento italiano per la liberazione del Trentino e della Venezia Giulia, chiamò una delle tre figlie Italia.

Cervignano era una piccola cittadina, esteticamente interessante per la presenza del fiume Aussa e del porto fluviale, soggetti che la pittrice dipingerà in molte sue opere. Ma, appena maggiorenne, lascerà quella tranquilla vita di provincia e, con una scelta non totalmente inusuale per una ragazza dell'epoca dell'Impero asburgico (Martelli 1997, p. 15), nel 1903 decide di trasferirsi a Venezia, dove si iscrive all'Accademia ed Istituto di Belle Arti[6]. In questo è sicuramente appoggiata dalla madre Ester, una donna dal carattere forte che, non avendo potuto studiare, appoggiava le aspirazioni della figlia. Le loro favorevoli condizioni economiche, l'eredità del padre e di alcuni zii materni di Venezia le consentivano una certa tranquillità finanziaria[7]. La Dreossi, in tal modo, riesce a seguire la sua vocazione e ad emanciparsi da una condizione che, rimanendo in paese, si prospettava assai poco stimolante. Durante gli studi a Venezia segue i corsi di Ettore Tito, insegnante di disegno e figura, e di Guglielmo Ciardi, che presiede la cattedra di vedute di paese e di mare.

In quello stesso periodo Venezia organizzava le prime Biennali e si apprestava all'avventura di Ca' Pesaro; la città era frequentata non solo da numerosi turisti, ma anche abitata da artisti divenuti poi famosi come Umberto Boccioni, Amedeo Modigliani, Fabio Mauroner, nonché gli amici Emma Ciardi e Felice Casorati (Milan 2003). Se sfogliamo un suo album con disegni ed acquerelli realizzati dagli amici artisti di quegli anni, ne ritroviamo numerose opere, fra le quali gli acquerelli di Felice Castegnero che riprende la Venezia dell'epoca e le chine satiriche di Guido Cadorin. Rimane anche molto legata alla cugina Gemma Verzegnassi, una pittrice con cui condivide la zona di origine e l'esperienza formativa a Monaco, seppure in anni e con maestri diversi (Bagatin 1996). Abbiamo testimonianze successive anche di incontri con altri pittori friulani, come Afro Basaldella e Giuseppe Zigaina, che alcuni identificano nel bambino ritratto in una opera della fine anni Venti[8]. Ma è probabilmente il pittore Guglielmo Ciardi che la influenza maggiormente, trasmettendole l'amore per i paesaggio e l'uso armonioso del colore[9].

---

la collocano molto al di sopra del mercantilismo, della venalità e della ciarlataneria che squalificano certi pittori. Non c'è ostentazione nella sua pittura, non colpi di grancassa, ma freschezza, sincerità, verità, luce pura che tende ad atmosfere vaporose, ci sono vita, armonia» (Viala 1928).

6 In precedenza aveva frequentato il Corso Normale dal Regio Conservatorio di Santa Chiara in San Miniato, un collegio femminile vicino a Pisa, e nel 1899-1900 l'Accademia commerciale di Graz, dove assolse gli esami del corso di computisteria (Parmeggiani 2014b).

7 Comunicazione personale di Bianca Deganis (nipote della pittrice, con cui visse a lungo a Venezia), dicembre 2004.

8 Comunicazione personale di Bianca Deganis, dicembre 2004. Il ritratto, raffigurante un ragazzino in divisa, è il n. 389 del Catalogo generale (Parmeggiani 2014a).

9 Da Ettore Tito eredita il gusto per il chiaro scuro e i ritratti, come si può rilevare nei suoi studi a carboncino realizzati all'Accademia.

> Dal Ciardi la nostra pittrice apprese il gusto per la chiara, esatta costruzione prospettica delle composizioni; l'uso dei colori tra loro associatisi in armonico tonalismo, stesi con una pennellata leggera, ma sicura e senza ripensamenti, che appena copre le superfici ed evita, nel contempo, l'aggrumarsi dell'impasto cromatico; un amore sconfinato per il paesaggio (Bergamini 1969, p. 18).

Nel giugno del 1907 ottiene il diploma dell'Istituto di Belle Arti e l'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle Scuole Tecniche e Normali. Terminata l'Accademia, Venezia rimarrà sempre un luogo dove tornare, dove abitare e dove dipingere.

La *bohème* di Monaco

Dopo una parentesi di lavoro a Trieste come assistente di disegno, un suo coinvolgimento nell'attività del Circolo Artistico Triestino[10] e un progressivo impegno in varie mostre in Italia (Comanducci 1945, p. 638), è attratta dall'ambiente culturale di Monaco, dove si stava realizzando una ricerca artistica a livello europeo. In particolare la Secessione, movimento nato nel 1892, rappresentava un modello per quegli artisti insofferenti verso l'accademismo e lo storicismo che limitavano la loro libertà di espressione. Monaco sarà di esempio per le secessioni in altre capitali artistiche: Vienna, Berlino, Roma, ecc.

La pittrice soggiornerà in Germania a varie riprese e per diversi anni, approfondendo la sua formazione pittorica. Nell'inverno 1908 è quindi a Schwabing, il quartiere della *bohème* artistica di Monaco di Baviera, denso di stimoli culturali. Qui, nel 1896, Georg Hirth aveva iniziato a pubblicare il giornale «Jugend», che darà il nome al movimento 'Jugendstil', la variante tedesca della 'Art Nouveau'. Il tema floreale, centrale in questa corrente artistica, sarà un soggetto ricorrente anche nella produzione pittorica della Dreossi.

A Monaco, Alice dapprima frequenta la scuola di pittura del prof. Moritz Heymann, per poi inserirsi nel gruppo dei pittori del circolo 'Die Scholle', cioè 'la zolla', a simboleggiare il rapporto dell'artista con la propria terra. Il gruppo è una filiazione della Secessione.

> È verso questo gruppo che Alice Dreossi si orienta, non sappiamo esattamente con quali interferenze. Ma a testimoniare il rapporto con 'Die Scholle' è nuovamente una fotografia, questa volta di un quadro, o meglio del ritratto che il pittore Carl Hans Schrader Velgen dedicò alla sua allieva, testualmente "Meiner lieben Schülerin Fräulein Alice Dreossi für

---

[10] Un vivace gruppo di pittori e artisti che propugnava «l'incremento delle belle arti… associato al divertimento» (Wostry 1934, p. 28).

freundliche Erinnerung von Schrader Velgen", nella traduzione "Alla mia cara allieva, la signorina Alice Dreossi, per un ricordo di amicizia da Schrader Velgen". La data è 1912 (Agostinelli 2012, p. 9).

Il suo maestro Carl Hans Schrader-Velgen è esponente di una linea pittorica moderatamente espressionista, che rifiuta ogni dimensione estetizzante ottocentesca, ma senza giungere all'astrattismo. Nelle sue opere possiamo riconoscere un diretto influsso sul linguaggio e sui temi che Alice seguirà per tutta la sua vita, soprattutto nei ritratti. Le pennellate larghe e pastose, le tonalità squillanti, i contrasti accesi e i tratti violacei sui volti saranno però presto superate da una temperie meno drammatica e più serena[11].

In Germania la Dreossi perfeziona anche il suo studio della pittura di paesaggio e approfondisce il suo interesse per le variazioni di luce *en plein air* (Tiddia 1997). Durante l'estate del 1909 è a Dachau, dove Hans von Hayek (1869-1940), che aveva studiato alla scuola dell'Arte di Vienna, per operare poi all'Accademia di Monaco, teneva i suoi frequentati corsi di pittura all'aria aperta.

Fig. 1. Alice Dreossi a trent'anni in Germania. È intenta a riprodurre su una piccola tela un paesaggio montano.

[11] Cfr. dipinti n. 64, 65, 69 (Parmeggiani 2014a).

Nel corso dell'estate presso il Dachauer Moss o il fiume Amper si radunano

> un gruppo di giovani discepoli e "Malweiber", come si chiamavano allora le giovani pittrici, raggruppati attorno a un bell'albero, seduti o in piedi a dipingere, spesso provocando la collera degli agricoltori a cui avevano calpestato il prato e spesso rovinato l'erba con i residui di colore…(Thiemann 1966, p. 18).

È un mondo prevalentemente maschile, ma l'emancipazione femminile e lo sviluppo di colonie di artisti lo sta cambiando. La pittura *en plein air* è una pratica faticosa: costringe a trascorrere lunghe ore in piedi, a trasportare i cavalletti, le tele, le cassette che contengono le tavolozze e i nuovi tipi di colori ad olio in tubetto.

Nel fiume Amper ritroviamo un tema molto caro alla ricerca luministica appresa all'Accademia di Venezia e propria dei maestri impressionisti. Sono i riflessi sull'acqua, il riverbero, la luce che si frange sulle superfici della laguna e dei fiumi[12]. Quella luminosità, intensità cromatica, e quelle variazione di toni che la pittrice ricerca nella luce si manifestano solo con la pittura *en plein air* e il tema del corso d'acqua lo ritroveremo in Friuli, ripreso a Cervignano sull'Aussa, e a Tarcento, sul Torre.

> La pittura praticata dalla Dreossi in questo periodo, a diretto contatto con le variazioni di luce e di condizioni atmosferiche, predilige soggetti come fiumi, laghi, campagne, che consentivano oltre all'esperienza dalla *Lichtmalerei*, pittura di luce, anche quella dello *Stimmungsespressionismus*, pittura degli stati d'animo, privilegiando la semplificazione della composizione e la sintesi formale. Dando più importanza al colore rispetto al disegno, la caratteristica di questi anni è la pennellata pastosa ed allungata (Milan 2012, p. 500).

La sua tavolozza diviene più accesa: è timbricamente ricca, a rappresentare l'energia vitale della natura. La pennellata è viva, guizzante, inquieta. L'artista probabilmente ritorna da Monaco con la convinzione che lo spirito delle avanguardie artistiche non si accordino con la sua personalità (Agostinelli 2012, p. 10).

Il clima di rottura con la tradizione e i proclami rivoluzionari non la persuadono a modificare il suo approccio più intimista. L'emancipazione personale come donna e la ricerca spirituale sono (come vedremo) elementi più importanti dell'adesione a nuove correnti artistiche.

Cervignano e la poetica della vita quotidiana

Credo che la tensione verso la semplicità dei soggetti e della forma sia la ragione per cui, ritornata a Cervignano nella casa dei genitori, dipinge ciò a cui è legata: la

---

12 Cfr. dipinto n. 61 (Parmeggiani 2014a).

Fig. 2. 'IX sagra de Furlania a Zarvignan' il 6 e 7 ottobre 1928. Alice Dreossi è la settima da destra.

sua 'Die Scholle', il suo territorio, senza forzare su soggetti elaborati o seguendo gli stili delle avanguardie.

È un legame, quello con le radici culturali della terra friulana, che la pittrice manterrà sempre, nonostante la residenza in città artisticamente più stimolanti. Lo testimonia, ad esempio, la foto alla 'IX sagra de Furlania a Zarvignan' del 1928, a cui partecipa. Dipinge il panorama di Cervignano dall'alto della torre del municipio e ne ritrae le piazze in inverno e in estate. Riprende il tema del paesaggio sull'acqua e il riflesso degli alberi, il porto sul fiume Aussa, la chiesa di San Michele nelle diverse stagioni. Nei quadri di Cervignano, nei ritratti delle tranquille signore o dei parenti, nel semplice cortile di casa, nel laboratorio di ricami[13] troviamo un'atmosfera sospesa fatta di serenità. È una sorta di poetica della vita quotidiana, lontana dai clamori, una celebrazione del tempo dilatato e tranquillo della provincia[14].

Tarcento *en plein air*

La Dreossi scelse Tarcento come località di villeggiatura e dove dedicarsi alla sua ricerca artistica negli anni Quaranta, soggiornandovi anche durante la Seconda guerra

---

[13] La pittrice elaborerà in seguito la rappresentazione di motivi floreali su stoffa, seguendo il suo gusto artistico e passando dal ricamo ad altre pratiche più elaborate.

[14] Alla produzione su Cervignano è stata dedicata una mostra realizzata dalla sua città natale nel 2013.

mondiale. In questa cittadina, che grazie al turismo aveva vissuto una sorta di *Belle Époque*, visse l'intenso legame con il paesaggio collinare in una dimensione appartata, nonostante Tarcento fosse allora sede di molti altri pittori, come Giovanni Anzil. Frequentò invece Giovanni Napoleone Pellis[15].

Risiedeva in via Oltretorre, al civico numero sei. La casa era il suo punto di partenza nella ricerca di punti di vista per dipingere *en plein air* il panorama e le case circostanti[16].

Fig. 3. Planimetria di Tarcento. I punti di vista dei dipinti presentati sono evidenziati dai numeri.

Il totale delle opere realizzate a Tarcento è trenta, di cui ventotto oli e due acquerelli. Dalla ricerca elaborata a partire dalla catalogazione dei quadri (Parmeggiani 2014a) è emerso che la maggior parte delle opere venne realizzata da una serie di punti di vista che possono essere collocati lungo un preciso percorso.

Questi dipinti, se visti singolarmente, non ci permettono di scoprire un senso più profondo, che invece emerge osservandone diacronicamente le serie rappresentanti il medesimo soggetto. Riunendo idealmente queste tele (oggi sparse in diverse collezioni) in un'unica sequenza, possiamo ricreare per l'osservatore l'esperienza soggettiva dell'artista immersa in quel paesaggio. In questo modo i panorami, accostati uno all'altro, acquistano una dimensione ulteriore: il tempo. Lo spettatore può percepire, quasi attraverso gli occhi della pittrice, come un'unica inquadratura e lo stesso soggetto possano rappresentare un'identità in continua trasformazione.

---

15 Comunicazione personale di Bianca Deganis, dicembre 2004.

16 Di questo periodo è il quadro sui Cosacchi accampati sotto il ponte del Torre, conservato presso i Civici Musei di Udine (dove sono raccolte numerose altre sue opere, rappresentative di altri periodi, soggetti e tecniche).

Fig. 4. Tarcento: da via Oltretorre verso nord e i Musi (punto di vista 1). Dipinti ad olio n. 568, 557, 567, 574, 561, 564.

Nei paesaggi di Tarcento (i monti Musi, il torrente Torre, i casolari ai piedi delle colline) è evidente la perizia nel riprodurre le sfumature delicate e cangianti della natura nel trascorrere dei giorni e nella ciclicità delle stagioni. Nell'impercettibile variare delle tonalità emerge lo scopo e il senso del guardare dell'artista: attraverso il suo modo di contemplare e rappresentare la realtà del paesaggio nella sua continua trasformazione del colore-luce e, contemporaneamente, nella sua costanza di forme, la pittrice ci comunica la sensazione di 'impermanenza' (delle sfumature cromatiche) e di 'essenza' del luogo.

I panorami acquistano così un'interiorità spirituale. Il tempo presente, quell'attimo (prolungato dall'osservazione) in cui vengono rappresentate le tonalità della natura *en plein air*, si dilata nel tempo di lunga durata. Non è più la contingenza momentanea, ma l'essenza della realtà che la Dreossi cerca di cogliere nell'esercizio del vedere: il suo diviene una sorta di sguardo assoluto in cui l'osservatore non è vincolato dal proprio – limitato – essere in quel momento.

Questa era stata, in parte, anche la lezione della pittura impressionista: ci riferiamo alla montagna Sainte-Victoire dipinta decine di volte da Paul Cézanne, o alla serie di Claude Monet dei covoni di fieno dipinti nella periferia di Giverny, sotto il sole di diverse stagioni e nella continua trasformazione della luce.

La Dreossi elabora questo approccio. A differenza degli impressionisti utilizza una tavolozza in cui la saturazione dei colori è molto più sfumata: non gioca con il contrasto di pennellate contigue. La sua pittura si differenzia anche da quella dei post impressionisti: non ricerca la soggettività. Forme e colori non vogliono rappresentare stati d'animo, nella scelta dei soggetti e nella composizione della inquadratura non ci

sono evidenti significati simbolici. I colori non sono accesi, la pennellata non è segno: l'influsso espressionista di Monaco era durato pochi anni.

L'interiorità spirituale che si percepisce nei panorami sempre uguali, ma sempre mutevoli, di Alice Dreossi è il risultato della sua ricerca non solo estetica e formale, ma anche filosofica ed esistenziale, influenzata profondamente dai suoi maestri teosofi e antroposofi.

L'arte di vedere: l'influsso di Jiddu Krishnamurti e Rudolf Steiner

I temi della teosofia e della antroposofia non sono di facile comprensione. Non è dunque un caso che l'appartenenza di Alice a questo percorso filosofico sia passato sotto silenzio e, in una certa misura, misconosciuto[17].

La Dreossi seguiva gli insegnamenti del maestro indiano Jiddu Krishnamurti, esponente della Teosofia[18]. Come il maestro, però, la pittrice non raccoglie le suggestioni esoteriche di questa dottrina[19], ma ne condivide l'idea della ricerca della vera conoscenza.

---

17 Purtroppo la storia delle logge teosofiche ed antroposofiche e il decorso dei singoli percorsi spirituali sono assai poco documentati, tranne che in un numero limitato di casi di intellettuali, scrittori e personalità che ne hanno parlato pubblicamente. Ragioni di privacy o di convenienza sociale hanno spesso operato una censura su questi temi, confinandoli a un ambito strettamente personale e privato, perché spesso ridicolizzati o sminuiti dall'opinione popolare che confondeva pratiche contigue, ma non necessariamente coincidenti (come esoterismo e meditazione, sedute spiritiche e buddismo, teosofia e antroposofia). In Italia, la teosofia e l'antroposofia, osteggiate dalla scienza positivista e condannate e avversate dalla Chiesa cattolica, furono infine soffocate nel 1925 con l'emanazione, da parte del fascismo, delle leggi contro le associazioni segrete (finalizzate alla soppressione delle logge massoniche) e la firma del Concordato tra Stato e chiesa nel 1929. Nel 1941 le logge teosofiche furono definitivamente chiuse (Beraldo 2006).

18 I teosofi avevano fondato nel 1911 l'Ordine della Stella d'Oriente per proclamare la venuta del Maestro del Mondo e un semplice bambino indiano fu scelto, istruito in occidente e nominato Capo dell'Ordine. Jiddu Krishnamurti fu considerato un Messia, una reincarnazione di Cristo. In contrasto con questa decisione Rudolf Steiner si dimise da Segretario della sezione tedesca di teosofia e fondò l'Antroposofia. Per diciotto anni Krishnamurti parlò ai discepoli nelle conferenze pubbliche organizzate in tutto il mondo. Nel 1929, durante la riunione annuale della Società Teosofica a Ommen in Olanda, il maestro indiano rinunciò clamorosamente al suo ruolo di profeta spirituale, pronunciando un discorso che sintetizzava le sue convinzioni sul valore di una ricerca spirituale libera e senza sette, religioni organizzate, dogmi e riti (Krishnamurti 1929), e per il resto della vita rifiutò insistentemente lo status di guru; malgrado ciò, molti continuarono a seguirne gli insegnamenti come maestro di conoscenza. Quel movimento rappresenta in molti aspetti un'anticipazione della controcultura che diventerà popolare nei movimenti "alternativi" degli anni Sessanta (Coeta 1988).

19 Nella biblioteca della pittrice c'è Helena Petrovna Blavatsky (Blavatsky 1911), ma l'artista non praticava né era interessata allo spiritualismo e all'occultismo.

La luce non era solo il principale interesse della 'pittrice' Alice Dreossi (che in questo aderiva alla prospettiva indicata dai suoi maestri dell'Accademia di Venezia e di Monaco), ma anche la principale metafora di quella spiritualità che la 'teosofa' Alice ricercava negli insegnamenti filosofici. Così come per un impressionista la ricerca sulla luce è una delle ragioni d'essere della pittura, per un teosofo una delle facoltà a cui aspira è il guardare con occhi diversi. Si tratta di scorgere una immagine del mondo prima oscurata: questa capacità ha molte accezioni che vanno dalla chiaroveggenza[20] all'*anuttara-samyak-sambodhi*, ovvero all'illuminazione profonda buddista. La capacità di 'vedere' consente di svelare la verità essenziale dietro le mutevoli apparenze del mondo[21].

Jiddu Krishnamurti, commentando il ruolo dell'artista, affermava che «vedere è la più grande abilità» (KRISHNAMURTI 1970, p. 184) e che bisogna sostituire al «guardare pensando» l'atto di «vedere senza pensieri». In tal modo rimangono la natura, le sfumature del paesaggio, ma l'ego dell'osservatore svanisce[22].

Seguendo questa indicazione si possono comprendere meglio le ragioni della semplicità nelle scelte compositive: l'oggetto di questa meditazione visiva o la elaborazione stilistica nella rappresentazione diventa secondaria, o addirittura fuorviante. Non si tratta di privilegiare un soggetto esteticamente interessante per forma, proporzioni o disposizione nello spazio. Non si tratta nemmeno si concentrarsi sull'originalità: qualsiasi soggetto, in particolare della natura, consente di addestrarsi a vedere la luce, quella 'vibrazione' che collega tutti gli esseri nel mondo e la cui percezione ci avvicina

---

[20] Secondo la parapsicologia, la chiaroveggenza è la capacità di vedere al di là delle informazioni fornite dagli organi sensoriali, e si presenta sotto diverse forme: vedere l'Aura di una pianta o persona, o essere sensitivi ai pensieri degli altri, o percepire forme astrali... Per le teorie teosofiche nella maggior parte degli uomini questa facoltà si è atrofizzata; alcuni saltuariamente o spontaneamente la attivano e percepiscono (nel sogno, nel dormiveglia o in situazioni particolari) sensazioni che attribuiscono ad un sesto senso, altri, infine, per dote naturale o allenamento esoterico riescono a usarla volontariamente. In quest'ultimo caso è necessario usare tecniche precise e progredire nella evoluzione psichica e spirituale seguendo un percorso di iniziazione.

[21] Il presupposto è che esistano delle 'vibrazioni' percepite non dagli ordinari organi di senso, ma (per la Teosofia) dai sensi astrali. Questi ultimi sono considerati una sorta di controparte di quelli presenti nel corpo fisico. Tra le pubblicazioni che la Dreossi aveva conservato, l'articolo *Alla ricerca dell'Assoluto* fu da lei sottolineato in molti passaggi. «Ognuno di noi per giungere alla meta dovrà portare il contributo della propria personale ricerca, del proprio personale lavoro. [...] L'Energia radiante è fondamentalmente una, ma le sue manifestazioni variano a seconda della lunghezza dell'onda e della frequenza del numero delle vibrazioni per minuto secondo con cui si propaga. [...] Innumerevoli "luci" esistono nel mondo là dove l'allarmante limitazione dei nostri sensi non ci fa percepire che tenebre! [...] Fin qui arriva la scienza attuale rivelandoci che noi percepiamo sì e no la centesima parte di ciò che esiste nell'Universo» (UGOLINI 1957, p. 303).

[22] Krishnamurti propone un relazionarsi al mondo non condizionato dai pregiudizi e dalla stessa comprensione intellettualistica: afferma che non esistono strutture, mappe concettuali o, peggio, postulati che possano sostituire un approccio personale e non ideologico, pragmatico e non intellettuale, libero e non condizionato dalle esperienze del passato.

alla comprensione della Verità. Il ‘cercare’ un nuovo stile o avere un’ambizione artistica rappresenta addirittura un ostacolo alla conoscenza, in quanto l’interposizione dell’ego impedisce il processo di epifania dell’essenza della realtà. Nell’insegnamento di Krishnamurti lo strumento principe è l’osservazione, quella che altre volte chiama visione profonda, consapevolezza o attenzione. È un atteggiamento meditativo che ha un ruolo centrale nella conoscenza della realtà, nella ricerca della trascendenza, nel superamento dell’individualità. Per il maestro indiano è attraverso questa meditazione che la mente perde quell’agitazione, quel continuo dialogo interiore, quel ripresentarsi del passato sotto forma di conoscenza e pre-giudizio che impedisce a chi guarda di percepire veramente il mondo e di vederlo per ciò che è. L’essenza profonda della realtà sfugge quando la mente è frastornata dai suoi stessi pensieri, dal suo stesso rumore, sfugge da un modo di guardare superficiale ed inquieto, sfugge da un fare finalizzato a scopi pratici contingenti. L’essenza non viene concepita nemmeno dall’analisi intellettuale, perché formulare pensieri e definire la realtà attraverso le parole (operazione frutto di una conoscenza pregressa) impedisce una percezione diretta, mediando il presente con ciò che ormai è passato. Afferma che attraverso la pratica della meditazione si accede a ‘un grande silenzio’ che consente alla percezione di amplificarsi (Krishnamurti 1980, p. 160). Nei suoi dialoghi con i discepoli Krishnamurti non nasconde la difficoltà di far esperire la meditazione, stato non ordinario per le persone. Il principale ostacolo è proprio credere che la comprensione intellettuale sia la strada per accedere a quella condizione che descrive. Viceversa il pensiero (l’argomentare logico, il rappresentare i concetti astratti, il definire e valutare) è esattamente ciò che ostacola quello stato di coscienza (e quindi il vedere), perché può scoprire solamente le proprie proiezioni o ciò che si è già vissuto ed esperito (Krishnamurti 2004).

Fig. 5. Tarcento, dal ponte sul Torre verso nord (punto di vista 3). Dipinti ad olio n. 559, 459, 455.

Per giungere all’essenza della realtà i maestri Krishnamurti e Steiner indicano agli iniziati la strada più semplice: il meditatore può vedere ed ascoltare la bellezza e l’amore che pervade la natura. Ma per passare da un generico o superficiale guardare a un vedere che coglie uno strato profondo è necessario osservare sospendendo consapevolmente i commenti interiori: si accederà così alla percezione di quella bellezza e senso di amore che sono componenti della spiritualità, ma risiedono nella vita.

> Percepire qualcosa è un'esperienza straordinaria, che riempie di meraviglia. Non so se vi è mai capitato di percepire davvero qualcosa: un fiore, un volto, il cielo, il mare, Naturalmente queste cose le vedete dal finestrino dell'autobus o della vostra macchina, ma chissà se vi siete mai presi la briga di guardare veramente un fiore? (...) Potete percepire qualcosa solo quando la vostra mente è in silenzio, quando non ha assolutamente nulla da dire. Se potrete guardare la stella della sera, che si leva dal mare, senza la minima reazione della mente, allora percepirete davvero la sua straordinaria bellezza. (...) Ma quando la mente è in grado di percepire senza la minima agitazione, allora può guardare direttamente nelle profondità di se stessa e questa percezione e al di là del tempo. (…) Solo la mente innocente, che è passata attraverso infinite esperienze senza rimanere prigioniera della conoscenza, può scoprire qualcosa che è ben di più del cervello e della mente stessa. Se la vostra mente è condizionata dall'esperienza e dalla conoscenza, quello che scoprirete sarà sempre tinto con i colori di quello che avete sperimentato (KRISHNAMURTI 1998, p. 135).

Anche se non sono state ritrovate memorie autografe della pittrice, sappiamo che la frequentazione della pittrice con questo tipo di filosofia c'è stato almeno a partire dagli anni Venti. In quegli anni all'interno della Società Teosofica italiana agivano due correnti[23]. La principale, più ortodossa, si rifaceva agli insegnamenti della fondatrice Helena Petrovna Blavatsky (GIOVETTI 1991), di cui privilegiava la cultura esoterica (spiritualista e occultista). L'altra parte, minoritaria, era influenzata invece dalle affermazioni di Annie Besant (inizialmente figura di punta del movimento femminista e attivista della Fabian Society) e aveva una posizione internazionalista e democratica, nettamente contraria al fascismo (ROSSI 2006, p. 53).

La Dreossi, che propendeva per questa seconda corrente, assieme al coordinatore Fulvio Rossetti fece parte del Gruppo teosofico 'Il Veneziano'. Sempre nella città lagunare fu la principale organizzatrice del Congresso nazionale di teosofia il 7-9 aprile 1928[24]. Organizzò inoltre incontri di teosofia nel suo studio di Calle Duca d'Aosta 11 a cui partecipano italiani ed inglesi (MILAN 2003, p. 54). Successivamente frequentò pittori antroposofi, nei cui atelier si organizzano incontri di parapsicologia, filosofia e esoterismo[25].

La crescente ostilità del regime fascista verso le forme spiritualiste non cattoliche crebbe dopo il concordato con la Chiesa del 1929. I gruppi teosofici venivano costantemente monitorati al fine di verificare se i loro partecipanti aderissero alla massoneria

---

[23] Cfr. PASI 2010.

[24] Richiesta passaporto e nulla osta, informativa del Ministero degli Interni su Logge teosofiche, 1930, ASR Min. Int. Dir. Pubbl. Sic. P.S. –A/1-1930-31 b.28. Archivio Paolo Parmeggiani.

[25] Frequenta e diviene amica di Valeria Rambelli (della cui sorella, Lucilla, dipinge il ritratto) (PARMEGGIANI 2014a n. 394) e di Ottone Marabini, pittori e ferventi antroposofi. Giselda Lucatello, moglie del pittore Albino, descrive l'atmosfera di quella ricerca artistica e mistica nello studio dei pittori veneziani (LUCATELLO 2013).

o se tra loro si nascondessero cospiratori internazionalisti (Beraldo 2006, p. 68). Anche la Dreossi venne schedata dalla polizia (Parmeggiani 2014b).

Nonostante Krishnamurti rinunciasse ufficialmente nel 1929 alla propria designazione messianica, molti seguaci lasciarono assieme a lui la Società Teosofica, ma non cessarono la venerazione e l'interesse verso i suoi insegnamenti. Comunque, malgrado l'iniziale sospetto degli organi di polizia, il maestro negli anni Trenta tenne in Italia diverse conferenze [26].

La pittrice non ha lasciato testimonianze autografe sul suo ruolo all'interno del movimento, per cui è necessario ricostruire questo periodo attraverso la rara corrispondenza pervenuta, gli oggetti, le immagini, i testi della sua biblioteca e le testimonianze di chi la ha conosciuta. Tra le fotografie ritrovate, una in particolare[27] ritrae Alice Dreossi con il gruppo dei Segretari della Società Teosofica Italiana dal primo dopoguerra agli Anni Trenta: possiamo riconoscere la contessa Luisa Gamberini, il prof. Ottone Penzig, l'ing. Emilio Turin. Tutti questi esponenti erano molto influenzati dal pensiero di Jiddu Krishnamurti. Nonostante lo scioglimento della Società Teosofica nel 1941 per essersi opposta alla leggi razziali, l'artista continuò a seguirne la filosofia anche nelle scelte etiche, il vegetarianesimo, e fino alla morte conservò sul proprio comodino una foto autografa del maestro.

Contiguo all'influsso teosofico è rilevante quello antroposofico. Sappiamo che la Dreossi conosceva ed apprezzava Rudolf Steiner[28]. Anche per Steiner l'osservazione è una tecnica per conseguire l'illuminazione.

> L'illuminazione deriva da processi molto semplici; anche per questa si tratta di sviluppare certi sentimenti e pensieri, che sono latenti in ogni uomo, e devono essere risvegliati. Soltanto chi persegue questi processi semplici con molta pazienza, severità e perseveranza, potrà da essi venir condotto alle percezioni della luce interiore. Il primo passo consiste nell'osservare in un determinato modo vari esseri della natura, come, per esempio: una pietra trasparente di bella forma (un cristallo), una pianta e un animale (Steiner 1946, p. 22).

---

[26] In quegli anni il fascismo ridimensionò i timori di interessi della massoneria inglese e della politica britannica messi in atto attraverso esponenti della teosofia. Nel 1937, durante le sue conferenze tenute a Roma, fu accertato anche dagli organi di Pubblica Sicurezza che il filosofo non si riconosceva affatto un Messia e «ricercava la verità della propria essenza spirituale. Si può quindi escludere che il Krishnamurti tenti di svolgere una qualsiasi attività che possa avere riflessi d'ordine politico» (Beraldo 2006, p. 73).

[27] La foto è edita da R. Petrelli, in via S. Zenobi 34 a Firenze.

[28] La Dreossi era molto attaccata al cugino Aldo Putelli, fervente antroposofo, ingegnere e pittore a Milano (Putelli 1979, Sansone 1984). Frequentò inoltre, tramite la pittrice Rambelli, l'avvocato Francesco Catarino di Trieste, divulgatore delle teorie di Steiner a Venezia (Catarino 1948) e organizzatore di incontri spirituali (Comunicazione personale: informatore Paolo Dal Fabbro, amico di Ottone Marabini, Torreselle di Piombino Dese 2012).

Uno degli esercizi sviluppati da Steiner per coltivare le nuove facoltà di percezione e comprensione era proprio dipingere lo stesso paesaggio naturale (o pianta o albero) lungo il corso dell'anno. Nel contemplare la natura era importante osservare i cambiamenti che avvengono nel ciclo delle stagioni[29]. In questo modo si poteva percepire il 'respiro della terra'.

Fig. 6. Tarcento: da via Oltretorre verso ovest e il fiume (punto di vista 2). Dipinti ed acquerello n. 566, 555, 541.

La pratica *en plein air* permette (o costringe) a entrare in una dimensione meditativa in cui è necessario osservare il panorama con estrema attenzione. Il pittore deve osservare le minime sfumature dei colori, i continui cambiamenti operati nel tempo dalla luce ed essere consapevole di ciò che permane nelle forme rispetto alla continua trasformazione nelle tonalità del paesaggio. È un processo che richiede di riportare continuamente la mente alla percezione del panorama senza lasciarsi distrarre da altri pensieri.

Risulta evidente la contiguità di atteggiamento di chi dipinge con la meditazione proposta dai maestri teosofi ed antroposofi. Quando l'osservazione diventa contemplazione, il guardare può divenire vedere, per giungere a una venerazione della natura e consentire una sorta di epifania dell'assoluto.

Per determinare l'apporto delle idee teosofiche nella serie di Tarcento, è necessario analizzare la pratica pittorica nel suo complesso, sganciandola dall'esito artistico ed estetico del singolo quadro. Se osserviamo le serie dei panorami in questa ottica, si può leggere il progetto di cogliere il tempo lungo dello spirito vitale. Risuonano le parole di Steiner sulla vita segreta della terra. Secondo questo pensatore il livello eterico svela come le piante siano collegate ad un unico organismo, la terra, che respira accordandosi con il ritmo del sole e della luna. La terra si contrae e si espande, nella sua vitalità, come fa l'uomo passando dalla quiete del sonno notturno all'energia del giorno. Seguendo i tempi lunghi della natura, osservando le trasformazioni, percependo l'impermanenza delle sfumature e la permanenza dell'essenza, l'iniziato può vedere oltre la fugacità del momento (Steiner 1907).

---

29 Catarino 1948; Steiner 1912.

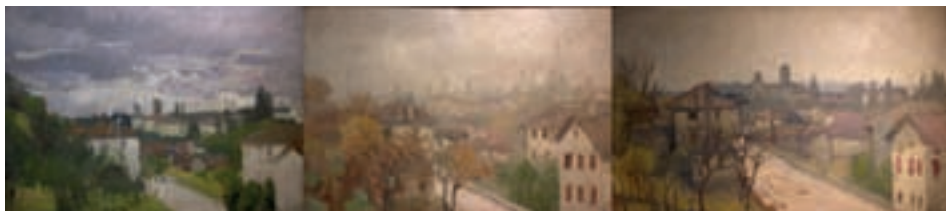



Fig. 7. Tarcento. Dipinti n. 537, 560, 562.

Teosofia e naturalismo

Alcuni critici hanno rilevato come sia stato rimproverata alla pittrice «una mancata adesione alle nuove correnti artistiche che portano una ventata di modernità all'Europa del dopoguerra» (Bergamini 1969, p. 26). In effetti una questione che merita un approfondimento riguarda il motivo per cui la prospettiva teosofica non abbia stimolato la pittrice a sperimentale uno stile più astratto, trasfigurando la riproduzione naturalistica del mondo[30].

Com'è noto per altri artisti come Wassily Kandinskij (1866-1944) o Piet Mondrian (1872-1944), l'influsso teosofico e in particolare quello di Annie Besant e Charles W. Leadbeater espresso nel testo *Le Forme del Pensiero* (Besant/Leadbeater 1901) contribuirà alla nascita dell'astrattismo. Nel libro veniva divulgata l'idea che esiste una capacità di vedere e di sentire gli stati d'animo come relazioni cosmiche e che è possibile rappresentarli pittoricamente, in modo non figurativo.

La Dreossi senza dubbio conosceva l'opera di Kandinskij, autore del celebre *Lo spirituale nell'arte* in cui esponeva la relazione tra pittura e ricerca spirituale, che aveva abitato a Schwabing qualche anno dopo la pittrice (dal 1911 al 1914) e aveva dato vita al gruppo di avanguardia 'Der Blaue Reiter' con Gabriele Münter, Franz Marc e Paul Klee. La pittrice conosceva bene anche Annie Besant, di cui aveva ascoltato anche le conferenze tenute ai seminari di meditazione di Camp Ommen in Olanda[31]. Ma, come ammette anche Kandinskij, l'approccio astratto non può essere considerato normativo. Jiddu Krishnamurti, a differenza della Besant, non dà suggerimenti che possano venir interpretati come stimoli per una rappresentazione non figurativa. Prende in esame l'atto del vedere disgiungendolo (implicitamente) dal problema della rappresentazione. Afferma che la consapevolezza è la chiave per l'illuminazione (Krishnamurti 2004). Da queste indicazioni non discendono indicazioni a favore di un linguaggio pittorico specifico.

---

[30] Anche altri pittori, seguaci di Krishnamurti, sono rimasti nell'ambito del naturalismo, pur volendo rappresentare anche un aspetto spirituale. Per sottolineare la diffusione internazionale di questo movimento si possono citare altre artiste - teosofe che seguirono questa scelta stilistica. Ad esempio, in Australia, Florence Fuller (1867-1947) o Louisa Haynes Le Freimann (1863-1956).

[31] Nell'archivio della Dreossi sono presenti anche fotografie e cartoline con il ritratto della Besant.

Rudolf Steiner afferma che è difficile descrivere le sfumature dei colori che appaiono agli occhi del chiaroveggente, anche a causa delle intrinseche limitazioni del linguaggio verbale che è stato elaborato per comunicare le qualità fisiche.

> La scienza occulta indica ciò che emana dalla pietra e si palesa all'organo chiaroveggente come "turchino" o "turchino rossiccio", e ciò che fluisce invece dall'animale come "rosso" o "rosso-giallastro". In realtà i colori veduti a quel modo sono "di genere spirituale" (Steiner 1946, p. 23).

È quindi spiegabile perché per la pittrice friulana la teosofia non porti all'astrattismo: perché cercare di dipingere ciò che non è visibile nel mondo fisico? Perché usare i colori in modo non naturalistico? Anche Steiner aveva chiaramente spiegato che la parola 'colore' – riferita alla qualità degli oggetti dello spirito – ha un significato metaforico e potrebbe essere più correttamente tradotta come 'sensazione interiore'. Se la visione eterica non è rappresentabile fisicamente (essendo per definizione oltre il mondo materiale), non esiste una corrispondenza biunivoca tra i colori del mondo e i colori dello spirito: quindi perché dipingere la natura con colori modificati?

Dopo il periodo di Cervignano e Tarcento, la pittrice continuò la sua produzione dimorando ancora a Venezia. Sempre lontano dalla vita pubblica e dalla notorietà e malgrado la progressiva perdita della vista, continuò a dipingere fino al 1963[32]. Si spense a Udine nel 1967.

Bibliografia

Agostinelli, F., *Alice Dreossi, pittrice. 1882-1967*, in Agostinelli, F./Masin, O. (a cura di), *Alice Dreossi*, Cervignano 2012, pp. 9-15.

Bagatin, P.L., *Lo sguardo di Gemma Verzegnassi*, Lendinara 1996.

Beraldo, M., *Krishnamurti nell'occhio della polizia politica*, in De Turris, G. (a cura di), *Esoterismo e fascismo*, Roma 2006, pp. 67-76.

Bergamini, G., *Mostra di Alice Dreossi*, Udine 1969.

Besant, A.W./Leadbeater, C.W., *Thought-forms*, Bradford 1901.

Blavatsky, H.P., *Introduzione alla Teosofia*, Torino 1911.

Catarino, F., *Misteri dell'estate e dell'inverno secondo il Calendario dell'anima di Rudolf Steiner*, Venezia 1948.

---

[32] «La scarsa fortuna ottenuta ad Udine è abbastanza comprensibile: nella nostra città la Dreossi poteva essere considerata un'estranea, non avendovi mai dimorato (…); l'ambiente artistico friulano, inoltre, era più portato a subire la suggestione dei segni forti e drammatici, dei colori intensi, stesi in maniera cruda, di un Pellis, di un Ursella, di un Polesello. La Dreossi invece, che giungeva preceduta da un'ampia fama per la sua partecipazione alle massime manifestazioni d'arte e per la sua amicizia con grandi artisti (Casorati, ad esempio) proponeva temi semplici e trattati nella maniera elegante, preziosa, che ha sempre contraddistinto l'arte veneziana rispetto a quella della nostra Regione» (Bergamini 1969, p. 25).

Coeta, L., *Prefazione*, in Hesse, H. (a cura di), *Monte Verità*, 1988, pp. 9-30.
Comanducci, A.M., *Dizionario illustrato dei pittori disegnatori e incisori moderni e contemporanei*, Milano 1945.
Giovetti, P., *Helena Petrovna Blavatsky e la Società teosofica*, Roma 1991.
Gransinigh, V., *La pittura di paesaggio in Friuli nella prima metà del Novecento*, Povoletto 2002.
Krishnamurti, J., *La Dissolution de l'Ordre de l'Étoile, une déclaration de J. Krishnamurti*, Eerde 1929.
Krishnamurti, J., *The urgency of change*, New York 1970.
Krishnamurti, J., *La pienezza della vita*, Roma 1980.
Krishnamurti, J., *Verso la liberazione interiore*, Parma 1998.
Krishnamurti, J., *Sulla mente e il pensiero*, Roma 2004.
Martelli, C., *Donne in arte: Accademie, Scuole; Maestri e solitari percorsi*, in Ruaro Loseri, L. (a cura di), *Pittrici a Gorizia e nella regione tra '800 e '900*, Trieste 1997, pp. 15-18.
Milan, E. (a cura di), *Alice Dreossi pittrice*, *Corso di laurea in conservazione dei beni culturali*, 2003.
Milan, E., *Alice Dreossi (1882-1967): storia di una pittrice mitteleuropea tra Friuli, Venezia, Trieste e Monaco*, in Tassin, F./Marcato, C. (a cura di), *Sarvignan*, Udine 2012.
Parmeggiani, P., *Alice Dreossi 1882-1967. Catalogo generale delle opere*, Napoli 2014.
Parmeggiani, P., *Alice Dreossi. Le sfumature del Novecento*, Napoli 2014.
Pasi, M., *Teosofia e antroposofia nell'Italia del primo Novecento*, in Cazzaniga, G.M. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, Torino 2010, pp. 569-598.
Putelli, A., *Pensieri di pace*, Agnone 1979.
Ringbom, S., *Art in 'the epoch of the great spiritual': Occult elements in the early theory of abstract painting*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 29 (1966), pp. 386-418.
Rosenberg, R., *Die Kartographie der Aura aus dem Geist der Wirkungsästhetik*, in Neugebauer-Wölk, M./Geffarth, R./Meumann, M. (a cura di), *Aufklärung und Esoterik: Wege in die Moderne*, Berlin/Boston 2013, pp. 583–604.
Rossi, M., *La Teosofia di fronte al Fascismo*, in De Turris, G. (a cura di), *Esoterismo e Fascismo*, Roma 2006, pp. 53-62.
Sansone, L., *Aldo Putelli. Il segno di un'esperienza*, Rosace 1984.
Simmel, G., *Saggi sul paesaggio*, Roma 2006.
Steiner, R., *Conferenza di Natale*, Berlino 1907.
Steiner, R., *Esseri naturali e spirituali - La loro azione nel nostro mondo visibile*, Milano 1912.
Steiner, R., *L'iniziazione. Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori?*, Milano 1946.
Sutcliffe, S./Bowman, M., *Beyond new age: Exploring alternative spirituality*, Edinburgh 2000.
Thiemann, C.T., *Erinnerungen eines Dachauer Malers. Beiträge zur Geschichte Dachaus als Künstlerort*, Dachau 1966.
Tiddia, A., *Centro e periferia. Il bipolarismo centro/periferia come modello paradigmatico dei rapporti fra pittura triestina e le Secessioni di Monaco e Vienna* (a cura di), *Arte in Friuli arte a Trieste*, Tavagnacco 1997, pp. 167-200.
Ugolini, L., *Alla ricerca dell'Assoluto*, «Alba Spirituale» 13 (1957), pp. 297-308.
Viala, T., *Expositions des Beaux-Arts de Turin*, «Revue du vrai et du beau» 25.XI.1928, p. 15.
Wostry, C., *Storia del Circolo Artistico di Trieste*, Udine 1934.
York, M., *The emerging network: A sociology of the new age and neo-pagan movements*, Washington 1995.
Sitografia
Lucatello, G., *Sul (nostro) dopoguerra a Venezia*, http://www.lucatello.it/testimonianze/giselda_lucatello.htm 2013.

Riassunto

La pittrice friulana Alice Dreossi negli anni Quaranta dipinse numerosi paesaggi di Tarcento. Attraverso questi quadri emerge l'identità culturale dell'artista, che attraverso una ricerca espressiva di tipo post-impressionista riesce a interpretare il paesaggio friulano e le sue radici con influssi filosofico-spirituali moderni. In queste opere è riconoscibile un approccio di tipo contemplativo che viene interpretato dall'autore del presente contributo come un influsso diretto dell'insegnamento di Rudolf Steiner, fondatore dell'Antroposofia, e soprattutto di Jiddu Krishnamurti, maestro della Teosofia, movimento in cui la pittrice ebbe un ruolo attivo.

Sunt

Tai agns cuarante la pitore furlane Alice Dreossi e figurà Tarcint in cetancj cuadris di paisaç che a mostrin la sô identitât culturâl. Midiant di une ricercje espressive post-impressioniste, la artiste e rive a interpretâ il paisaç furlan e lis sôs lidrîs cun modernis inflùs filosofics-spirituâi. Chestis oparis a mostrin un contat contemplatîf che l'autôr di chest articul al assegne a la influence direte dal insegnament di Rudolf Steiner, fondadôr de Antroposofie, e massime di Jiddu Krishnamurti, mestri dal moviment de Teosofie, dulà che la pitore e ve une funzion ative.

Abstract

In the 1940s the Friulian painter Alice Dreossi depicted Tarcento in several landscape paintings which aptly reveal her cultural identity. Through a post-impressionist expressive search the artist is able to interpret the Friulian landscape and its roots from a modern philosophical and spiritual stance. These paintings reveal a contemplative approach which the writer of this essay ascribes to the direct influence of Rudolf Steiner, founder of Anthroposophy, and even more so of Jiddu Krishnamurti, a master of the Theosophical movement in which Dreossi played an active role.

ALESSANDRA CONTARDO

Emigrazione friulana sulla Transiberiana: alcuni protagonisti

Il fenomeno dell'emigrazione friulana in Siberia si inserisce nei vari processi migratori occorsi, da più luoghi d'Europa, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, conseguenze di due avvenimenti: la crisi internazionale, seguita al crollo della Borsa di Vienna nel 1873, e la contemporanea crisi agricola (dovuta alla forte concorrenza extra-europea sulle derrate alimentari e al conseguente crollo dei prezzi). Le ripercussioni furono particolarmente gravose per l'economia delle nazioni 'contadine', prive di un solido apparato industriale (es. i paesi latini come l'Italia e i paesi slavi), e influirono notevolmente sul numero di persone costrette ad emigrare sull'onda della dirompente disoccupazione contadina, tanto che si passò in diversi stati da una media di 300.000 partenze annue (pre-1870) a 500.000 unità (intorno al 1880) fino a superare le 800.000 (intorno al 1890), dirette in particolare verso paesi industriali e oltreoceano.

In Italia si conta che, negli ultimi vent'anni dell'800, si stanziarono definitivamente in un paese estero tra il 1.041.000 e il 1.433.000 di emigranti. In questo periodo il 90% degli italiani migranti provenne dalle regioni settentrionali, laddove vigeva un'agricoltura estensiva e l'industrializzazione, seppur avviata, non era sufficiente a impiegare i contadini disoccupati. Una regione che diede un contributo enorme all'emigrazione fu il Veneto, che subì un vero e proprio spopolamento. Un'altra regione che contribuì al fenomeno migratorio con le sue migliaia di braccia e di teste fu il Friuli, che annoverò anche numerosi casi di emigrazione temporanea: fu questo il caso di molti lavoratori sulle rotaie della ferrovia Transiberiana.

1. Fenomenologia dell'emigrazione friulana

Il Friuli era una regione assai povera allorché scoppiò la crisi. Il grande errore dell'agricoltura friulana era il regime di proprietà fondiaria, caratterizzato da un frazionamento diffuso nell'intera regione, con esempi di polverizzazione dei terreni. Il frazionamento derivava dalla diffusa democratizzazione della proprietà fondiaria che vedeva, nel ruolo di proprietari, gente delle più disparate condizioni sociali; aumentò in modo eccessivo il numero dei proprietari – spesso perché la piccola proprietà era un ideale estremamente desiderato nella società friulana e ciò rendeva le terre un capitale immobile di facile vendita – ma ciò comportò peggiori condizioni di produttività e di tornaconto economico per i neo-piccoli proprietari. Mancava un'organizzazione corale per superare l'individualismo delle singole famiglie e per creare un progetto

agricolo di ampio respiro, che solidificasse il sistema produttivo, che assicurasse entrate minime anche in momenti di difficoltà, che proteggesse i singoli dai peggiori sbalzi di mercato e li sottraesse da logiche di esclusiva sopravvivenza personale. L'emigrante friulano si risolveva ad affrontare diversi lavori in un paese straniero, con l'aspirazione di tornare a casa con un 'capitaletto' sufficiente a comprare o ingrandire il podere già in possesso[1]. Ne risultò che questa insistente e continua domanda di proprietà contribuì ad elevare il prezzo dei terreni senza che il loro rendimento garantisse un tornaconto positivo all'acquirente.

Altra causa dell'emigrazione fu la crisi del settore serico, all'epoca parecchio sviluppato nella parte bassa della regione. Il settore si stava dotando in quegli anni di nuovi strumenti tecnologici e cominciavano a nascere le prime filande a vapore. Vi era lavoro per molta manodopera, al punto da poter pensare di assorbire l'intera disponibilità di disoccupati friulani, tuttavia questa possibilità non si realizzò. Negli anni precedenti al 1866 una malattia epidemica colpì i filugelli[2], perdurando fino al 1867. Nel 1868 i prezzi dei bozzoli (che già avevano subito notevoli flessioni nell'ultimo periodo), a causa di un minor gradimento da parte del pubblico dei tessuti di seta e della fortissima concorrenza delle sete orientali, presero a scendere paurosamente. Ciò nonostante, si costruirono nuove filande e nel 1876 in tutto il Friuli si contavano «35 filande a vapore con 2.361 bacinelle per filare e 587 per scopinare[3]». Questa fu la dimostrazione di una pronta risposta dell'industria alla crisi, ma tale volontà propositiva dovette arrendersi di fronte all'ultimo ostacolo: la mancanza di forza lavoro, che impedì alle fabbriche di operare a pieno ritmo. Perché, nonostante l'offerta di posti di lavoro, i friulani emigrarono? La risposta è: «si può ritenere che all'estero si guadagnava di più, si poteva quindi contare su qualche risparmio da investire nell'acquisto di terreni, nella costruzione 'a tappe' della casa, aspetto che interessava principalmente gli emigranti di radice contadina»[4]. La crisi serica proseguì ad aggravarsi e in un trentennio fece perdere al Friuli circa 130.000.000 L.

Ritengo utile presentare le caratteristiche caratteriali che contraddistinsero il friulano emigrato del periodo. I lavoratori friulani sopportavano ogni fatica e disagio per riuscire a portare a casa un guadagno; erano conosciuti per il loro impegno serio e continuo, qualità che faceva loro onore. Più si impegnavano, più incrementava la loro naturale capacità di sopportare e aumentare le ore di lavoro, se avevano in vista la speranza di accrescere il ricavato per la famiglia; per alcuni questo desiderio sfociò in picchi di 'avidità'. In vista del fine da raggiungere, preferivano lunghe giornate di lavoro per ottenere un guadagno elevato in un tempo minore; erano ossessionati dal risparmio e ciò li indusse spesso, oltre ai comportamenti 'stacanovisti', a tenere un tenore di vita indigente a casa, pur di conservare a oltranza gli introiti. In quest'ottica

[1] Pagani 1968, pp. 55-56.

[2] Pebrina: malattia del baco da seta, sviluppatasi in Francia e approdata in Italia nella seconda metà del XIX secolo.

[3] di Caporiacco 1983, pp. 80-81.

[4] *Ibidem*.

l'emigrazione diventò per alcuni un circolo vizioso: era motivata non più dal bisogno impellente, ma dall'obiettivo di accumulare sempre più, mentre a casa si proseguiva un regime di risparmio ossessivo, nonostante ormai si fossero raggiunti introiti tali da poter assicurare una vita dignitosa.

2. Contesto lavorativo europeo alla fine dell'Ottocento

Fu lo sviluppo delle infrastrutture e dei mezzi di trasporto negli ultimi anni dell'Ottocento, con l'aprirsi dei grandi mercati di lavoro nei paesi europei industrialmente più progrediti, a rendere il lavoratore friulano consapevole delle proprie attitudini e delle prospettive offerte da un lavoro qualificato. C'era un'intensissima domanda di muratori e costruttori, che superava il numero di lavoratori specializzati autoctoni; vi si rimediò favorendo l'arrivo dall'estero di agricoltori, contadini e braccianti, ruoli in cui c'era abbondanza di manodopera disponibile (dato che in patria potevano anche essere sostituiti nei campi dalle donne). Nelle varie costruzioni edili venivano impiegati come braccianti nei lavori di sterro, nelle costruzioni di ferrovie e canali, nelle fornaci di mattoni, nelle cave e come manovali nelle costruzioni edilizie. Con il passare degli anni questa massa di lavoratori si specializzò, si perfezionò in altri mestieri dell'edilizia come quella dei muratori, degli stuccatori, dei decoratori. Si ebbe così la costituzione di un 'proletariato delle costruzioni' che, a lungo andare, «non ha altra fonte di vita che l'emigrazione[5]»: ci fu una tendenza vera e propria di trapasso dalla cultura agricola alla muraria, fino al costituirsi di una vera e propria élite stabile edilizia che si spostava di costruzione in costruzione, seguendo l'avvio dei progetti di infrastrutture.

I friulani all'estero rappresentarono una 'aristocrazia del lavoro': non solo preferita agli indigeni, per le mirabili doti del loro impegno e l'alta specializzazione, ma anche meglio pagata. Nacque così una falange di super-eccellenza, che arrivò fino allo status di capi-opera e di piccoli imprenditori. Alla base c'era il principio per cui i friulani, nel campo dell'edilizia, sapevano perfezionare e migliorare la propria arte: iniziavano molto giovani a lavorare nelle fornaci, per poi diventare dopo un anno manovali e apprendisti muratori; in seguito venivano impiegati nei lavori più grossolani della muratura e col tempo, se l'ingegno e l'apprendistato fruttavano miglioramenti, passavano alle opere di cemento, di ornato, di stucchi. Nella stagione invernale alcuni riuscivano anche a dedicarsi allo studio delle lingue straniere e a frequentare scuole di arti e mestieri, per accrescere l'appetibilità lavorativa. Si capisce bene come, con la cultura professionale ottenuta, diversi si impiegarono come piccoli imprenditori, capi opera, *poilers*, rendendosi indispensabili per guidare lo svolgimento dei grandi lavori edilizi[6]. Saranno questi capi-opera, o *poilers*, a comparire nei cantieri della *Transbajkalica*.

---

5 Cosattini 1983, p. 50.

6 *Ivi*, p. 53.

3. Il progetto della ferrovia Transiberiana

Nel marzo del 1887 si tenne una seduta plenaria per l'assistenza all'industria e al commercio di Irkutsk[7]: in tale sede si parlò per la prima volta della ferrovia siberiana. L'oggetto dell'incontro verteva sul bisogno di valorizzare la Siberia e i suoi poli; la conseguenza fu l'approvazione della proposta per una ferrovia che collegasse le enormi distanze esistenti nella regione. Si parlò a lungo del modo per dare impulso alla ferrovia e si giunse alla conclusione che, sia la linea dal lago Bajkal fino a Sretenka sia la linea che, attraversando tutta la Siberia, arrivava a Irkutsk, erano necessarie economicamente e strategicamente. Il Comitato per la Costruzione delle Ferrovie Siberiane diede immediatamente inizio ai lavori, essendoci i capitali disponibili per farlo.

Cominciarono i lavori di rilevamento del terreno da parte di ingegneri e tecnici, supportati e mandati dal Governatore Generale della Siberia orientale, il conte Ignat'ev. Le obiezioni alla ferrovia erano mosse in timore delle asperità e instabilità che la struttura geologica e idrica del terreno presentava; per rispondere ai dubbi, dal luglio 1887 al 1889 furono organizzate numerose ispezioni sul suolo siberiano per effettuare i rilievi idro-geologici su tutti i tratti interessati. L'attenzione in quei mesi si concentrò lungamente sulla zona del Bajkal, la più impervia da attraversare per il gran numero di promontori e strapiombi a picco sul lago, per definire il tracciato della ferrovia circumbaicalica e scegliere dove porre la banchina d'inizio sulla riva occidentale. Il 13 febbraio 1891 il Consiglio dei Ministri decise di avviare la costruzione della ferrovia siberiana partendo dalle due estremità: dalla parte europea, fino a Chelyabinsk (già collegata per Samara e Riazan a Mosca) e Omsk, e dalla parte opposta, da Vladivostok – attraverso la Manciuria - fino alla banchina 'Grafskaja'. Per l'esecuzione di questi lavori furono stanziati 2 milioni di rubli.

Il primo colpo di piccone venne assestato a Chelyabinsk il 19 luglio 1892. Molino[8] riassume la ferrovia Transiberiana in quattro tratti: il primo tratto è detto Transiberiana Occidentale e va da Mosca fino a Omsk, più quattro chilometri per raggiungere la sponda dell'Irtysh; questo tratto fu aperto al traffico già nell'ottobre 1897. Il secondo tratto è detto Centrale: sono 1830 km e va dal fiume Ob fino a Irkutsk, sulle sponde dell'Angarà; la costruzione diede problemi a causa delle ondulazioni del terreno. I centri che beneficiarono di questo tratto furono Tomsk, Krasnoyarsk, Kansk e Nijnè-Oudinsk. Il terzo tratto è il Bajkal, il più difficile perché le condizioni orografiche presentavano enormi difficoltà e il ghiaccio impediva la navigazione per almeno 3-4 mesi all'anno. La ferrovia passa attorno alle rive meridionali del Bajkal e giunge fino a Ulan Ude. Il quarto tratto è la linea dell'Ussuri, aperta all'esercizio già nel 1896

---

[7] Kamenščikova 2012, p. 26.

[8] Molino 1976, pp. 810-812.

Fig. 1. Foto di cantiere sul Bajkal.

dopo cinque anni di lavori, costruita per valorizzare la città di Vladivostok (fondata nel 1861). Si procedette con la posa dei binari risalendo a nord e furono costruiti 1517 chilometri di strada ferrata attraverso la Manciuria.

Il primo treno tra l'Europa e Vladivostok (non tenendo conto del tratto del Bajkal) poté circolare nel 1903 e impiegò 17 giorni a passare da Mosca al Pacifico. Fu così sancita la riuscita di un progetto ciclopico: costruire in pochi anni la più lunga ferrovia del mondo.

4. Movimenti e impiego della manovalanza friulana sulla Transiberiana

Il primo italiano e friulano che approdò in Siberia per partecipare alla costruzione della ferrovia transiberiana fu Pietro Brovedan, di Clauzetto. Era una persona di cui la Direzione Ministeriale delle ferrovie, con sede a Pietroburgo, si fidava, poiché in lui riconosceva un grande costruttore: Brovedan aveva lavorato sulle ferrovie del Caucaso assieme ad un altro personaggio stimato dalle alte cariche dell'amministrazione pubblica russa, un triestino di cognome Taburno. Per la grande fiducia che riponeva in questi due uomini, la Direzione affidò loro la costruzione del tracciato che da Omsk porta a Tomsk (bisogna ricordare che la ferrovia era già pervenuta a Omsk, dato che il progetto era partito anche dal lato della catena degli Urali). Fu grazie a Brovedan

che ebbe inizio la consistente emigrazione di friulani verso la Transiberiana: attraverso l'impresario Domenico Indri (conosciuto durante la costruzione del tratto di ferrovia da Batumi a Baku, nel Caucaso, nel biennio 1882-1884), convocò un gruppo di 34 operai per aiutarlo sul tracciato Omsk-Tomsk. Questo primissimo gruppo di operai partì da Clauzetto il 2 febbraio 1894, mentre un secondo gruppo, formato da una sessantina di operai clauzettiani (sempre reclutati da Domenico Indri), partì il lunedì di Pasqua di quello stesso anno.

I friulani nei primi mesi del 1895 si spostarono nei pressi di Chita, chilometri e chilometri più a est di Omsk e Tomsk, ben oltre il lago Bajkal. Qui troviamo tempo dopo un altro impresario friulano, Pietro Collino (giunto in Siberia nel 1898), il quale costruì il troncone di ferrovia dal km 609 al 732, tra Irkutsk e Chita. A ottobre del 1900 egli si trovava a Irkutsk e poi nel mese di dicembre arrivò a Mosca per partecipare alla costruzione del Museo delle Belle Arti, affiancando Domenico Indri: possiamo quindi presumere che il tratto Irkutsk-Chita vide impegnati i friulani fino al 1900 inoltrato.

Sull'altro tratto nel quale molti lavoratori friulani lavorarono, ovvero il Bajkal, i lavori ebbero inizio nel 1901. Il problema dell'aggiramento del lago era insito nelle condizioni di suolo e clima, che obbligavano ad erigere viadotti lunghissimi lungo le catene montuose e ponti altrettanto lunghi in posti impervi, costruzioni impegnative e dispendiose che la Russia voleva in ogni modo evitare, ma a cui non fu possibile trovare alternativa. La linea del Bajkal fu decisa dal Governo all'inizio del 1902 e il risultato finale fu una serie di innumerevoli gallerie, lunghe da poche decine di metri a quasi un chilometro di lunghezza, e centinaia di ponti piccoli, muraglioni, trincee, argini. Le imprese di lavoro assunte dai friulani lungo il Bajkal si situarono quasi tutte nel tratto Bajkal-Kultuk e in alcune sezioni della Circumbaicalica si cimentarono anche come capi d'opera, come nel lavoro di rivestimento parietale del tunnel che passava nel cuore del promontorio Katorzanskij, assunto dalla famiglia Floriani. La ferrovia circumbaicalica raggiunse la stazione di Misovaya e nel 1906 poté dirsi completa.

L'ultimo tratto sul quale i friulani prestarono ingegno e braccia fu il Gran Khingan, una catena di montagne non molto elevate che separa la Manciuria dalla Mongolia. Quando la Transiberiana in Siberia orientale si trovò dinnanzi al Gran Khingan, fu d'obbligo attraversarla con una galleria della lunghezza di tre chilometri: progetto arduo ma non impossibile, perché ancora una volta gli ingegneri russi poterono contare sull'aiuto della manodopera italiana. La costruzione del tunnel cominciò all'inizio del 1900, più o meno quando molti operai avevano terminato il loro lavoro a Chita, e tenne occupati «per tre anni un diecimila cinesi, tremila russi, non meno di trecento o quattrocento italiani»[9]. Fu un lavoro decisamente arduo che rappresentò per molti di loro una *via crucis:* molti operai italiani – più qui che negli altri tratti della ferrovia

---

[9] Minocchi 1933, p. 150.

– rimasero vittima di incidenti sul lavoro, essendo un tratto ferrato estremamente complicato da terminare in tempi strettissimi.

Da dove provenivano i friulani? Non solo da Clauzetto, nella qual piazza fu eretta una lapide commemorativa dei compaesani caduti mentre lavoravano in terre straniere, ma anche altri comuni rappresentarono un vero e proprio serbatoio di manodopera. In primis fu Osoppo: gli osovani furono i primi ad accorrere alle chiuse del Nilo, sulla diga di Assuan, sul Caucaso e infine in Siberia, specialmente nella regione del lago Bajkal. Molti arrivarono fino in Manciuria, dove nell'ottobre del 1903 li incontrò il gesuita Salvatore Minocchi, in viaggio per i cantieri della ferrovia che registravano al lavoro operai italiani[10]. Se gli osovani erano specializzati in costruzioni e decorazioni, gli abitanti di Torreano di Cividale erano tagliatori di pietra, così come quelli di Villanova e di Toppo, frazione di Travesio. Gli abitanti di Torreano già dal 1880 si incontravano sulle ferrovie del Caucaso, poi su quelle del Bajkal e della Siberia, fino a spingersi in America ed in Australia. Un contributo non indifferente fu dato da Montenars, Forgaria, Trasaghis e da Vito d'Asio; un numero minore di braccia lo hanno dato paesi collinari come San Daniele del Friuli, Pinzano e Majano, o paesi della montagna carnica come Lauco e Forni di Sotto[11]. In ultimo, altri paesi friulani da cui partirono emigranti per andare a lavorare sulla Transiberiana furono Buja, Tramonti di Sotto, Spilimbergo, Polcenigo, Lusevera e Ciseriis.

Il percorso degli operai partiva da Gemona in treno e proseguiva per l'Europa orientale fino a Chelyabinsk. Erano accolti da quaranta gradi sotto zero e là trovavano un servizio di slitte pronte a condurli fino a Omsk, sull'Irtysh, e a Kriwoschckovo, sull'Ob. Erano viaggi lunghi, pieni di disagio, dove gli uomini dovevano ammassarsi l'uno sull'altro perché i vagoni erano stretti e carichi oltre ogni limite. Le strade siberiane erano fangose, i fiumi e i laghi venivano attraversati gelati. Memorie dicono che una comitiva, durante la stagione delle piogge, impiegò più di un mese nel traversare le pianure allagate del fiume Jenissei; un'altra, sorpresa da una tormenta, aveva dovuto improvvisare capanne di tronchi e starvi al riparo per settimane e vigilare a turno durante la notte, per tener vivo il fuoco e difendersi dalle fiere[12].

I friulani erano per lo più adoperati nei punti che richiedevano ponti, gallerie, viadotti, poiché gli ingegneri russi non sapevano costruirli ed erano venuti a conoscenza della bravura dei friulani, esperti da generazioni in questa vera e propria 'arte'. Il gruppo di Pietro Brovedan, ad esempio, costruì il ponte sul fiume Jenissei, il fiume più lungo della Russia, dalle parti di Krasnoyarsk.

---

[10] Zanini 1964, pp. 49-52.

[11] Minocchi 1933, p. 162.

[12] Zanini 1964, pp. 72-73.

5. I protagonisti

5.1 Domenico Indri

Nacque a Pradis, frazione di Clauzetto, il 25 ottobre 1845 da Lorenzo Indri e da Lucia Zannier[13]. Giovanissimo andò in Austria come garzone, poi in Germania, in Ungheria e in Romania; nel decennio 1883-1893 approdò e si affermò nel Caucaso: si occupò della costruzione di alcuni tratti della ferrovia da Batumi a Baku. È qui che venne a contatto con maestranze e operai russi e si costruì una solida conoscenza di strade ferrate, imparando inoltre la lingua russa. Questo bagaglio di conoscenze giovò a Indri allorché gli capitò l'occasione, nell'estate del 1893, di approdare sulla Transiberiana. L'occasione fu l'invito del signor Taburno a raggiungerlo sul tracciato Omsk-Tomsk della ferrovia; questa circostanza si evince dalla lettera che egli manda a Caterina (sua sposa) a giugno da Tifis, dove si trovava per lavoro:

> [...] Il Sig.or Taburno, un galantuomo mi insiste e mi domanda di stare al affare di presentarmi a Pietroburgo per un grande e nobil progetto del zar di mettere binari fino alla Cina... e a me pare di andarci con una squadra che mi credo di guadagnar bene e impatriare per sempre collaiuto di Dio. Concludo con mille abbracci esaluti tutti uniti e mi segno aff.to tuo sposo, Indri Domenico.[14]

Domenico Indri era un impresario: colui che riuniva, coadiuvava, aiutava il gruppo di lavoratori friulani. Sarebbe più consono parlare di *palîr* che di impresario, nel caso di Indri: si tratta infatti di un procacciatore di manodopera che è contemporaneamente assistente di un ingegnere russo e degli operai; spesso chiama presso di sé i conterranei (i quali magari erano stati colleghi di lavoro, prima che egli si elevasse al rango di *palîr*). Non solo aveva il compito di coadiuvare la manodopera friulana da lui scelta, ma a volte gli era affidato a cottimo un tratto della ferrovia da costruire. È necessario precisare che, agli stranieri, il governo imperiale non concedeva direttamente appalti; concedeva però l'assunzione di cottimi che «in realtà si trattava di veri e propri subappalti, in genere delle opere più difficili, che venivano quasi sempre assegnati ai nostri connazionali»[15]. I 'cottimi' firmavano il contratto con l'ingegnere, rigorosamente russo, e poi chiamavano presso di sé i connazionali e organizzavano il lavoro.

Accanto alle ottime conoscenze pratiche e linguistiche possedeva una spiccata dote sociale: sapeva instaurare contatti e parlare con la gente ed ottenere fiducia. Manteneva un intreccio di rapporti fittissimo con i suoi compaesani ma non solo (si spinse fino a Bologna e Modena per cercar operai). Numerose sono le lettere che egli scambiò con la moglie da Irkutsk, che testimoniano il percorso formativo dell'impresario – è a lei

[13] Colledani 1992, p. 757.
[14] Colledani 1985, p. 60.
[15] Arpea 1982, p. 86.

infatti che egli svela molte cose riguardo alla Compagnia e ai lavori da svolgere – e l'indole spiccatamente umana dell'uomo Indri che mai, nei suoi giorni lontano da casa, ha smesso di pensare alla moglie Caterina rimasta a Clauzetto.

La sua storia sulla Transiberiana si chiuse nel 1897, quando «cadde in un raggiro ordito ai suoi danni da un amico che credeva sincero, un certo signor Iskovic, in combutta con la sua non indifferente somma di 775 rubli»[16]. Sappiamo che nel 1901 partì per Mosca dove, assieme a Collino, vinse la gara d'appalto per il Museo di Belle Arti, tuttavia nel 1904 ebbe problemi con gli operai della sua Compagnia, i quali preferirono abbandonarlo per andare a lavorare al Canale di Panama (si era sparsa voce che la paga fosse migliore). Colledani riporta una frase che era solito ripetere in circostanze come questa: «Il mont al è fat a scarpét, cui lu giave e cui lu met»[17]. Finito il lavoro a Mosca, lui stesso si recò a Panama con una squadra di operai, ma nel 1907-1908 rientrò a Pradis, per vivere il resto dei suoi giorni con i soldi ottenuti e risparmiati con tanta fatica.

5.2 Domenico Indri (il piccolo)

L'impresario Domenico Indri lavorò spesso al fianco sia di amici sia di parenti (es. il cognato Luigi Zannier e suo fratello Giuseppe, detto Bepo, classe 1847). Il figlio di Bepo nacque a Clauzetto nel 1888 ed ebbe in dote lo stesso nome e cognome dello zio impresario, con cui lavorò sulla Transiberiana. Lo cito perché è una figura particolare nel panorama emigrante, siccome partì ancora bambino a lavorare assieme al papà e allo zio sulla Transiberiana. Nel 1898 i due adulti decisero di portarlo con loro, nonostante la legge sabauda del 1842 non permettesse l'espatrio e il lavoro per i ragazzini sotto i dodici anni. Non erano pochi i minori che emigravano illegalmente accompagnati dai padri o dagli zii, così come non era strano che riuscisse ad emigrare qualche bambino da solo, circostanza che fu espressamente vietata con una circolare del 1911, che vietava il passaporto ai minori di dodici anni senza genitore. Il piccolo Indri passò clandestinamente la frontiera nascosto in un baule.

Fig. 2. Domenico Indri (il piccolo).

[16] COLLEDANI 1992, p. 762.

[17] *Ivi*, p. 763. La traduzione recita all'incirca: "questo mondo è fatto a scarpette, chi se le cava e chi se le mette" (lo *scarpet* friulano è una tipica scarpa bassa di panno, con suola di tela a più strati trapunta fittamente e senza tacco).

Compì undici anni a Mosca e quell'estate fu sul Bajkal, tra Irkutsk e Chita. Nel 1901, all'apertura dei lavori per la costruzione del Museo di Belle Arti Alessandro III, l'adolescente Domenico partì nuovamente con i suoi cari alla volta di Mosca. In quegli anni passati in terra orientale si era fatto un nome, seppur fosse così giovane, di abile scultore. Si racconta un aneddoto curioso al riguardo di questo piccolo prodigio della scultura: si dice che a fine stagione regalò al direttore dei lavori due pere gemelle, in granito verde degli Urali poi spalmate di cera, unite per il picciolo, di fattura così egregia che l'ingegnere sulle prime credette fossero vere. Nel 1911 rientrò gloriosamente a Clauzetto e si sposò con Santa Zannier; fu padre di cinque figli e morì nel 1968, nella stessa casa in cui era nato e da cui era partito bambino.

5.3 Famiglia Floriani

Si è citata questa famiglia parlando dei lavori a cottimo: il caso in questione fu il rivestimento delle pareti del tunnel che passava nel cuore del promontorio Katorzanskij, sul lago Bajkal, e vide impegnati Valentino Floriani e i suoi due figli, provenienti da Nimis, i quali portarono avanti il lavoro fino allo scadere del novembre del 1902. In questo cantiere si cominciarono ad utilizzare metodi d'avanguardia come le perforatrici elettriche, per le quali, ad esempio, nella gola Katorzanka fu costruita una centrale elettrica per permetterne l'utilizzo.

Non solo la parte maschile della famiglia ebbe notevole gloria in Russia, ma anche quella femminile ebbe la sua importanza, nella figura della contessa Pierina di Brazzà. Pierina aveva seguito il marito dal Friuli: come lei, diverse altre donne lo avevano fatto, per poter stare accanto al marito nei duri tempi dell'emigrazione, mentre altre (es. la moglie di Indri) non avevano potuto farlo, perché dovevano seguire la vita familiare in patria, badare ai piccoli poderi e curare le relazioni a diversi livelli in paese. La contessa si stabilì a Irkutsk, dove fu corrispondente per vari giornali, tra cui il «Fremdenblatt» di Berlino[18], e insegnò latino in un ginnasio della città. Era una donna di grande istruzione, conosceva più lingue, tra le quali padroneggiava molto bene il russo. In più occasioni si premurò di farsi portavoce dei diritti dei friulani in Siberia, facendo da tramite tra il Consolato Italiano in Siberia e le alte cariche russe, tanto che ottenne di essere la rappresentante del Consolato di Mosca per la città di Irkutsk. Si diede da fare per aiutare i bisognosi e proprio per la sua bontà d'animo fu soprannominata 'Madre degli Italiani'. Nel frattempo dovette separarsi dal figlio, il quale continuò a lavorare su vari tratti della Transiberiana, ma a un certo punto non diede più notizie di sé. Lei rimase in Siberia fino al 1918, quando la sua casa fu saccheggiata; aveva settantaquattro anni e il marito era morto da tempo.

Decise di rientrare in patria e compì un viaggio lunghissimo e duro per far ritorno nella tranquilla Nimis. Si racconta che un giorno capitò in paese un merciaio di Valsugana, reduce dall'Austria e prigioniero di guerra in Russia. All'avvento del

---

[18] Zanini 1964, pp. 81-84.

bolscevismo, stanco e malato, si era imbarcato per l'Italia riuscendo ad arrivare in un porto del Baltico[19], dove aveva incontrato un costruttore italiano occupato sulla ferrovia della Carelia-Zvanka-Murmansk, un certo Floriani, che lo aveva assistito. Fu così che, per uno strano e anche crudele caso del destino, Pierina, ormai anziana, venne a sapere di un fatto riguardante il figlio, un fatto però accaduto molti anni addietro, che la ricondusse bruscamente ma anche dolcemente a memorie dolorose di un figlio sparito nel nulla.

5.4 Giovanni Simoni

Nacque a Castelnovo del Friuli e partì presto, con un fratello più grande, per guadagnarsi da vivere. Fu prima in Germania, poi si unì ai gruppi di operai che partecipavano alla costruzione della Transiberiana. Nella zona del Bajkal conobbe la futura moglie, Natalia Chrincova, di famiglia benestante ma orfana, la quale decise fin da subito di seguirlo negli spostamenti in giro per la Transiberiana (ma non solo, perché Simoni lavorò anche nella Transmanciuria). Giovanni Simoni può essere considerato l'esempio del lavoratore friulano che intrecciò stretti rapporti col mondo russo, rimanendovi vincolato per sempre. Sposò una donna russa, fatto non raro nelle storie transiberiane: molte donne russe si legarono a uomini friulani e li seguirono in ogni peripezia che il destino poneva, come ci fosse una strana sintonia tra l'animo russo e quello friulano, matrimoni duraturi nel bene e soprattutto nel male di vite beffate, spesso, dal destino. Viceversa anche certe donne friulane, figlie di uomini che avevano lavorato alla Transiberiana, contraevano matrimonio con uomini russi ma con risultati meno buoni. Allo scoppio della rivoluzione, Giovanni e Natalia si trovarono di nuovo in Siberia, poi subito Giovanni lasciò la Russia e raggiunse la Cina, dove lei lo seguì due anni dopo. Il 16 febbraio 1925 si sposarono nella regione di Kiangsu: il matrimonio in Russia non sarebbe stato possibile, a causa di una legge che vietava alle cittadine russe di sposarsi con stranieri. Si trasferirono a Tiestin, concessione italiana, e qui aprirono con profitto un ristorante, frequentato dai numerosi italiani che risiedevano in città. Nel 1939 decisero di visitare l'Italia per qualche settimana, su curiosità della moglie verso la terra natia del marito, però dall'Italia non se ne andarono più, perché la guerra li bloccò con solo quanto portato in valigia. Dal 1940, dopo aver risieduto a casa di parenti a Castelnovo, vissero in una abitazione, denominata 'casa gialla' per via delle pareti esterne, vicino alla scuola del paese, e come anziani vissero con dignità fino alla fine dei loro giorni, seppur in ristrettezze economiche. Alla morte della moglie, nel 1953, Giovanni decise di trasferirsi in un centro anziani con mansioni di portinaio e ortolano[20].

---

19 Zanini 1964, p. 84.

20 Testimonianza di Santa Gasparini Bortolussi, raccolta da Maria Santoro.

5.5 La famiglia Minisini

La storia della famiglia Minisini è una storia che scavalca i tempi e gli spazi della Transiberiana, percorrendo molti capitoli della Storia e arrivando fino ai giorni e agli spazi nostri. È la storia di una famiglia friulana che col tempo si fa russa, diventando il simbolo dell'unione tra due popoli e dell'annullamento delle enormi distanze che separano Russia ed Italia. Tutto ebbe inizio nel 1896, quando Giuseppe Minisini[21] partì da Buja alla volta della Russia per lavorare sul tratto Mosca-Irkutsk. In Italia non aveva abbastanza soldi per riuscire a sfamare la moglie Maria Schiatti e i tre figli Giovanni, Teresa ed Anna. Con loro a Buja viveva anche il primo figlio di Giuseppe, avuto da una precedente relazione, Luigi Pio. Nei primi mesi di lavoro Giuseppe inviò ogni volta che poteva denaro alla moglie, ma quest'ultima non ricevette mai nulla, nemmeno le lettere, perché l'uomo a cui Giuseppe si affidava si intascò tutto! A furia di non sapere nulla del marito e non riuscendo a sopravvivere senza le sue entrate, decise di prendere il treno e partire per la Siberia. La famiglia si riunì a Chelyabinsk, piccolo centro situato alle pendici orientali degli Urali. La vita andò bene, i tre figli crebbero e nel 1905 la famiglia si trasferì a Irkutsk. Di Luigi Pio non si seppe più nulla una volta che approdò in Russia. Il figlio di Giuseppe Minisini, Giovanni, cominciò a lavorare come bigliettaio presso il famoso cinematografo di A.M. Donatella. Nel 1905 entrò nello studio del fotografo tedesco Gustav Enne, per imparare l'arte della fotografia; la apprese così bene e con così tanta passione che più tardi aprì lo studio Fotografico Minisini, in via Krasnoaermejskaja 2 n.13, uno studio che diventerà un vero e proprio centro fotografico di grande importanza per la città di Irkutsk (fu lui a ritrarre molti personaggi di questa epopea e di cui ci resta testimonianza). Nel 1917 sposò la russa Eudossia Kostilova. Teresa a diciotto anni si sposò con un uomo russo, Fiodar Kozloff, più anziano di lei, possidente terriero che viveva nei pressi di Irkutsk; dalla loro relazione nacquero Augusta e Maria (chiamata Elena). Vissero isolati dal centro abitato, nella steppa siberiana, e il loro matrimonio

Fig. 3. Giuseppe Minisini in Russia.

[21] Dati presi dal fascicolo della mostra *Sogni e lavoro nelle storie dei Friulani. La ferrovia Transiberiana*, allestita dal 14 settembre all'11 novembre 2012 negli Spazi Espositivi della Provincia di Pordenone.

non durò a lungo poiché Fiodar, probabilmente, eccedeva nel bere e picchiava la moglie. Anna forse lavorò in un ristorante. Sposò un italiano e in seconde nozze un uomo russo di nome Mischa; non ebbe figli.

Con l'avvento della rivoluzione russa e della seguente guerra civile, accompagnata da una grave carestia, la famiglia Minisini cominciò a sentire la diffidenza della popolazione autoctona, al punto che nel 1923 Giuseppe e Maria decisero di abbandonare la Russia e rientrare, dopo tanti anni, a Buja. Teresa, separatasi dal marito, partì con loro assieme alle due figlie e sulla nave del ritorno incontrò il futuro marito, comandante navale italiano. Arrivata in Italia, Teresa andò ad abitare dal nuovo marito ad Isera, in Trentino, mentre i coniugi Minisini vissero a Villa Micheloni a Buja, lavorandovi come custodi. Purtroppo la famiglia del marito di Teresa non vide di buon occhio il matrimonio con una ragazza estranea al paese e già precedentemente fidanzata: i rapporti si fecero tesi al punto da costringere la donna a divorziare e a far rientro, con le figlie, a Buja dopo il 1928. Le due bambine non ebbero mai notizia del padre russo Fiodar, rimasto nient'altro che una memoria ed una fantasticheria siberiana. Giuseppe morì a Buja nel 1941, di morte naturale, e non vide l'atroce destino che toccò a Teresa. Maria e Teresa infatti dopo il 1945, a guerra finita, si trovavano ad Avasinis, un piccolo paese della Carnia dove Augusta viveva con il marito e le prime tre figlie. La guerra era finita, ma una rappresaglia tedesca allo sbando fece una strage, un eccidio rimasto tra i più grandi della seconda guerra mondiale in Friuli, e uccise cinquantuno persone. In quel gruppo trovò la morte anche Teresa, assieme alla nipotina Miriam (la primogenita di Augusta). La moglie di Giuseppe Minisini ebbe, a differenza del marito, il triste tempo di vedere coi propri occhi la morte violenta della figlia e si spense nel 1950. Le nipoti dei coniugi Minisini, ovvero le figlie di Teresa, sono decedute una nel 1973 (Maria-Elena) e una nel 2007, Augusta, la discendente dei Minisini vissuta più a lungo (93 anni). Rimangono oggi molti pronipoti di questa famiglia, sparsi nel mondo, ancora migranti come lo erano stati i coniugi in terra siberiana. Coloro che rimasero in Russia, ovvero Giovanni e la moglie Eudossia, lasciarono lo studio fotografico e si trasferirono in Italia: per Eudossia fu la prima volta nella terra del marito. Nel 1933 Giovanni aprì lo 'Studio Fotografico e di Belle Arti Minisini' a Palmanova, al quale si dedicò anima e corpo fino all'anno della sua morte, il 1956. Eudossia morì dieci anni dopo in terra straniera, nonostante avesse provato invano, anni prima, a rientrare in Russia. Anna fu l'ultima della famiglia Minisini a lasciare la Russia. Nel 1938 il marito Mischa venne fucilato ed Anna fu incarcerata a febbraio a Irkutsk per diversi mesi, sospettata di star tramando contro la dittatura a causa dei contatti con i servizi segreti italiani[22]. Anna resistette con dignità e una forza immensa alle sevizie dei suoi aguzzini fino a che venne rilasciata e, grazie alle ricerche fatte dai suoi familiari tramite il Consolato Italiano, fu ritrovata e a settembre fece ritorno in Italia. Si trasferì a Palmanova anch'ella, dopo aver girato varie città italiane ed essere

---

[22] Kamenščikova 2012, p. 106.

anche passata dalla Svizzera come cuoca. Lavorò all'Albergo Roma per parecchi anni e morì nel 1967 a seguito di malattia.

5.6 Francesco Concina

Quella di Francesco è la storia di un lavoratore comune, partito in giovane età alla volta della Transiberiana, come tanti altri. La sua permanenza sulla Transiberiana fu dura, specialmente per il rigido clima siberiano che si fece sentire nei lunghi e difficili viaggi che lo portarono ai vari cantieri. La lettera che inviò a una certa Burlakova, sua moglie rimasta a casa, il 2 giugno 1894, preziosa testimonianza della vita di un emigrante, è perfetta nella sua completezza perché ci permette di appurare come l'uomo inviasse denaro alla sposa, le raccontasse del mondo straniero e delle vicissitudini intercorse: la lettera illustra tutti i fattori e i problemi dominanti nell'esistenza dell'emigrante, che lotta per portare a casa ciò che serve alla famiglia per sopravvivere e costruire un futuro. Ogni argomento si paventa con forza dalle parole accorate di un uomo lontano, solo, ma pieno di speranze grazie al 'fardello familiare', per lui dolce, che porta nel cuore e gli ricorda da dove proviene e per chi 'lotta' ogni giorno. Francesco Concina, nelle sue parole sgrammaticate, incarna tutti i trecento friulani andati sulla Transiberiana, che emergono come un solo coro. Concludo riportando fotocopia della lettera che egli spedì alla moglie il 2 giugno 1894 (si veda anche Colledani/Floramo 2013, pp. 83-84).

Fig. 4. Lettera di Francesco Concina alla moglie, lato D-A.

Fig. 5. Lettera di Francesco Concina, lato B-C.

Cara mia moglie, Burlakova (?) il 2 giugno 1894. Non manco, cara mia, a notificarti con questa mia seconda letera il mio stato di buona sallute a ringraziando il Cielo. E così vorei sperare di te e di tuta la intiera familgia e della familgia del cugiatto Danielle. Così qui ti spedisco a rischio pericolo le 50 lire italiane, ma in letera raccomandata, che toca pagarla per 3 mani prima che arivi in posta. Così, cara moglie, ti prego: subito che tu la ricevi guardati di farmi pronta risposta de li denari; guarda di pagar li 3 slagii di biava a quelli della cella e una lira a mia madre e romanente; guarda che in fino che non è risparmiato tanto di poter far afronte, ai Dio permettendo di sallute, non ti spedisco per il motivo che mi trovo distante 100 miglia distante di posta. E in quelora ho che davo overosia che mando. E tu sallutarai il conpare Cescuti Antonio e tu di dirai che stia tranquilo che se Idio mi permete salute non temo nula. Altro fami sapere se ti seguitano ancora con farmi ancora dispetti, e come che agise mia madre, e tu mi farai sapere se tu hai ricevuto le sei lire che ti ho spedito cun la letera delli in data data del 19 maggio. Così ti racomando di farmi per la melgio che qui ti facio un poca di spiegazione: che se non fano la ferovia sarà dificile a venire di ritorno per il motivo che se ti avesi di racontar il tuto sarebe molto longa, che in queli 17 giorni che abiamo fato in questi cari e senpre a galoppo, che abiamo fato chilometri 1575, e così abiamo pasato dei posti che abiamo avuto il giello alla barba

10 centimetri longi, che abiamo pasato un lago di 7 chilometri con 15 cari tuti dietro all'altro, con cinque persone per caro senpre a callopo di sopra il gielo, e arivando in un paese all'altro tuti ingiellati e pieni di fame; e non trovar nula da mangiare e in tanti posti si trovava solo che pan negro e tuto ingiellato di non poterlo rompere, che se lo vedete in nei nostri paesi credete che sia un piezo di tera ingielata. Così entro il viagio non ho potuto veder un bichier di bira e nepure qui non ce n'è; per bevere si trova late. Altro più ti dico che non ho mai pasieduto tanta sporchizia che toca posiedere qui in Siberia, che hano ragione a dirsi Siberia che sempio di tuto: cimici pulzi, pidochi, di tuto; per le case non lavano mai la roba che si mangia, in soma è un po' di tuto, che se ho di racontart il tuto mi vole cinque folgi di carta. Altro non mi alongo che ti racomando di farmi per la melgio e guarda il più che ti racomanda di oservar i nostri affari e nei fati delgi altri non sta a ntrigarti di nulla, meno che sia posibile, che stando lontani non costa denaro. Così non mi resta conchiudo col salutarti in unione ai nostri cari filgi e madre e tuti, dandoti un bacio a tuti di cuore e in conpania al Cugiato Danielle. E mi firmo il tuo afezionatisimo marito Concina Francesco, pronta risposta. Al motivo che non ti spedisco la sopra coperta con la direzione è per che è tropo picola che non sta bene la direzione di sopra. E qui fa molto caldo in ora, e se ancora la neve per questi fosi. Questa è la direzione. Siberia Russia Praskokovo Kantora Maburno Stazione postale sub. Tomsk.

6. Conclusione

La maggior parte dei 'friulani di Siberia' rientrò in patria negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, dopo che i cantieri sulla Transiberiana erano stati chiusi. Ci fu un piccolo gruppo di friulani che decise di rimanere in Siberia o con la propria famiglia o con la famiglia ivi ottenuta. Chi rimase si stabilì prevalentemente nella città di Irkutsk, dove ormai aveva cominciato a vivere una vita regolare e felice che andò però incontro ai grandi fatti della Storia. La scelta opposta dei due gruppi comportò futuri differenti: da un lato c'è chi ebbe la possibilità di rimanere per sempre unito alla propria famiglia, dall'altro ci furono intere famiglie smembrate da una forza a cui non poterono opporre resistenza e che non avevano previsto.

Nel 1917 la rivoluzione di febbraio costrinse lo zar Nicola II ad abdicare: si aprì un periodo drammatico che culminò nella rivoluzione di ottobre, con la presa di potere da parte dei bolscevichi guidati da Lenin e la destituzione del governo provvisorio. Nel 1918 Lenin firmò l'armistizio con gli Imperi Centrali, non potendo più sostenere economicamente il conflitto, ma il malcontento dei fedeli zaristi portò allo scoppio della guerra civile. La Siberia si proclamò repubblica separatista, ma l'esperienza durò poco, poiché già nel 1920 l'Armata rossa entrò in Siberia. La guerra civile durò tre anni e alla fine i bolscevichi riconquistarono il potere su tutta la Transiberiana e le regioni da essa attraversate. Alla fine della guerra civile, i friulani in Russia si ritrovarono mal sopportati dai cittadini autoctoni e molti rimpatriarono improvvisamente per il clima avverso e pesante. Non tutti i friulani decisero di rimpatriare: alcuni partirono per la

Manciuria per poi ritornare, ad acque calme, in Siberia, altri invece si sparsero per le sterminate terre russe.

I problemi si ripresentarono negli anni Trenta, quando la dittatura staliniana entrò nel periodo delle Grandi Purghe, contraddistinta dall'epurazione degli stranieri (usati come capri espiatori nella sentita paura di attacchi di spie appartenenti ai totalitarismi nazi-fascisti) e degli oppositori al regime. Molte famiglie, come i Minisini, furono smembrate fra coloro che poterono restare, in quanto russi, e coloro che dovettero partire, in quanto figli di immigrati. Il problema di molti giovanissimi espatriati era la completa non appartenenza all'Italia, poiché erano e si sentivano russi 'al cento per cento' (essendo nati e vissuti sempre e solo in Russia pur con uno o entrambi i genitori italiani). All'arrivo in Italia si trovarono di fronte ad una terra che non conoscevano e non riconoscevano come loro; il senso di sradicamento di questi innocenti fu fortissimo e atroce.

Bibliografia

Arpea, M., *Lavoratori friulani in Siberia e Manciuria*, «Affari Sociali Internazionali», 10 (1982), n.3, pp. 81-108.

Colledani, G., *Domenico Indri, impresario sulla Transiberiana*, «Il Barbacian», 22 (1985), n.1, pp. 60-64.

Colledani, G., *Sulla Transiberiana*, Udine 1992.

Colledani, G./Floramo, A., *Sogni e lavoro nelle storie dei Friulani*, «Sot la Nape» 65 (2013), n. 1-2, pp. 78-88.

Cosattini, G., *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Trieste-Udine 1983.

di Caporiacco, G., *L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli*, Udine 1983.

Kamenščikova, E., *Italiani sulle rive del Bajkal*, Udine 2012.

Minocchi, S., *Gli italiani in Russia e in Siberia: lettere e documenti*, Firenze [2]1933.

Molino, D., *La Transiberiana e la colonizzazione dell'Asia settentrionale*, «L'Universo», 56 (1976), pp. 807-832.

Pagani, B.M., *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Udine 1968.

Zanini, L., *Friuli migrante*, Udine 1964.

Riassunto

L'articolo presenta un estratto del lavoro di laurea dell'autrice, compiuto sulle maestranze friulane impiegate nella costruzione della ferrovia Transiberiana, incentrato sulla presentazione dei personaggi più interessanti e significativi della vicenda. I primi quattro paragrafi presentano sinteticamente il contesto socio-economico dell'Europa e del Friuli alla fine dell'800, il progetto generale della ferrovia, le caratteristiche dell'impiego della manovalanza friulana sulla ferrovia. Il nucleo del lavoro è dedicato alle figure di spicco, con cenni biografici e uso di aneddoti: si riportano le storie di Domenico Indri, Domenico Indri (il piccolo), Francesco Concina, Giovanni Simoni e delle famiglie Minisini e Floriani.

Sunt

L'articul al è un estrat de tesi di lauree de autore sui furlans che a àn lavorât a la costruzion de ferade Transiberiane, incentrât su la presentazion dai personaçs plui interessants e significatîfs de vicende. I prins cuatri paragrafs a presentin in struc il contest socio-economic de Europe e dal Friûl a la fin dal Votcent, il progjet gjenerâl de ferade, lis carateristichis de manovalance furlane su la ferade. Il centri dal lavôr al è avodât a lis personis di rimarc, cun indicazions biografichis e storiis di vite di Domenico Indri, Domenico Indri (il piçul), Francesco Concina, Giovanni Simoni e des fameis Minisini e Floriani.

Abstract

This article presents some of the author's dissertation research on the Friulian workers who were involved in building the Trans-Siberian Railway. After a brief excursus on the socioeconomic context of Europe and Friuli at the end of the nineteenth century, attention is focused on the general project for the building of the railroad and the use of Friulian workers. The personal stories of some key figures, i.e. Domenico Indri, Domenico Indri Jr., Francesco Concina, Giovanni Simoni and the Minisini and Floriani families, are retold through biographical data and anecdotes.

CURZIO CONTI

Il problema dell'identificazione delle *Clusas de Abintione*

1. L'ubicazione della Chiusa: un problema ancora aperto

Spesso, consultando i volumi che riguardano la storia della Chiusa, si incontra la tesi che la prima citazione esplicita della fortezza risalga al 923, con la donazione redatta durante il regno dell'imperatore Berengario. In realtà, come già affermato in precedenza[1], la questione non risulta affatto definita.

Nel 1976 Grilli pubblicava il noto studio *Sulle strade augustee nel Friuli* dove, affrontando la problematica della via al Norico transitante lungo il corso del Fella, ricordava «questo itinerario, che da Santa Lucia di Venzone a Resiutta, da Camporosso a Villach è ricchissimo di reliquie romane, le quali non mancano nemmeno a Chiusaforte e a Pontebba»[2]. Lo studioso, in disaccordo con G.C. Mor e L. Bosio su Chiusaforte, aggiungeva questa nota:

> Chiusaforte non è certo le chiuse di *Albintionum* come vorrebbe L. Bosio, *op. cit.*[3], p. 155; lo stesso G.C. Mor (*L'età feudale*, Milano, I, 107, n. 97, citato dal Bosio a n. 33) intende Venzone secondo la compatta tradizione medievale (*Abincione* e *Avençon*). Ma nel 923, quando Berengario con diploma attribuiva al vescovo di Belluno quel feudo, Venzone è escluso, come ogni territorio in Val Tagliamento fino almeno a Socchieve; non a torto G.L. Andrich, *La lezione più probabile del diploma del 923 di Berengario ad Almone vescovo di Belluno*, Belluno, 1897, legge *Albicionum* e riconosce nelle chiuse il castello di Valle di Pezzon (in Cadore)[4].

Nemmeno il Miotti, nella sua monumentale opera sui castelli friulani, offriva lumi in proposito, limitandosi a citare in nota:

> La questione dell'identificazione o meno della Chiusa con *Clusas de Abincione* ha appassionato gli storici da tempo. Qui ci limiteremo ad annotare il fatto curioso che nello stesso volume *Venzon* della SFF, 1971, G.C. Mor alle pp. 20 e 21 esclude il nesso delle *Clusas de*

---

[1] Conti 2012.
[2] Grilli 1975-76, p. 338.
[3] Ci si riferisce all'opera di Bosio 1970.
[4] Grilli 1975-76, p. 338 nota 61.

Avenzone con l'attuale Chiusaforte e le ubica fra Portis e Venzone; da parte sua A. Pascolo alle pp. 344 e 345 dà per scontato che *Clusas de Abincione* sia la Chiusa del Canal del Ferro[5].

Recentemente le problematiche inerenti l'ubicazione della Chiusa sono state oggetto di attenzione da parte di L. Zanin che, discutendo la tesi di dottorato[6] presso Ca' Foscari, ha ripreso e puntualizzato nuovamente i termini della questione.

Zanin muove dall'analisi del testo della donazione e ciò lo porta a ritenere che «difficilmente questo dispositivo, sorto per il controllo del traffico commerciale, e posto come esplicitato nel diploma nella marca friulana, può essere identificato con le quasi omonime chiuse di Venzone, site centinaia di chilometri più ad est, in corrispondenza dello sbocco del Canal del Ferro»[7]. Infatti lo studioso evidenzia che

> il diploma si riferisce ad un ambito abbastanza circoscritto, quello appunto delle valli del Fadalto, dell'Alpago e del Canale Agordino, per cui ammettere una collocazione così eccentrica di *Abintione* significherebbe pensare che al vescovo [di Belluno] fossero concessi diritti sui transiti di una possibile variante al percorso principale che, dal Cadore, si dipartiva verso l'alto Friuli[8],

polemizzando con la tendenza acritica di alcuni studiosi quali il Miotti e, più recentemente, A. Cagnana[9] che ignorano le difficoltà poste dall'identificazione della Chiusa, anche se, a dire il vero, il Miotti aveva segnalato le incertezze a riguardo.

Se muoviamo dal testo, è innegabile che quasi tutte le località menzionate siano riferibili all'ambito territoriale indicato da Zanin, ma è altrettanto vero che le *clusas de Abintione* vengono esplicitamente riferite alla *Marchia Foriiulii* ovvero alla Marca del Friuli[10]. Naturalmente, se fosse possibile una definizione precisa dei confini dell'entità politico-amministrativa citata, ciò concorrerebbe a chiarire la questione. Tuttavia lo stesso Zanin riconosce che

> non sarebbe priva di logica l'ipotesi di affidare al vescovo di Belluno il controllo dei traffici in uscita dalle vallate del Cadore, consentendo di intercettare i flussi alla fine dei

---

[5] Miotti 1976, p. 84, nota 4. Recentemente Faleschini 2012 propende per l'identificazione delle *Clusas* con la Chiusa del Canale del Ferro poiché «in seguito alla fondazione dell'abbazia di Moggio, forse, con il rafforzamento del potere patriarcale e di quello abbaziale, cessò la *gestione* venzonese della Chiusa e, con questa, cadde anche l'appellativo *de Avencione*» (Faleschini 2012, p. 54). Tuttavia l'espressione che associava la Chiusa con Venzone la incontriamo ancora – curiosamente – nel 1741 nel noto disegno della fortezza di G.B. Paventini che riporta come titolo *Chiusa de Venzon* (cfr. Miotti 1976, p. 83).

[6] Zanin 2009-2010.

[7] *Ivi*, p. 100.

[8] *Ibid*.

[9] Si fa riferimento all'articolo di Cagnana 2000.

[10] L'espressione completa è *Clusas de Abintione quae pertinent de marchia Foriiulii.*

due percorsi[11]. Gioca a favore di questa tesi il ruolo commerciale di Tolmezzo che inizia a svilupparsi solo dal Duecento, quando prende corpo lo stesso potere patriarcale sul villaggio, mentre per i secoli X-XII non ci sono testimonianze in merito. Ma per contro c'è nello stesso tempo da sottolineare l'assenza di notizie sui supposti diritti del vescovo bellunese a Venzone...senza contare che ipotizzare un percorso montano trasversale di collegamento tra il Cadore e la Carnia risulta poco economico rispetto ai più agevoli ed economici valichi del Piave e del Tarvisiano[12].

Quel che è certo, e lo rileva lo stesso Zanin, è che

settant'anni[13] dopo la donazione al vescovo di Belluno, il toponimo *Avencione* ricompare in un diploma di Ottone III indicando però chiaramente, stavolta, il complesso di chiuse aventi come centro la località friulana. Nel diploma vengono infatti concesse alcune esenzioni riguardanti le imposte di pascolo (l'*erbaticum*) per coloro che transitavano *per Ficariam et Petram fictam nec non per clusam de Avencione*[14].

Proseguendo la propria disamina, L. Zanin propone di collocare *Abintione* nella strozzatura tra Longarone e l'attuale località di Castellavazzo (*Castellum Laebactium*) «territorio posto ai confini tra il Bellunese e la marca friulana, o comunque nell'ambito dell'incrocio tra le due sfere di influenza, la cui relazione è garantita da una strada che attraversa l'agevole passo di Sant'Osvaldo che collega Longarone alla Valcellina»[15].

Tuttavia anche questa soluzione non riesce a fugare tutte le incertezze: ad esempio, non dà ragione sul perché, nel diploma ottoniano del 996, «che estende e precisa il precedente privilegio di Berengario, vengono elencati i diritti su castelli e altre proprietà site nella valle Lapacinense[16], ma non si parla più né delle chiuse di *Abintione* né tanto meno di singoli castelli»[17], costringendo lo studioso ad affermare che «possiamo quindi solo ipotizzare, che il sistema fortificato di *Abintione* si trasformasse tra il 923 ed il 996 in quello di Castellavazzo»[18] con una radicale trasformazione del toponimo.

Tentando una sintesi di quanto sinora esposto, possiamo dire che, allo stato attuale delle conoscenze, non vi è certezza sulla identificazione della Chiusa: nessuna argo-

---

11 Si fa riferimento alle «due varianti che da Pieve di Cadore o Auronzo di Cadore si congiungevano nei pressi di Tolmezzo toccando nella prima variante Forni di Sopra e Forni di Sotto, e nella seconda Forni Avoltri. Sia nel percorso a nord che in quello a sud, lo sbocco a Tolmezzo era strettamente collegato con Venzone, da cui si dipartivano le strade per la Carniola e la Carinzia, Udine ed il mare» (Zanin 2009-2010, p. 101).

12 Zanin 2009-2010, p. 101.

13 Siamo nel 1001.

14 Zanin 2009-2010, p. 102.

15 *Ivi*, p. 103.

16 Con tale espressione ci si riferisce al territorio compreso tra Fadalto e il Cadore.

17 Zanin 2009-2010, p. 103.

18 *Ibid.*

mentazione risulta infatti risolutiva ed incontrovertibile. L. Zanin ha avuto il merito indubbio di dedicare un capitolo della tesi alla questione, offrendo puntualizzazioni opportune per ulteriori spunti ed ipotesi, indicando chiaramente che certi assunti, da parte di alcuni studiosi, appaiono insostenibili quanto al grado di certezza con cui vengono formulati, così come alcune conclusioni di Zanin stesso.

A titolo esemplificativo potrei sottolineare che lo studioso, come indicatore nella definizione degli ambiti territoriali, spesso ricorre alla continuità e coesione dei territori: in nome di questo esclude che *Abintione* sia Venzone. Ma è valido questo criterio in ambito medievale?

Studiando le polarità di potere, legate agli itinerari commerciali quali si configurano nel territorio friulano a ridosso delle Alpi nei secoli X-XII, D. Degrassi osserva opportunamente che

> ciò diede luogo ad un intreccio di poteri scarsamente strutturati e spesso territorialmente dispersi, frutto dell'acquisizione di privilegi su singoli luoghi e diritti, piuttosto che configurati come una preordinata e compatta formazione di poteri dominativi, coordinati all'esistenza di un organismo territoriale vero e proprio. Tra gli esiti più evidenti di tale processo...si evidenziano la mancanza di continuità territoriale e la presenza di possessi fondiari e ambiti giurisdizionali dei signori sia laici che ecclesiastici in tutto il complesso delle terre poste di qua o di là della catena alpina[19].

Questo fattore non doveva essere trascurato nelle ipotesi di ubicazione della Chiusa, tanto più che «tale dispersione veniva anzi ricercata, in quanto le differenti risorse dei due versanti si completavano all'interno della signoria e venivano a soddisfare un campo di bisogni più ampio»[20]. Alla luce di quanto detto e con questo quadro di riferimento, l'identificazione di *Abintione* con Venzone apparirebbe fondatamente sostenibile, rafforzata anche dalla forte somiglianza toponomastica – *Abintione* (923), *Avencione* (1001), Venzone (1015) – e la distanza dal territorio alpino bellunese (comunque collegata con il transito tra la Carnia e il Cadore) non sarebbe un'incongruenza inaccettabile.

Ma nonostante queste puntualizzazioni ed ammettendo ipoteticamente l'identità tra *Abintione* e *Avencione*, non risulterebbe ancora chiarito se le *Clusas* di cui si discorre sorgessero tra Portis e Venzone, come vuole G.C. Mor, oppure siano proprio la *Chiusa* ubicata nella strozzatura della Valle del Fella.

Mor, sostenendo la sua tesi, sicuramente avrà avuto in mente quel sistema difensivo che si sviluppava nelle vicinanze di Venzone con lo scopo di completarne le infrastrutture difensive; si fa riferimento, ricorda G. Clonfero, a quattro castelli: «due sorgevano sulle pendici del monte San Simeone (quello posto a nord di Pioverno era denominato Monfort, quello, invece, posto a sud di Pioverno, sorgeva nella località

---

19 Degrassi 2004, p. 135.

20 *Ibid.*

chiamata Cjscjelut) e degli altri due, uno si trovava alle falde del monte Plauris, sopra l'abitato di Portis, in località denominata Sopra Castello, l'altro sorgeva alle falde del monte Ledis, in località denominata Campo Castello. Tali castelli sorsero, probabilmente, tra la venuta di Ottone I e gli inizi del secolo XII»[21]. Se l'ipotesi temporale di Clonfero fosse esatta (alcuni autori non risalgono a prima degli inizi del secolo XIII), si noterebbe subito una discrepanza cronologica, poiché il documento che cita le *Clusas de Abintione* dell'anno 923 è anteriore al governo dell'imperatore Ottone I, re di Germania nel 936 ed imperatore nel 962; va tenuto conto, inoltre, che la Chiusa era, in ogni caso, già costruita ed operativa antecedentemente al 923.

Inoltre, se consideriamo il tracciato antico della via al *Noricum*, notiamo che Bosio, per esempio, ipotizza la biforcazione della strada a Carnia (Stazione di Carnia), a monte della confluenza del Fella nel Tagliamento, poiché ciò avrebbe permesso un unico attraversamento fluviale sia per chi proveniva da *Aguntum* (via Monte Croce Carnico) diretto alla Valle del Fella sia per chi da *Virunum* (via Camporosso) andava verso Zuglio, evitando di scendere verso Portis e Venzone.

Se il tracciato si è mantenuto nel tempo, le Chiuse ipotizzate tra Portis e Venzone avrebbero avuto una funzione solamente per chi scendeva verso la pianura; infatti, se si osserva la mappa del percorso dei mercanti che dal Cadore si portavano alla volta di Venzone[22], risalente al secolo XV, si nota che l'attraversamento del fiume[23] – all'altezza di Amaro – avviene proprio a monte della confluenza del Fella nel Tagliamento: dunque, in via teorica, se le *clusas de Abintione* del secolo X erano poste a Venzone e non nella strozzatura del Canale del Ferro dove poi troveremo effettivamente la nostra Chiusa, un viaggiatore/mercante, proveniente da Tarvisio e diretto in Carnia, non avrebbe trovato luoghi di controllo[24] ed esazione (*muda* e *pontasio*) lungo tutta la Valle del Fella, tesi che trova un forte punto di appoggio nella mancata citazione di una dogana nel Canale del Ferro nelle note *Honorantiae Civitatis Papiae* del secolo XI (ma descriventi una situazione riferibile al secolo antecedente).

La stessa D. Degrassi, che propende per una tesi che ridimensiona fortemente l'efficienza del percorso, nell'Alto Medioevo, lungo la via verso Tarvisio, constata che nella «Valle del Fella non sono attestate stazioni doganali e più tarde sono anche le menzioni d'altro tipo. Sono ricordate invece le *clusas de Abintione quae pertinent de marchia Foriiulii* – alla stretta del Tagliamento dove confluivano la via di Monte Croce e quella del Fella – comprese nella donazione del 923»[25], ma non si pone il problema di individuare con precisione dove potesse avvenire l'attraversamento del

---

21 Clonfero 1976, p. 19.

22 Zanin 2009-2010, p. 108.

23 In età antica il fiume veniva probabilmente guadato.

24 A Pontebba, nel 1342, sarà istituito mercato «pubblico, libero et generale da tenersi una volta all'anno nei tre giorni precedenti e nei tre successivi la festa della Natività della Vergine. I mercanti sono sotto la protezione del Patriarca e liberi da qualsiasi muta» (Piemonte 1982, p. 20).

25 Degrassi 2004, p. 130.

fiume e indica una generica stretta del Tagliamento, quando la già citata mappa[26] del XV secolo della strada Cadore-Venzone indica chiaramente che il fiume attraversato è il Fella, ad una distanza di circa 3-3.5 km a nord di Portis e a 5.5-6 km da Venzone: poi ci si dirigeva verso Amaro alla volta di Tolmezzo. Se le Chiuse avevano lo scopo di intercettare i traffici in discesa dal Canale del Ferro, ubicandole a Venzone sarebbero sorte a qualche chilometro di distanza dall'attraversamento fluviale – con la possibilità di evitarle – e questo fatto rilancia, evidentemente, la collocazione della Chiusa nel Canale del Ferro in un luogo molto più adatto allo scopo. Si aggiunga, inoltre, che «questo della periferia venzonese fu sistema fortificato episodico, determinato da esigenze tattiche contingenti; mancò la definizione di coordinate unità tipologiche durature e la frammentarietà del dispositivo, eseguito inoltre con mezzi modesti, risentì dell'evoluzione degli strumenti offensivi»[27].

Vi sono altre ragioni per supporre che le *clusas de Abintione* si riferiscano alla Chiusa del Canale del Ferro?

Se consideriamo la permanenza nel tempo del toponimo di origine latina *Clusa*, notiamo che nel nostro territorio solamente la fortezza di Chiusaforte presenta questo requisito e morfologicamente risponde a pieno a quanto comunemente si intende col vocabolo *Chiusa alpina*: un passaggio obbligato per chi transitava con funzioni di controllo ed esazione, un'opera di sbarramento a completare il sistema degradante delle montagne verso il fondovalle[28]. Più in dettaglio ancora «il termine *clusa*, con le varianti *claustra* e *clausura*, indica genericamente uno sbarramento naturale o artificiale, ma applicato alle Alpi assume il significato peculiare di struttura fortificata che sfrutta le difese naturali offerte dal restringimento di una valle»[29], definizioni che si adattano, come ognuno può constatare, perfettamente alla nostra Chiusa.

2. La Chiusa: alcuni spunti per una ricostruzione materiale della struttura

Nel momento in cui un abitante chiusano tenta di immaginare l'aspetto materiale della struttura denominata *La Chiusa*, inevitabilmente le sue ipotesi ricostruttive rimangono influenzate dalle documentazioni scritte ed iconografiche superstiti.

Infatti, se è vero che l'edificio è stato demolito, per motivi di viabilità, agli inizi del secolo XIX, non mancano tuttavia disegni e mappe dettagliate che ne hanno fissato le caratteristiche costruttive in epoche ben precise. Mi riferisco in primo luogo al di-

---

[26] Vedi nota 21.

[27] Miotti 1976, p. 272. Osservando i disegni della Chiusa, risalenti al secolo XVIII, notiamo che la fortezza viene identificata, nel 1741, ancora con l'espressione *Chiusa di Venzon* (cfr. Miotti 1976, p. 83).

[28] Zanin 2009-2010, p. 102

[29] Mollo 2005, p. 47 nota 1. Tuttavia la studiosa trascura, nella descrizione materiale di una *Chiusa*, la struttura sorta lungo il Fella.

Fig. 1. Il leone proveniente dalla Chiusa ora posizionato a Campolaro presso la fontana (Foto C. Conti).

segno del 1703 di Gio. Giacomo Spinelli che si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia ed all'opera di G.B. Paventini del 1741 reperibile presso la Biblioteca Civica di Udine, rappresentazioni della fortezza riproposte più volte in varie pubblicazioni[30]; rimangono, inoltre, interessanti disegni di epoca anteriore riferibili ai secoli XVI e XVII[31]. Va aggiunto che tali preziose documentazioni si integrano felicemente con le svariate descrizioni lasciateci da viaggiatori e visitatori in un arco di tempo compreso tra i secoli XVI e XIX, alle quali dobbiamo aggiungere le preziose epigrafi che attestano i restauri della Chiusa.

Già A. Tagliaferri, basandosi su un disegno del secolo XVI della fortezza, ne aveva tracciato una descrizione tipologica precisa:

> tre corpi distinti addossati alla montagna, l'uno detto la *guardiola* (e poi anche *castello*) immediatamente sul Fella con torri laterali, fossato, ponti e rastelli sulla strada maestra che l'attraversa; il secondo probabilmente ad uso di abitazione ed il terzo superiore cui si accede con scale dal tetto sottostante. Dopo l'uscita meridionale verso Campolaro, il luogo della

---

30 Ad esempio Miotti 1976, Fuccaro-Danelutto 2011.

31 Si vedano le tavole riportate nel volume Bianco 1995, pp. 96-97 e pp. 172-173.

dogana (*qui se paga la muda de le mercancie come* ab antiquo *soleano pagare*[32]); poco più in su dell'uscita settentrionale verso Dogna vi è una strettoia capace di *un carro e di due uomini di fronte*, sorvegliata dal forte e raggiungibile da un tiro di carabina, cui corrisponde sul fiume *una rosta* di legno che trattiene l'acqua e provoca una *gran caduta* ad impedire il guazzo (guado) di cavalleria e l'assalto al castello via fiume. Questa rosta è frequentemente interrotta dalle piene, dalle zatte e dai tronchi che discendono, e la scarsità di buoni legnami ne ritarda il restauro, chiesto insistentemente dal Luogotenenti, come è altresì chiesto spesso il racconcio delle muraglie decadenti del forte o il rafforzamento totale delle strutture difensive[33].

Fig. 2. Il disegno della Chiusa di G.B. Spinelli del 1703 (dal sito www.lachiusa.it).

Muovendo da quanto scritto dallo studioso e confrontando l'anonimo disegno del secolo XVI con quelli risalenti al secolo XVIII, notiamo che alcune opere di consolidamento furono realizzate dallo Stato veneto nel corso dell'età moderna: ad esempio nel 1703 appare costruita, in prossimità dell'ingresso meridionale, ben distinta dal corpo della fortezza vera e propria, una torre entro la quale transitava la strada diretta verso Pontebba, torre che si completava con un muraglione di sbarramento posto tra la stessa ed il fianco della montagna incombente. Il disegno di Paventini del 1741 ci fornisce il dettaglio che proprio su tale torre fosse collocato il bel leone marciano che attualmente si trova in prossimità della fontana di fronte a Casa Zanier a Campolaro. Ma a quale epoca potrebbe risalire tale intervento?

Come già anticipato, non mancano testimonianze epigrafiche che attestano restauri della fortezza a partire dal 1343 per giungere al 1748. Tra il secolo XVI ed il disegno di Spinelli del 1703 abbiamo, ad esempio, un'epigrafe del 1623 il cui contenuto ci informa che Domenico Rufino (l'identificazione del personaggio non è certa[34]) *arcem temporibus fluviisque rapacitate debilitatam...multiplici beneficio consolidavit anno MDCXXIII*: se ipotizziamo che i restauri più importanti della fortezza siano stati

---

32 Lo studioso trascrive i cartigli esplicativi presenti nel disegno conservato presso ASV, Raccolta Terkutz, dis. n. 45.

33 Tagliaferri 1981.

34 La lettura dei testi epigrafici differisce in alcuni dettagli (Cfr. Marinelli 1894 e Fuccaro-Danelutto 2011).

celebrati attraverso la collocazione di epigrafi[35], potremmo ragionevolmente pensare che la torre aggiunta dopo il secolo XVI risalga proprio a quest'epoca.

Tuttavia ben tre epigrafi su quattro, di cui vi è testimonianza esplicita, si collocano cronologicamente in età moderna (1623-1737-1748) e solo una, di fondamentale importanza per la storia della fortezza, in epoca medievale (1343): due si conservano ancor oggi. Riassumendo abbiamo:[36]

ANNO	**TESTO EPIGRAFE[36]**
1343 (esistente presso casa Amadori)	+ ANNO • D • MCCCXLIII IN DĪC • X • HOC • OPUS • FECIT FIE RI • REVERĒDISSIM DN̄S BE RTRĀDUS • AQLEGEN̄ • PATH̄A • DIGSSIM Q MULTA • BONA • ET • HO NORES • EXIMIOS • DC̄E • AQUILEGĒ ECC̄E • AQSIVIT • HEDIFICAVIT • AC DE NOVO CONSTRUXIT • +
1623 (esistente presso la chiesetta di Raunis)	ARCEM TEMPORIS FLUVIISQUE RAPACITATE DEBILITATAM DOMINUS RUPHO [DOMINICUM RUZINO] FOR. J. LII PRAETOR SYNDS. ADVOC. INQUISITOR MULTIPLICI DIGNITATE DECORATUS MULTIPLICI BENEFICIO CONSOLIDAVIT AN. MDCXXIII
1737 (perduta nella piena del Fella del 1837)	QUAM ARCEM NIVIUM AQUARUM LAPIDUM CASU PAENE DIRUTAM OLIM ANTONIUS GRIMANUS PRAESES REFICIENDAM CURAVIT • S • C • EANDEM QUINQUENNIO ANTE INCENDIO DELATAM PETRUS GRIMANUS M • A • F • PRAESES MAJORIBUS SUIS DIGNISSIMUS RURSUS EXCITARI JUSSIT MDCCXXXVII
1748 (perduta nella piena del Fella del 1837)	AERE SUO VENETA HOC OPUS POSITUM RESPUBLICA IN ORTU SOLIS FULCIMEN MOBILE FECIT OPUS VENERIO JULII PRAESES HYERONIMUS ORIS CUM MERITIS CLARUS PATRIA JURA DARET MDCCXXXXVIII

[35] Nel 1683 il Diario di viaggio di un anonimo pellegrino che transitava attraverso la Chiusa riporta che «il castelletto è situato sotto un'altissima montagna, dalla quale cadendo nevi e sassi rovinano frequentemente il coperto di tavole; e però si leggono molte iscrizioni che mostrano che essendo stato rovinato più volte, d'ordine del Senato i Locotenenti d'Udine li hanno restaurati di tempo in tempo» (Cfr. Fuccaro/Danelutto 2011, pp. 85-86). Ritengo che tale annotazione indichi con chiarezza l'esistenza, sul finire del secolo XVII, di epigrafi a noi sconosciute e perdute.

[36] Trascrivo i testi così come li ha conservati V. Ostermann in Marinelli 1894, ad eccezione della prima epigrafe la quale, essendo ancora conservata, è possibile decifrare ancora oggi, così come quella del 1623.

Fig. 3. L'iscrizione che ricorda il restauro della Chiusa del 1623 (Foto S. Pesamosca).

La struttura della *Clusa* che noi meglio conosciamo grazie alla documentazione che si è conservata va dunque collocata in epoca tardomedievale-moderna e ciò pone, necessariamente, il problema di chiederci quale fosse l'aspetto materiale dell'edificio nei secoli più lontani poiché, come vedremo, la struttura di una Chiusa tardoantica o longobarda risulta piuttosto diversa dal manufatto così come lo conosciamo a Chiusaforte.

Settia nella sua classica opera *Castelli e villaggi nell'Italia padana* ci ricorda

> che di fronte alla minaccia sempre più frequente e grave di penetrazioni barbariche in profondità, susseguitesi nel III secolo, si decise di fortificare la cerchia alpina in tutta la sua estensione: compaiono così le *chiuse* a sbarramento dei principali solchi vallivi e un sistema di torri di avvistamento ad esse legato. Alcune di tali torri, per la loro straordinaria solidità e per l'isolamento dei siti in cui furono costruite, sono pervenute sino ai nostri giorni[37]; esse quindi non solo poterono essere riutilizzate in tempi e con scopi diversi da

[37] Lo studioso fa riferimento in particolare a studi quali Lange 1969 e Mattirolo 1937 che presentano un'analisi ricchissima di dettagli costruttivi di alcune torri riconosciute come romane in territorio valdostano e comasco.

quelli primitivi, ma costituirono modelli edilizi per manufatti successivi, tanto da creare problemi di riconoscimento e di datazione non facilmente risolvibili[38]

e le difficoltà di lettura delle strutture materiali più antiche vengono confermate anche da E. Mollo nel suo interessante studio *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*[39].

Tuttavia, pur nell'esiguità di fonti scritte, alcuni indizi sono reperibili: «nel 773 Desiderio aveva ordinato di sbarrare tutte le valli e gli ingressi dell'Italia *muro et calce de mont ad montem (…) et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere*»[40] anche se nei luoghi «situati in strette gole in cui i monti scendono a ridosso di un fiume e dove spesso le paludi occupavano gli stretti fondovalle, la costruzione di massicce muraglie doveva risultare non solo impossibile, ma anche superflua»[41].

Nello studio la nostra Chiusa non manca di essere citata[42] ma, sulla scorta di quanto riportato dal Miotti nella sua opera sui castelli del Friuli, viene sommariamente considerata un edificio di origine medievale senza considerare la possibilità di un'origine tardoantica.

Fig. 4. La fortezza di Quero sul Piave prima della Grande Guerra (cartolina da collezione privata).

[38] Settia 1984, p. 43.
[39] Mollo 1996.
[40] *Ivi*, p. 61.
[41] *Ibid*.
[42] Mollo 1996, p. 59.

Eppure proprio la stessa studiosa ci offre lo spunto per ricavare qualche notizia utile per una lettura meno lacunosa della storia della nostra fortezza. Infatti, quale tipico esempio di struttura fortificata medievale «associata all'immagine di imponenti muraglioni che sbarrano completamente le strettoie alpine»[43], ci viene proposta la Chiusa di Quero, località che si trova lungo il percorso che unisce Treviso con Feltre lungo la valle del Piave. Ciò che rende interessante la citazione è il fatto che nel sito della fortezza – tuttora esistente – della località veneta si ripropone una situazione ambientale ed architettonica pressoché identica a quella esistente un tempo a Chiusaforte: una fortezza, incastonata in un fondovalle angusto compreso tra le ripidi pendici del monte ed il fiume, all'interno della quale transitava una via importante verso settentrione. Non solo: la tipologia del castello di Quero, quale la vediamo oggi, risale alla prima metà del secolo XIV (1316) quando fu decisa una radicale ristrutturazione dell'antica Chiusa sul Piave, così come accadde alla Chiusa sul Fella stando all'epigrafe (1343) che celebra l'importante rifacimento avvenuto durante il governo del Patriarca Bertrando. Questo potrebbe confermare la presenza – nei due edifici pressoché contemporanei – di modalità costruttive simili nel loro rifacimento.

Precedentemente ho definito l'epigrafe di età patriarchina, conservata a Chiusaforte, molto importante per la storia della fortezza; infatti, soffermando la nostra attenzione sul testo, ci imbattiamo nell'espressione *hedificavit ac de novo construxit* che ci suggerisce chiaramente, anche in assenza di ulteriori fonti scritte, che i lavori ordinati dal Patriarca sono stati radicali e di notevole portata. Da qui nascono altre tre considerazioni:

- l'antica *Clusa*, nella prima metà del XIV secolo, non rispondeva più dal punto di vista strutturale ai requisiti richiesti dalla sua duplice funzione di controllo e difesa della via verso Settentrione;
- la nuova fortezza appariva trasformata architettonicamente tanto da giustificare l'espressione *hedificavit ac de novo construxit* che indica una discontinuità nell'evoluzione materiale della *Clusa*;
- i criteri costruttivi della nuova *Clusa* saranno stati ispirati alle tecniche costruttive in voga agli inizi del secolo XIV in ambito militare alpino nella zona veneto-friulana: da ciò la fortissima rassomiglianza tra la Chiusa di Quero (riedificata negli stessi anni) e la Chiusa del Fella.

Tali congetture troverebbero conferma nelle epigrafi più tarde le cui espressioni, pur encomiastiche, fanno riferimento ad interventi di restauro e consolidamento di minor portata.

La Chiusa del Canale del Ferro, che risulta ragionevolmente attestata già nel 923, certamente presentava una struttura più modesta di quella che ci è stata conservata dall'iconografia tradizionale che, come sappiamo, va dal secolo XVI al secolo XVIII. Potremmo aggiungere che la *Clusa* da noi conosciuta è, sostanzialmente, la struttura

---

[43] *Ivi*, p. 61.

così come venne riedificata nel 1343 (fatte salve alcune modifiche posteriori), ma nulla sappiamo di certo dell'aspetto materiale della Chiusa precedente, poiché non esiste documentazione scritta a riguardo.

Tuttavia, considerando la forte somiglianza tipologica con la Chiusa di Quero e la coincidenza cronologica che accomuna le due fortezze (secolo XIV), potremmo tentare di ricavare alcuni elementi architettonici tipici di una *Clusa* attraverso le fonti scritte riguardanti il rifacimento della fortezza sul Piave, poiché in tali fonti sono riportati dei riferimenti espliciti alla fisionomia dell'edificio precedente.

Scorrendo le fonti scritte trevigiane, ci imbattiamo in una serie di termini riferentesi con precisone al lessico dell'architettura militare del tempo; in particolare, nel rifacimento della vecchia Chiusa si sottolinea che:

> *sunt necessaria ad turrim*[44] *novam de Clusa de Quero, videlicet LX assides de lareso*[45] *de tayola decem trabes...*
> *Item una stellatta*[46] *a turi usque ad saxum de assydibus de larexo de XL pedibus per longitudinem et quinque per altitudinem...*
> *Item unus bilfredus*[47] *in colle Cornoledi supra dictam turim...*
> *Item ad turim Cluse veteris duo solaria cum scalis et copertura et ballattoriis*[48] *super dictam turim...*
> *Item una ala*[49] *prope murum gyroni pro custodibus...*
> *Item una stellatta de assydibus de lareso et clavibus de lareso et ballatorius in loco ubi cecidit sponda gyroni...*
> *Item una cava in fossatto*[50] *veteri a girono dicte Cluse usque in aquam Plavis...*
> *Item super arcam dicti fossatti fiat bona spinatta*[51]*...*
> *Item super dicta circa fiant sex bilfredi clausi et coperti de assydibus, inter quos sit unus magnus super rippam Plavis...*
> *Item una bona porta*[52] *fiat ad dictam Clusam cum bonis seraturis. Et super portam unus barbacanus*[53] *de assidibus copertus, ita quod ibi possint stare aliqui custodes pro custodia dicte porte.*

---

44 La torre nuova.

45 Larice. Anche nella nostra zona risulta diffusa la presenza di questa essenza arborea.

46 Stellatta intende qui 'palizzata realizzata con assi di larice' come recita la fonte stessa.

47 Belfredo indica una torre di legno. Secondo Settia il termine comincia a comparire nelle fonti italiane nel secolo XI, precisamente in un documento del 1160 (cfr. SETTIA 1984, p. 362).

48 Ballatoi in legno.

49 Ala.

50 Fossato. Tale elemento risulta presente massicciamente nelle strutture fortificate già nel secolo X (cfr. SETTIA 1984, p. 198).

51 Siepe spinosa viva. Tale termine compare in Italia settentrionale nel secolo XII, anche se questo elemento difensivo risulta già attestato nell'VIII secolo in Francia (cfr. SETTIA 1984, pp. 371-372).

52 La porta di transito.

53 Barbacane. Il termine, di origine araba, lo troviamo ben attestato nell'Italia settentrionale nel secolo XIII. Si tratta di strutture difensive antemurali (cfr. SETTIA 1984, p. 374).

Item fiat unus murus de petra sicha cum spinis[54] *de LX pedibus longus et altus VI pedibus cum ballattoriis intra dictum murum.*
Item fiant duo bilfredi, unus in costa montis Cornelle et alio in medio muri predicti...
Item fiat unus bonus bilfredus in summitate Cornelle cum una spinata cirum clausus et copertus de assidibus
Item fiat unus murus de petra sicha a monte Cornelle usque ad montem de Campo...
Item fiat super flumen Tevorcii unus bonus rastrellus[55] *et fortis, et tres bilfredi, unus in costa montis de Campo, unus in costa montis Cornelle, et tercius super viam publicam cum portis et seraturis, clausi, coperti de assydibus*[56].

Il suggestivo e concreto quadro che descrive quali dovevano essere gli interventi previsti per la Chiusa sul Piave può sicuramente essere di aiuto anche per poter ipotizzare quali fossero gli elementi caratteristici della Chiusa sul Fella che veniva profondamente ristrutturata nel medesimo periodo e che risulta molto simile alla fortezza veneta.

Lo stesso disegno anonimo del secolo XVI permette di riconoscere con chiarezza alcuni elementi quali il fossato[57], i rastelli (in direzione di Dogna) e mura che si distendono dal monte alla riva del fiume; con ogni probabilità le torri minori laterali in muratura potrebbero essere un'evoluzione di antichi «*bilfredi clausi et coperti de assydibus...super viam publicam cum portis et seraturis*»[58] risalenti al secolo XIV ovvero al tempo dell'intervento patriarchino, né dovevano mancare muri *de petra sicha cum spinis*. Come si ricava dal documento trevigiano, i materiali usati e le tecniche costruttive si collegano strettamente alle risorse del luogo: pietra, assi in larice, chiodi in larice, uso della tecnica del *muro a secco* ove possibile; non vi sono ragioni particolari per non ipotizzare che altrettanto dovesse accadere nel caso della *Clusa* sul Fella, se non altro per contenere i costi dei lavori.

Va rimarcato che alcuni elementi presenti nella fortezza di Quero del secolo XIV li troviamo attestati anche nelle scarse testimonianze che riguardano l'edificio precedente: nel 1283, infatti, il Comune di Treviso ordina «*claudatur dicta clusa et turris nova usque ad Plavim et ab alio latere usque ad montem de bono muro de malta ubi murus fieri poterit et, ubi non poterit, claudatur de bona spinata taliter quod nemo possit intrare nec exire nisi per portam cluse*»[59]. Si conferma la presenza costante di una torre, di un muro con malta che chiuda il passaggio tra le falde del monte e il fiume e della siepe spinosa ove non sia possibile costruire il muro, struttura che ricalca il modello tipico di una *Clusa* stretta tra il monte e il letto fluviale.

---

54 Muro a secco con siepe di spine.
55 Rastrello o rastello indica una palizzata rada.
56 BEDA PAZÈ 1990, pp. 548-550.
57 Il fossato risultava ancora esistente nel 1806 (cfr. MARINELLI 1894, p. 247).
58 BEDA PAZÈ 1990, p. 549.
59 *Ivi*, pp. 512-513.

Fig. 5. Antica veduta della fortezza di Quero (cartolina da collezione privata).

Un'ultima nota: nell'immaginario una Chiusa montana appare sempre strettamente collegata all'idea della sua inespugnabilità, ma ciò difficilmente corrisponde alla realtà. La stessa E. Mollo ci ricorda, infatti, che sia in età tardoantica che nel periodo longobardo

> il controllo militare dell'area alpina non si organizzò secondo una concezione lineare, ma per distretti difensivi secondo le tecniche della difesa in profondità. Le Chiuse furono un elemento importante, ma mai il centro, dei sistemi fortificati. Di qui la relativa esiguità degli apprestamenti difensivi costruiti in corrispondenza delle strettoie alpine... L'effettiva efficacia militare delle Chiuse fu però sempre assai limitata e ogni qualvolta la difesa dell'area alpina si concentrò in questi punti furono inevitabili pesanti sconfitte militari[60].

Se si esclude il celebre episodio di resistenza di Bidernuccio del 1509, non sono mancati numerosi rovesci nella storia della fortezza del Canal del Ferro che, già dal secolo XII, palesa la sua duplice vocazione militare e luogo di esazione di pedaggi.

---

[60] Mollo 1996, p. 63.

3. Ipotesi per un'origine della Chiusa

Abbiamo già avuto occasione di ricordare la militarizzazione dell'arco alpino nell'età della grande crisi dell'Impero romano, ma dobbiamo aggiungere che tale sistema fortificato, pur non avendo assolto il compito di riuscire ad arginare le invasioni, sopravvisse ad esse. E. Mollo ci ricorda che

> l'importanza strategica di queste fortificazioni è ben testimoniata da Cassiodoro, secondo cui, all'inizio del VI secolo, 60 uomini erano sufficienti a difendere le *clausurae Augustanae*, probabilmente da individuare nella stretta di Bard[61]. La menzione delle chiuse da parte di Cassiodoro e un proclama di Teodorico, diretto *universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clausuris praesunt*, dimostrano che in età gotica queste strutture erano ancora efficienti e che esisteva una forma di difesa dell'area alpina attraverso il controllo delle strade di sicura derivazione tardo-imperiale[62].

Tali strutture saranno utilizzate almeno in parte anche dai Bizantini.

Anche in età longobarda, in particolare durante la crisi avarica del 610, è fatto noto che Paolo Diacono enumeri, tra altri di minore importanza e quindi non citati, i *castra* situati «*in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis extitit*»[63]. Consideriamo, inoltre, che per il Canale del Ferro l'invasione degli Avari riveste un'importanza particolare, poiché la discesa di questo popolo sarebbe avvenuta non secondo la consueta direttrice Vipacco - *pons Sonti,* ma lungo la vallata del Fella, come dimostrerebbe la messa in efficienza, durante il governo del duca Gisulfo, dei *castra* di *Artenia*, *Glemona* (vicinissimi all'antica via per *Virunum*) e Osoppo.

Può essere il secolo VII l'epoca in cui collocare l'origine della Chiusa del Fella[64]? Per tentare una risposta dobbiamo prendere le mosse dalle fondamentali considerazioni introdotte da A.A. Settia su un *topos* della storiografia friulana, le invasioni degli Ungari, che ci collocano nei secoli IX-X. Lo storico, oltre a cancellare per sempre il concetto di *vastata Ungarorum*, nato da un'«errata interpretazione ottocentesca di un diploma imperiale del 1028 nel quale si legge invece correttamente *via vel strata Ungarorum*»[65], ridimensiona la portata delle incursioni ungariche in Friuli che «fu solo

---

[61] In Valle d'Aosta.

[62] Mollo 2005, p. 50.

[63] Bosio 1979, p. 536.

[64] Quanto detto sopra tenta di sottolineare che, se è corretta l'ipotesi di un'invasione avarica lungo la valle del Fella nel secolo VII, è ragionevole pensare che lungo il percorso montano – prima dello sbocco in pianura – ci fosse qualche struttura difensiva (magari in un punto particolarmente favorevole come la strozzatura dove è collocata la Chiusa). In caso contrario dobbiamo supporre che gli Avari, discendendo lungo il fiume Fella, non incontrassero alcun ostacolo importante fino a Gemona.

[65] Settia 1984, p. 218.

una fra le tante zone allora devastate; i danni che subì non furono più gravi di quelli toccati ad altri, e quindi non tali da provocare sviluppi autonomi divergenti rispetto alle regioni italiane limitrofe»[66].

Naturalmente da queste premesse si generano conseguenze importanti nell'interpretazione della storia friulana di quest'epoca: entra in crisi l'idea di patriarchi che guidano la reazione militare contro gli Ungari e si è costretti ad un approfondimento critico sulla teoria dell'incastellamento regionale conseguente alle scorrerie ungariche, argomento a noi vicino, considerata anche la valenza militare della *Clusa* del Fella. Continua incalzante lo storico:

> Noteremo intanto che quando il castello di *Puziolum* nel 921 viene donato al prelato [il Patriarca], esso era già stato costruito da altri; l'anno dopo si menziona il castello di Savorgnano, il quale pure già esiste, e lo stesso si constata per le fortezze che vediamo in seguito donate o solo incidentalmente citate nella documentazione: Muggia nel 931, Cormons nel 964, Farra nel 967, Salcano nel 1000[67]; pur non negando che alcune fortezze potessero essere di fondazione patriarcale (le cinque confermate nel 983) alcune – e fra esse quella di Udine – erano certamente di origine tardoantica[68].

Le prime citazioni di strutture fortificate friulane enumerate da Settia, particolarmente puntuali, sono sostanzialmente contemporanee alla prima citazione della *Chiusa* del 923. Ma c'è di più. Mancherebbe, nell'età precedente la salita al trono di Ottone I, una precisa strategia difensiva tanto che «sotto i re italici si può parlare di una vera e propria frontiera aperta attraversata dalla via degli Ungari. Servendosi di essa Berengario I poteva far affluire in ogni momento i suoi ausiliari dalle sedi danubiane in meno di dieci giorni, come chiaramente indica Liutprando di Cremona»[69].

È in un contesto di questo tipo che possiamo collocare anche la Chiusa del Fella che, come le non poche strutture fortificate citate sopra, appare già esistente nel 923. Se le considerazioni di Settia sono corrette, potremmo escludere che la Chiusa sia sorta in conseguenza delle invasioni ungariche all'interno di una strategia difensiva che non esistette sino all'età ottoniana ovvero dalla seconda metà del X secolo: è possibile, quindi, retrodatare fondatamente – rispetto al secolo X – la sua fondazione.

Proseguendo nell'analisi, forse ci potrebbe aiutare una piccola nota storica redatta da L. Frangipane, conservata manoscritta nell'Archivio Frangipane di Joannis, nella quale «si vuole che fra le valli alpine apprestate a difesa dall'imperatore Lotario nell'837

---

66 *Ivi* 1984, p. 220.
67 Settia 1984, p. 224.
68 *Ibid.*
69 Settia 1984, p. 225, nota 36.

– per opporsi alle credute mosse del padre [Ludovico il Pio] contro di lui – vi fosse anche la Chiusa nel Canale del Ferro»[70]. Questa notizia così scarna e trascurata[71], in verità trova un riscontro storico documentato: gli *Annales Bertiniani*[72] riportano, per l'anno 837, la seguente affermazione: «*Hlotarius autem clusas in Alpibus muris firmissimis arceri*[73] *praecepit*»[74]. Dunque nell'anno 837 Lotario, che risiedeva in Italia, coinvolto nelle lotte della dinastia carolingia contro il padre – l'imperatore Ludovico il Pio – ordina di rafforzare le Chiuse alpine, nell'eventualità di uno scontro armato col genitore. Sicuramente l'indicazione geografica rimane confinata nella genericità e non dimostra l'esistenza della Chiusa del Canal del Ferro, ma ci attesta con certezza l'esistenza di *clusas in Alpibus* – rivitalizzate militarmente – in età carolingia, quando la loro funzione di difesa era da tempo decaduta[75] – nelle Alpi – in conseguenza della creazione del Sacro Romano Impero che aveva spostato i confini ben al di là della catena alpina. Al di là dell'estemporaneo riutilizzo in un'ottica difensiva, quale funzione poteva avere una Chiusa alpina all'interno della compagine statale carolingia?

A questo proposito possiamo ricorrere all'interessante studio di P. Duparc, *Les cluses et la frontière des Alpes* il quale ci avverte che

> ces *cluses*, *clusae* en latin, apparaissent dans deux catégories de documents: d'abord dans les annales ou chroniques contemporaines, en particulier dès le milieu du VIII siècle dans les récits relatifs aux luttes des Francs contre les Lombards, ce qui permet de les situer dans la région des Alpes occidentales; ensuite, depuis la fin du VIII siècle, et sans localization apparente, dans des diplômes ou autres actes des souverains carolingiens, à propos d'échanges commerciaux, d'immunités et de tonlieux[76].

Già questa classificazione delle fonti ci suggerisce che le Chiuse hanno avuto una duplice funzione in due ben distinti momenti storici: prevalentemente militare nel corso della guerra franco-longobarda, ubicate in primo luogo nelle Alpi occidentali, che rappresentavano il primo grande sbarramento contro i Franchi; poi, cessata la funzione militare, come luogo di controllo lungo le rotte commerciali. Ma ciò risulta trasferibile alle Alpi nord-orientali, notoriamente esposte alle pressioni di popoli invasori? In epoca longobarda lo studioso francese afferma che

---

70 Miotti 1976, p. 78.

71 Non viene presa in considerazione, ad esempio, nel volume di Fuccaro/Danelutto 2011, probabilmente perché giudicata priva di fondamento.

72 Gli *Annales Bertiniani* sono una cronaca franca che abbraccia il periodo che va dall'anno 830 all'anno 882; la cronaca fu rinvenuta all'interno dell'Abbazia di san Bertino.

73 Alcuni storici leggono *artari* ma il concetto rimane identico.

74 *Les Annales de Saint Bertin* 1871, p. 24.

75 Certamente dopo la sconfitta militare dei Longobardi contro i Franchi.

76 Duparc 1951, p. 5.

sur la nature et l'organisation de ces *cluses*, qui, avant les Carolingiens, appartenaient aux Lombards, les textes lombards fournissent des renseignements assez précis. Les édits de Ratchis de 746 et d'Aistulf de 750, en particulier, montrent que, tout autour du bassin du Pô, chacune de ces cluses constituait un poste de garde; les fortifications qui, en ces lieux, barraient le débouché des vallées alpines dans la plaine étaient soigneusement entretenues; des fonctionnaires spéciaux, les *clusarii*, nommés et contrôlés par le duc, surveillaient le passage dans un sens comme dans l'autre[77].

Effettivamente se consideriamo l'Editto del 746 del sovrano longobardo Ratchis, già duca del Friuli, troviamo disposizioni accurate e scrupolose:

Hoc autem statuere previdimus, ut marcas nostras Christo custodiente sic debeat fieri ordinatas et vigilatas, ut inimici nostri et gentes nostre non possint per eas sculcas mittere aut fugacis exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine signo aut epistola regis. Propterea unusquisque judex per marcam sibi commissam tale studium et vigilantiam ponere debeat, et per se et per locopositos et clusarios suos, ut nullus homo sine signo aut epistola regis exire possit. Et dum ad ingrediendum venerint peregrini ad clusas nostras, qui ad Romam ambulare disponunt, diligenter debeat eos interrogare unde sint, et si cognoscat quod simpliciter veniant, faciat judex aut clusarius syngraphus et mittat in cera et ponat sibi sigillum suum[78].

Le Chiuse, con i loro funzionari (*clusarii*), devono effettuare controlli minuziosi su quanti vogliono attraversarle: a nessuno è permesso transitare per esse *sine signo aut epistola regis* ed anche i pellegrini diretti a Roma devono essere interrogati sul loro viaggio e muniti di salvacondotto con tanto di sigillo; quindi le Chiuse appaiono, in questa fonte, quali posti di sorveglianza lungo il sistema viario del Regno longobardo, funzione che, nella Valle del Fella, poteva ben giustificarsi considerando che la via diretta al nord si apriva verso zone in cui gli Avari apparivano pericolosi poiché non ancora resi inoffensivi in maniera definitiva.

Non solo: le Chiuse appaiono tanto fondamentali per il controllo e la sicurezza del territorio longobardo che, nel 750, un Editto regio di Astolfo, figlio del duca del Friuli Pemmone e fratello di Ratchis, ordina che «*de clusas quae disrupte sunt, restaurentur et ponant ibidem custodiam, ut nec nostri homines possint transire sine voluntate regis neque extranei possint ingredere in provincia nostra similiter sine voluntate regis vel jussione*»[79]. Anche questa fonte risulta assai interessante poiché non solo viene ribadita la funzione di controllo sul transito, ma vi è l'ordine regio di restaurare le Chiuse che ne fossero bisognose. Tale politica di mantenimento dell'efficienza delle *clusas* sarà ribadito anche

---

77 *Ivi*, p. 20.

78 *Monumenta Germaniae historica*, 1868.

79 *Ibid*.

dal sovrano «Desiderio [che] farà consolidare le chiuse *fabricis et diversis maceriis*, cioè con materiali di recupero»[80] in un clima di crescente tensione con i Franchi.

Rapportandoci al nostro territorio, risulta assai difficile ipotizzare un uso militare della Chiusa (se esistente) nel corso della guerra tra Franchi e Longobardi, considerato che la battaglia decisiva che segna la fine del ducato friulano avvenne nel 776 sul fiume Livenza con la sconfitta del duca longobardo Rotcauso, in un quadro militare ormai compromesso, togliendo quindi ogni valenza strategica alle difese montane (nel 774 era caduta Pavia capitale del Regno longobardo).

Quali furono le conseguenze della sconfitta longobarda?

P. Duparc afferma che «*après la chute du royaume lombard en 774, toutes les vallées des Alpes, avec leurs cluses, tombèrent dans les mains des Carolingiens, qui conservèrent l'organisation antérieure; Pépin, puis Charlemagne maintinrent la surveillance des frontières et l'obligation de passeports*»[81]; lo storico francese, quindi, ipotizza un sostanziale mantenimento della funzione delle Chiuse in età carolingia e ciò confermano le fonti come ricorda un capitolare del 790 di Pipino[82] re d'Italia: «*sicut consuetudo fuit sigillum et epistola prehendere et vias vel portas custodire, ita nunc sit factum*»[83].

In seguito, anche in Friuli

> una riorganizzazione territoriale ed istituzionale operata dal re dei Franchi [Carlo] è innegabile, lo testimonia la presenza, a partire dalla fine dell'VIII secolo, di un contenuto ma inequivocabile numero di funzionari pubblici definiti marchesi del Friuli, anche in assenza di riferimenti espliciti alla marca del Friuli, elemento che accomuna la situazione friulana al vicino comitato di Trento, anch'esso poco documentato in epoca carolingia[84].

Tuttavia anche nel mutato contesto politico amministrativo permane il pericolo delle incursione avariche. L. Zanin ricorda, infatti, che

> i nuovi marchesi friulani iniziarono a ricoprire nell'ultimo decennio dell'VIII secolo un ruolo sempre più importante nella politica internazionale, e proprio su di essi ricaddero le responsabilità delle più importanti manovre militari nella Carniola austriaca (Austria orientale) e nell'attuale Slovenia orientale, scenari in cui si giocarono gli esiti della lunga campagna franca contro gli Avari[85].

I territori, teatro delle operazioni militari, ci riportano immediatamente al Canal del Ferro, poiché la via che porta ad essi è proprio quella che va al Tarvisiano lungo il Fella.

---

80 Mollo 2005, p. 51.
81 Duparc 1951, p. 21.
82 Pipino Carlomanno (773/777-810) secondogenito di Carlo Magno con la moglie Ildegarda.
83 *Monumenta Germaniae historica* 1868.
84 Zanin 2009-2010, p. 27.
85 *Ivi*, p. 32.

Questo dato, naturalmente, risulta antitetico all'ipotesi di D. Degrassi che, come abbiamo visto in precedenza, disegna scenari – in epoca altomedievale – di abbandono del percorso verso la sella di Camporosso, scenari che tendono a sottovalutare l'importanza crescente di Villach (che pure la studiosa ricorda) quale nodo di traffici e che rappresenta, inoltre, un elemento di continuità con la via romana in quanto identificabile con l'antica *Santicum*.

Del resto un'altra fonte storica concorre a rafforzare l'idea del mantenimento della via; proprio la stessa Degrassi ricorda che «le prime notizie documentarie che esplicitamente menzionano il transito con carri nel tratto tra Villach e Gemona risalgono al 1331»[86]. Ma, costretta dall'assunto che la strada fosse in abbandono nell'Alto Medioevo, interpreta la notizia dell'idoneità della via ai carriaggi in senso riduttivo, se non contrario: «è probabile che la sistemazione della strada non risalisse ad un'epoca molto anteriore, sufficiente tuttavia perché il suo uso fosse consolidato e apparisse, nelle fonti, come un fatto consueto»[87].

Con ogni probabilità una possibile chiave di lettura della genesi della nostra Chiusa è proprio il pericolo rappresentato dalle incursioni avariche che richiedevano una presenza militare lungo la valle. Se riteniamo l'ipotesi plausibile, il primo nucleo della struttura fortificata lo si può pensare esistente in epoca longobarda, agli inizi del secolo VII, quando il duca del Friuli Gisulfo comincia ad organizzare un sistema difensivo contro le discese degli Avari lungo l'antica via al *Noricum*. La mancata citazione da parte di Paolo Diacono non può essere motivo decisivo per escludere la sua esistenza. Del resto la questione dell'identificazione del *castrum* di Ibligo – recentemente ipotizzato vicino al Amaro in un interessante articolo dal Concina – dimostra quanto sia ancora lontana una soluzione definitiva sui *castra* citati da Paolo Diacono[88].

Considerato che il pericolo avarico cessò alla fine del secolo VIII con la risolutiva campagna militare decisa dai Franchi, la *Clusa* dovrebbe aver conservato un ruolo preminentemente militare per circa due secoli (VII-VIII), affiancando poi alla funzione difensiva quella di controllo del traffico che si svolgeva lungo la via del Fella, continuando una vocazione naturale del luogo, in antichità incentrato su Campolaro ora sulla strozzatura della Valle del Fella.

Potremmo concludere ricordando M. Brozzi che suggeriva, attraverso l'analisi toponomastica dei nostri luoghi, la possibilità di «individuare, inoltre, l'ubicazione di presidi longobardi nelle località che traggono il loro nome dalla voce *sculca*, nel significato di *posto di vedetta*, come Rio Culc e Baita Culc a Chiusaforte...»[89].

---

[86] Degrassi 2004, p. 138.
[87] *Ibid.*
[88] Concina 2011; Concina 2012.
[89] Brozzi 1981, p. 16.

Bibliografia

Blume, F. (a cura di), *Monumenta Germaniae historica. Leges Langobardorum*, tomo IV, Hannover 1868.
Beda Pazè, B., *Quero dalle origini al XVIII secolo*, 2 voll., Quero 1990.
Bergier, J.-F./Coppola, G. (a cura di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna 2007.
Bianco, F. (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine 1995.
Bosio, L., *Itinerari e strade della* Venetia *romana*, Padova 1970.
Bosio, L., *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità. Atti della 9. settimana di studi aquileiesi (22-28 aprile 1978)*, Udine 1979, pp. 515-536.
Brozzi, M., *Il Ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981.
Brozzi, M., *Stanziamenti militari longobardi*, in Miotti, T. (a cura di), *Castelli del Friuli*, vol. 5, Udine 1981, pp. 97-109.
Cagnana, A., *Un graffito di cantieri negli scavi di S. Andrea di Venzone*, in Brogiolo, G.P., *II Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Firenze 2000, pp. 389-394.
Clonfero, G., *La cerchia murata di Venzone*, Udine 1976.
Concina, E, *La localizzazione del castrum di* Ibligo *alla luce delle fonti. Prima parte*, «Forum Iulii», 35 (2011), pp. 27-59.
Concina, E, *La localizzazione del castrum di* Ibligo *alla luce delle fonti. Seconda parte*, «Forum Iulii», 36 (2012), pp. 37-61.
Conti, C., *Chiusaforte: fonti ed ipotesi per una ricerca storica*, «Ce fastu?» 88 (2012), pp. 183-212.
Degrassi, D., *Attraversando le Alpi orientali. Collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in Varanini, G.M. (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004, pp. 123-147.
Dehaisnes, C.C.A. (a cura di), *Les Annales de Saint Bertin*, Paris 1871.
Duparc, P., *Les cluses et la frontière des Alpes*, «Bibliothèque de l'école des chartes» t. 109, 1 (1951), pp. 5-31.
Faleschini, M., *Problemi relativi alla viabilità e alle modalità insediative nel territorio del Friuli Nord-orientale (zona del Canal del Ferro/Val Canale) tra età romana e Alto Medioevo*, tesi di laurea, a.a. 2011-2012, Università degli Studi di Udine.
Fuccaro, L./Danelutto, A., *Chiusaforte e la Val Raccolana*, Udine 2011.
Gazzola, P./Mor, C.G. (a cura di), *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto Medioevo*. Studi e ricerche n. 2, Udine 1975.
Grilli, A., *Sulle strade augustee del Friuli*, «Atti del Centro di Storia e Documentazione sull'Italia romana», 7 (1975-76), pp. 315-351.
Lange, G., *Torri romane in Valle d'Aosta*, Aosta 1969.
Marinelli, G., *Guida del Canal del Ferro*, Udine 1894.
Mattirolo, O., *La torre romana sul Colle di San Maffeo a Rodero*, Como 1937.
Mazzola, A., *La torre di Rodero e il Colle di San Maffeo*, Olgiate Comasco 1999.
Miotti, T., *Castelli del Friuli*, vol. 1, Udine 1976.
Mollo, E., *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, in Sergi, G. (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo*, Torino 1996, pp. 41-91.
Mollo, E., *Le Chiuse alpine tra realtà e mito*, in *I Longobardi e le Alpi. Atti della giornata di studio: Clusae Longobardorum*, «La biblioteca di *Segusium*», 4 (2005), pp. 47-66.
Mor, C.G. (a cura di), *Castelli e strade*. Studi e ricerche nn. 3-4, Udine 1981.
Piemonte, G.D., *Pontebba e la sua storia*, Udine 1982.
Settia, A.A., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in Fornasir, G. (a cura di), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1984, pp. 217-244.

Settia, A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

Tagliaferri, A., *Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma*, in Miotti, T. (a cura di), *Castelli del Friuli*, vol. 5, Udine 1981, pp. 239-272.

Zaccaria, C., *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in Miotti, T. (a cura di), *Castelli del Friuli*, vol. 5, Udine 1981, pp. 61-95.

Zanin, L., *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, tesi di dottorato, a.a. 2009-2010, Università Ca' Foscari, Venezia.

Riassunto

Le origini sulla fortezza della Chiusa del Fella rimangono ancor oggi una tematica aperta per gli storici. Alla luce delle nostre conoscenze, l'articolo si propone di definire con più chiarezza quanto è stato sinora affermato su questa importante struttura fortificata del Canale del Ferro, le cui vicende hanno condizionato la nostra valle e l'abitato di Chiusaforte sino alle soglie del secolo XIX.

Sunt

I storics no àn determinât ancjemò lis origjins dal fuart de Scluse su la Fele. Su la fonde des nestris cognossincis, l'articul al cîr di definî cun clarece ce che al è stât afermât fin cumò su cheste impuartante struture fortificade dal Cjanâl dal Fier, che lis sôs vicendis a àn condizionât la valade e il paîs di Scluse fintremai il principi dal secul XIX.

Abstract

Historians have still not determined the origins of the fortress of Chiusa del Fella. On the basis of what is known so far, this article tries to define more clearly what has been said about this important fortified structure of the Canale del Ferro, whose vicissitudes influenced the future of the valley and of the town of Chiusaforte up until the beginning of the XIX century.

FEDERICO BULFONE GRANSINIGH

Lavori al castello di Tolmino da una stima inedita del XVI secolo a firma di Giovanni Battista Vintana, architetto imperiale

*Il castello di Tolmino[1] al tempo degli architetti della famiglia Vintana era afferente giuridicamente alla regione chiamata Carniola[2], ricalcante più o meno i territori dell'attuale Slovenia e sin dal XVI secolo si definì come castello di confine conteso tra austriaci e veneti.

Ancor prima, per la sua posizione e per il controllo che aveva sulla vallata fu luogo fondamentale che attirò le attenzioni sia da parte del Patriarca, come rappresentante della Chiesa di Aquileia[3], sia della città di Cividale del Friuli[4] che dei conti di Gorizia[5].

Il luogo è stato da sempre fortificato. La presenza di un fortino o di una postazione di presidio è menzionata in documenti del 1063[6], mentre la fortificazione vera e propria venne costruita nel XII secolo[7]; se ne ha memoria grazie alle numerose cronache descriventi le liti intercorse fra il Patriarca e i conti di Gorizia[8].

I continui battibecchi e le guerre più importanti, nonché i terremoti, fecero sì che il castello venisse riparato molte volte sino a quando, nel 1509, tutta la zona legata al fortilizio passò definitivamente sotto il controllo della Casa d'Austria.

---

* Il presente lavoro è parte di una ricerca svolta all'interno del corso di dottorato in Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Udine; per una conoscenza completa dell'argomento si rimanda a Bulfone Gransinigh 2013-2014.

1 Per una visione storica generale del castello e della città di Tolmino si veda Foscan, L./Vecchiet, E., *I castelli del Carso medievale*, Trieste 1985; Štih, P., P*oskus orisa razvoja mej Tolminskega od 11. do 16. Stoletja*, Goriški letnik 1981; Štupar Šumi 1997.

2 Regione che ricalcava in parte gli attuali territori della Slovenia.

3 Cfr. Nazzi, F., *Storia religiosa del Distretto di Tolmino dalle origini all'istituzione della diocesi di Gorizia (1751)*, https://fauna31.files.wordpress.com/2011/02/distretto-di-tolmino-01.pdf, 24/12/2015.

4 Cfr. Paschini 1990.

5 Cfr. *Ivi* e Morelli di Schönfeld 1855-1856.

6 Il 27 dicembre di quell'anno morì il patriarca Godebaldo. Gli successe Rabenger; egli è noto in Friuli perché a Tolmino fece un cambio di possessi con Altwin, vescovo di Bressanone, cedendo a lui le decime che il patriarcato esigeva sui territori del vescovo di Carinzia e Carniola ed ebbe da Altwin le decime che esigeva sui possessi patriarcali. Rabenger morì il 18 febbraio del 1068. Cfr. Paschini 1900, p. 228; Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, n. 336.

7 Sapač 2011, p. 256.

8 *Ivi*.

Pochi anni dopo, nel famoso e infausto 1511, come molti altri castelli della Patria del Friuli e della vicina Carniola, anche quello di Tolmino venne gravemente danneggiato dal terremoto, tanto da richiedere lavori di ricostruzione e di ristrutturazione.

Dalla metà del XVI secolo, dal 1542 e sino al 1589, questo luogo fortificato venne affidato alla famiglia dei Thun[9]. Sotto il controllo di questo casato la rocca subì numerosi lavori svolti per due motivi principali: da una parte la volontà di miglioramento difensivo dalla Casa d'Austria e dall'altra a causa dei danni subiti dall'incendio appiccato da un fulmine del 1554, il quale danneggiò irreparabilmente la struttura[10]. Gli interventi più importanti, eseguiti sulle strutture del castello, furono la costruzione di una nuova cinta muraria, più bassa rispetto a quella esistente e cingente il colle alla base e la creazione di un bastione di difesa rispondente alle mutate necessità belliche[11].

Venne anche realizzata una torre a est della cinta muraria al fine di controllare l'entrata al fortilizio; l'impianto di questa costruzione è assai simile al progetto della torre d'ingresso realizzata sempre dai Vintana nel castello di San Giusto a Trieste. Tutte queste nuove realizzazioni non andarono a demolire le antiche fortificazioni medievali, ma si affiancarono a loro, in parte inglobandole. In seguito all'incendio del 1554, questi edifici vennero ripristinati senza cambiamenti[12] a meno dell'aggiunta, nel 1559, di due cisterne d'acqua; da questa data in poi i lavori al castello proseguirono sino al 1560 (fig. 1).

Circa vent'anni dopo entrarono in scena i Vintana, architetti imperiali al servizio delle necessità belliche degli Asburgo. La casata era nota sin dalla fine del XV secolo con il capomastro Corrado Vintana, padre di Giuseppe e Giambattista, entrambi architetti imperiali nel XVI secolo; da loro discese Giovanni Pietro, studente alla fine del XVI secolo presso la scuola di architettura olandese e architetto al servizio dell'impero e Giangiacomo, architetto, sovrintendente fra le altre alla costruzione del mandracchio del porto di Trieste[13]. Il primo esponente della famiglia a essere presente nel cantiere del castello di Tolmino fu Giuseppe[14], il quale eseguì degli interventi in concomitanza a quelli progettati per la città di Gorizia[15]. Successivamente, come risulta dalle suppliche inviate all'arciduca a Graz da parte di Giuseppe, nelle opere di ricostruzione del castello così come in altri lavori, egli venne affiancato dal fratello

---

9 *Alias* della Torre.

10 Sapač 2011, p. 260.

11 Le nuove indicazioni del costruire fortezze "alla moderna" erano state recepite da tempo anche all'interno dei territori austriaci.

12 Sapač 2011, p. 278.

13 Per uno studio approfondito sull'origine della famiglia e gli incarichi rivestiti dai vari membri della stessa si veda Bulfone Gransinigh 2013-2014.

14 Morelli di Schönfeld, C., *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855-1856, p. 97; Cossar 1948, p. 60.

15 Cfr. Bulfone Gransinigh, F., *Sopralluoghi e relazioni. Le fortezze nella contea di Gorizia e nei territori di Gradisca e Trieste*, in Bulfone Gransinigh 2013-2014.

Fig. 1. Veduta aerea dei resti del castello di Tolmino tratta da www.tol-muzej.si.

Giambattista che, soprattutto fra il 1588 e il 1589, sovraintese molti lavori nei castelli di Gorizia, Trieste e Tolmino[16].

A seguito della realizzazione delle cisterne, avvenuta nel 1559, su due disegni non datati, conservati presso l'archivio di Stato di Venezia, vennero disegnate delle modifiche realizzate nel 1560. I disegni sono attribuiti a Giuseppe Vintana dallo storico sloveno Sapač[17]; lo storico si è basato su una comparazione calligrafica e del segno grafico, constatando che la scrittura e le iniziali presenti sui progetti sono del tutto simili a quelle riportate nella pianta raffigurante l'ampliamento delle mura della città di Gorizia realizzata nel 1583 e conservata presso l'*Haus-Hof- und Staatsarchiv* a Vienna[18].

Di questa supposizione non si sono trovate menzioni bibliografiche nelle opere otto- e novecentesche[19] e nemmeno nelle fonti d'archivio visionate presso lo *Steier-*

---

[16] *Steiermarkisches Landesarchiv von Graz* d'ora in poi indicato con la sigla "StLA". StLA, Innerösterreichische Hofkammer (IÖ HK), ms. 1583-X-8; StLA, Laa. A. Antiquum, XIV, Militaria, ms. 1583-IV-I, 201514/7852; StLA, Laa. A. Antiquum, XIV, Militaria, ms. 1583-VI-16, 201514/7906.

[17] Cossar 1948, p. 279.

[18] Cfr. *Gorizia Barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Comune di Gorizia, Monfalcone (GO) 1999, p. 264.

[19] Cfr. Morelli di Schönfeld, C., *Istoria della Contea di Gorizia*, 1855-1856; Cossar 1948.

markisches Landesarchiv di Graz, dove la documentazione riferibile agli architetti data dal 1564 al 1591.

L'attribuire un progetto per comparazione calligrafica, soprattutto in epoche come quelle prese in esame, implica un alto grado di imprecisioni sia per la possibilità che su un progetto siano intervenuti vari autori sia perché, in questo caso specifico, l'architetto non era ancora in attività o meglio, non possedeva ancora un riconoscimento statuale che gli permettesse di redigere tali progetti. Nel 1560, infatti, era ancora in vita e lavorava il padre di Giuseppe, Corrado Vintana. Si può supporre quindi, che il progetto sia di mano di Corrado e che a tale stesura abbia partecipato in qualità di apprendista anche il figlio Giuseppe; alla luce di queste constatazioni si ha una certa riserva nel confermare quanto asserito da Sapač[20], basandosi sulla sola documentazione posseduta sin'ora.

Fig. 2. Castello di Tolmino, vista. Immagine tratta da www.panoramio.com_rokcuder_22 ottobre 2007.

Vi è la certezza, invece, che Giambattista andò a sostituire il fratello nel cantiere del castello all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento. Nel 1583 egli fece stilare, prima dell'inizio dei lavori, una stima da allegarsi alla relazione degli interventi che si dovevano realizzare sulle strutture al fine di avere il consenso ma soprattutto l'esborso di denaro necessario per la messa in cantiere di queste opere.

Questo documento[21] riporta minuziosamente gli interventi, prevedendo per gli stessi oltre che la mano d'opera necessaria anche il quantitativo del materiale da doversi ordinare. Si vede così come, dalla stima fatta, i lavori siano alquanto importanti, trattandosi della ricostruzione delle torri comprensive degli elevati, dei solai interpiano e delle coperture (fig. 2).

---

[20] Cfr. Sapač 2011.

[21] StLA, Innerösterreichische Hofkammer (IÖ HK), ms. 1583-X-8.

La prima voce riportata è quella relativa al ponte levatoio e alla porta che doveva essere ricostruita; vengono calcolati il legname, i chiodi e tutti i materiali necessari. Successivamente, salendo i piani, si nota come vengano elencate le lavorazioni: dai solai in legno con il tavolato e i «*Saleziati de batudo*», alle coperture, al locale della stufa, sino a giungere alle cornici in pietra modanata delle porte, delle finestre e della scala.

Si riporta, per una completezza documentale, la trascrizione del manoscritto inedito che fa comprendere il livello di precisione e di capacità cantieristica propria degli esponenti di questa famiglia di architetti che sin'ora forse un po' obliati ma che, d'ora innanzi, avranno nuova 'luce' grazie allo studio dell'elevato numero di documentazione d'archivio ritrovata.

foglio I

«Dischorsso del Costo per Conto Delli arepeciamenti

Del Castello De Tolmino

Item prima avendo noi revisto Con hogni dilligentia de tutto quello ch se potria horra spender alla mancho Spessa ch li fusi posibille afabrichar et arenovar talli arepeciamenti Come di Sopra.

Al primo del entrare della portta di esso Castello noi troviamo chel fa debisognio a far il ponte levador danovo Con la portta delle gname la feramenta Cioe lazi arpe giodi Con la maiestranza Costarra in tutto. . . . . .L 24 k 20

più se allevarono le muraglie delle 2 Torre Vicini alla portta in tutto sarano passa de muro n° 10 la maiestranza atal hopera per Uno passo Costara k 30 fa. . . . . .L 5 K

Più Sopra di esse 2 Torre se faranno li Coperti danovo Con la Sua gronda di pietra lavorata in largezza de mezzo passo rispetto alli Venti ch rovinano li Coperti il resto di essi 2 Coperti se Coprira di Coppo la miestranza atal hoperra Costarra L 15 K 10 fa . . . . .L 30 k 20

più messe 2 Torre se farano 2 sollari danovo Con li legnamo de ruoro et Con li Suj Saleziati de batudo et con arenovar le Sue Bombardiere la maiestranza atal hoperra Costarra. . . . . .L 16 k 20

più Sopra della porta et anditto nel entrar del Castello se farra il Coperto di Coppo tutto danovo in tutto Sariano passa n° 40 per Uno passo la maiestranza Costarra K 24 fa . . . . .L 26 K

più sopra di essa portta et anditto se farra avolto di pietra Cotta in tutto sarano passa n° 14 la maiestranza per Uno passo Costara K 35 fa . . . . L 8 K 10

più apresso di esso anditto sen farra Una Schalla dellegname de rouro per poter andar sopra delle 2 Torre la maiestranza atal hopera costara. . . . . .L K 40

più fa bisognio arenovar danovo il forno del pan la maiestranza atal hoperra Costara . . . . L 3 K 10

Summa L 104 K

foglio II

più se farano li Coperti de Coppo pianellato Sopra della Cocima et Stuffa Con la Sua gronda di pietra lavoratta in largezza di mezo passo in tutte Sariano passa de Coperto n° 60 per Uno passo la maiestranza Costara K 30 fa . . . . L 30 K

più sopra della Stuffa se farra il Sollaro dellegname de pero tutto danovo Con il Suo Salleziato de Batuddo per Sopra in tutto sariano passa de Sollaro n° 18 per Uno passo la maiestranza Costara K 40 fa . . . . L 12 K

più fa Bissognio arenovar il fornello di essa Stuffa li fornizi Con la Maiestranza Costara . . . . L 2 K 30

più fa Bisognio arenovar le Smaltadure della Cucina et Stuffa Cossi de dentro Come di fora Verso la Corte in tutto Sariano passa n° 110 Computando quello del andito la maiestranza atal hopera per Uno passo Costara K 8 fa. . . . . L 14 K 40

più fa Bissogna allevar la Torre fabrichata danovo al livello et altezia della fabricha Vegia in tutto sarano passa de muro n° 30 per Uno passo la maiestranza Costarra K 30 fa . . . . L15 K

più in essa Torre se faranno 2 Volti de pietra Cotta in tutto sariano passa n° 30 per Uno passo la maiestranza Costara K 40 fa . . . . L 20 K

più sopra di essa Torre se farra il Suo Copertto di Coppo pianellato Con la Sua gronda di pietra lavorata in largeza de mezo passo la maiestranza atal hopera Costarra. . . . . L 18 K 20

più in essa Torre Se faranno 3 fenestre di pietra lavorata la maiestranzA
Costara . . . . L 7 K 30

Più Se farano 3 ferade de ferro Sopra di esse fenestre per
Una ferada Costara . . . . .L 6 K 10 fa. L 18 K 30

Suma L 130 K 30

foglio III

più sopra delle 3 fenestre di essa Torre Se farano le Sue rame de Vedro Con li Balchoni dellegname per poterlli aserar li Vedri Con il piombo et feramenta Con la maiestranza per Una fenestra Costara L 5 K 30 fa . . . . L 16 K 30

più Se fara in essa Torre Una portta di pietra lavorata Con la Sua porta dellegname la maiestranza Con la feramenta Costara . . . . L 4 K 10

più Se fara in essa Torre il Saleziato de batudo al primo piano in tutto Saranno passa n° 10 per Uno passo la maiestranza Costara K 18 fa . . . . L 3 K

più in essa Torre se fara Uno Solaro dellegname Con il Suo Saleziato de Batudo desopra in tutto Saranno n° 10 per Uno passo la maiestranza Costara K 40 fa . . . . L 6 K 40

più in essa Torre se fara passa de Smaltadura depia n° 15 per Uno passo la maiestranza Costara K 8 fa . . . . L 2 K

più fa la Torre fabrichata danovo et Cassamento Vegio fa Bisognia allevar la muraglia tutta dretta auno livello in tutto sariano passa de muro n° 18 la maiestranza per Uno passo Costara K 30 fa L 15 K

Più in essa muraglia over Cortina Se meterano 3 fenestre di pietra lavorata per a Compagniar le fenestre della fabricha Vegia et Torre nova la maiestranza per Una fenestra Costara L 2 K 10 fa L 6 K 30

più Sopra di esse fenestre se faranno 3 ferade de ferro per Una ferada Costara L 6 K 10 fa . . . . L 18 K 30

più se fara il Coperto di Coppo pianellato Sopra di essa muraglia fra la fabricha Vegia et Torre fabrichata danovo Con la Sua gronda de pietra lavorata in largeza di mezo passo in tutto sariano passa de Coperto n° 28 per Uno passo la maiestranza Costara K 30 fa . . . . L 14 K

Suma L 86 K 30

foglio IV

più non Volendo ochupar la piaza di dentro di esso Castello se potria della parte di dentro far il Sopra Schrito Coperto Sopra delli 3 pillastroni fatti de muro la maiestranza per Uno passo Costara L 1 K 20 fa . . . . L 4 K

più fa Bissognia afar il Sollaro dellegname danovo Sopra della giessia la maiestranza atal hoperra Costara . . . . L 6 K 30

più trovando noi il Cassamento della monitione di dentro di esso Castello a esser fabrichato la mazor parte di legname et e molto mal in hordine et marzo et anchora la muraglia di essa monitione e molto trista noi noi Siamo di questo bon parer ch se allevasse Via tal monitione aver Cassa et Stranferilla sopra della Cortina Vegia laqual faria 2 Bonitissimi et fetti Una e ch la piaza di dentro di esso Castello Se Veneria aslargarsse quanto portta la longeza et lareza di essa monitione dellaltra partte Se Veneria allevar li muraglie ch le qual Veneriano in altezza et livello delle altre fabriche Vegie et nove per ch mi Verro noi trovamo la Cortina di quella parte molto perichollossa per ch lo inimicho potria far del dano Con la Schalla

più facendossi tal Cassamento aver monitione la Venaria in longgeza de passa n° 13 et in largeza de passa 3 1/2 in altezia passa 3 in tutto Sariano passa de muro n° 70 la maiestranza per Uno passo Costaria K 30 fa. . . . . L 35 K

più il Copertto fatto di copo pianellato sopra di esso Cassamento Con la Sua gronda di pietra lavorata in largeza di mezo passo in tutto Sariano passa de Copertto n° 66 per Uno passo la maiestranza Costara K 30 fa . . . . L 33 K

più le farra Un Sollaro dispora dellegname Con il Suo Saleziato de batudo in tutto Sarano passa n° 40 per Uno passo la maiestranza Costara K 30 fa . . . . L 20 K

Suma L 98 K 30

foglio V

più Se farra in esso Cassamento al primo piano il Saleziato de batuddo in tutto Sarano passa n° 40 per Uno passo la maiestranza Costara K 18 fa . . . . L 12 K

più in esso Cassamento over monitione Se farano 4 fenestre di pietra lavorata la maiestranza per Una fenestra Costarra L 2 K 10 fa. . . . . L 8 K 40

più Sopra di esse fenestre Se farano 4 ferade de ferro la maiestranza per Una ferada Costara L 6 K 10 fa . . . . L 24 K 40

più Sopra di esse fenestre se farano 4 Balchoni de Brege lazi giodi la maiestranza per Una Balchonada Costara K 34 fa . . . . L 2 K 16

più in esso Cassamento over monitione se farra 2 portte di pietra lavorata la miestranza Costara L 5 K 10

più Se farra 2 porte de brege feramenta giodi la maiestranza Costara. . . . . L 8 K15

più Se farra in esso Cassamento over monitione passa de Smaltadura dopia n° 96 per Uno passo la maiestranza Costara K 8 fa . . . . L 12 K 48

più quanto alla messura del passo Come di sopra fenito ch sara tal fabricha Se potra ritornar a misurarlla haver Compassarlla acio no Sia alchun Inganno ________________________

Suma L 73 K 49

Suma tutto per tutto L 493 K 19

Computando la ribotta atal hopera over fabricha

foglio VI

Memoria della materia ch entrara in

essa fabricha

Item prima fa bosognio aver 500 legni de pezo de più Sorte per Conto delli Coperti di esso Castello tal Sortta de legnami sepotra farllo tagliarllo et Condur Con la ribotta

più aessi Copertti fa Bisognio aver 1800 degorenti de pezo li qualli se potrano far tagliar alle Segge della baza et se farano Condur Con la ribota aesso Castello

più Bossognia aver Brege n° 80 per Conto delle armadure aessa fabricha tal brege se potrano tior alle Segge Come di Sopra

più fa Bissognia aver per Conto delli Coperti di esso Castello Coppi n° 18000 li qualli potriano Costar in Circha L 4 K 10 il miaro fa . . . . L 75 K
dandoli al M° della fornace li legnami Conduti apresso Con la ribotta

più fa Bisognio aver aessi Coperti pianelle n° 15000 li qualli potriano Costar in Circha L 2 K 5 il miaro fa . . . . L 31 K 15

più fa bisognia aver aessa fabricha modoni n° 15000 rispetto alli Volti delli Torri et Camini Con alchuni pillastri et altri Similli per Uno miliaro potria Costar in Circha L 2 K 5 fa . L 31 K 15

più fa bissognia afar per conto di essa fabricha Una Calchada de Calzina Con lo aiutto della ribotta la maiestranza Costara . . . . L 10 K

più fa Bissognio aver per Conto di essa fabricha Covige di ferro de più sortte n° 280 pessarano in tutto I 240 in ragion de K 3 r i la lira fa . . . . L 13 K 20

più fa bissognio per Conto di essa fabricha aver 10000 de giodi de dessena Cioè per Conto delli Coperti et Sollari porte et altri Simili per Uno miare Costara L 1 K 33 r i fa . . . . L 15 K 33 ri

foglio VII

più il M° ch Cavara la lastra della gronda per Conto delli Coperti di esso Castello Con lo aiuto della ribotta se potra pagar in ragion de K 16 al giorno ch in tutto potria Costar in Circha L 10 K 30

Item qui Sea da intender di Saparatamente la Suma del Costo delli Coppi pianelle e modoni Con la Calchada della Calzina et giodi Con il Cavar delle lastre delle gronde per Conto delli Coperti di esso Castello Come di Sopra

Summa Tutto L 186 K 53

Jon Batista
Vintanno

Hio Hieronimo di
Chasa Sopra[22]»

[22] StLA, Innerösterreichische Hofkammer (IÖ HK), ms. 1583-X-8.

Bibliografia

Ágoston, G., *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750: the Ottoman-Habsburg rivalry and military transformation*, in Tallet, F./Trim, D.J.B. (a cura di), *European Warfare, 1350-1750*, Cambridge 2010, pp. 110-134.
Bulfone Gransinigh, F., *I Vintana: una famiglia di architetti militari. Sopralluoghi, progetti e relazioni sulle fortificazioni nell'Austria Interiore dal XVI al XVII secolo*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Udine, a.a. 2013-2014.
Concina, E./Molteni, E., *La fabbrica della fortezza. L'architettura militare di Venezia*, Verona 2001.
Cossar, R.M., *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948.
Kohlbach, R., *Steirische Baumeister, Tausendundein Werkmann*, Graz 1961.
Menis, G.C., *Plezzo-Bovec nel patriarcato di Aquileia. A proposito della bolla di Celestino III del 1192*, «Memorie storiche forogiuliesi», 72 (1992), pp. 11-38.
Mlinar, M., *Tolmin, Kozlov rob, konservatorsko poročilo*, «Vartsvo spomenikov», 43 (2006), p. 223.
Morelli di Schönfeld, C., *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855-1856.
Morpurgo, E., *Gi artisti italiani in Austria*, Roma 1937.
Paschini, P., *Storia del Friuli*, Udine [4]1990.
Roksandić, D., *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagreb 2003.
Rutar, S., *Zgodovina Tolminskega*, Nova Gorica 1882, p. 334.
Sapač, I., *Grajske stavbe v zahodni Sloveniji, Kras in Primorje*, Ljubljana 2011.
Seražin, H., *Le botteghe edili ed i cantieri degli architetti lombardi nei paesi sloveni (Austria interna) dal XVI al XVIII secolo*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Italie et mediterranée*, vol. 119, n. 2, Roma 2007.
Štupar Šumi, N., *Razvoj naselja Tolmin z gradom Kozlov rob*, in *Tolminski zbornik*, s.l. 1997, pp. 45-68.
Tavano, S., *L'immagine di Gorizia*, Gorizia 1974.

Riassunto

Il saggio ha l'obiettivo di far conoscere la figura dei Vintana, famiglia di architetti imperiali al servizio degli Asburgo operanti nell'allora Innerösterreich*, dal XVI al XVII secolo. Grazie alla trascrizione della stima a firma di Giovanni Battista Vintana, si studia un piccolo tassello di storia inerente il castello di Tolmino, architettura fortificata storicamente legata ai territori della Piccola Patria.*

Sunt

L'articul al à chê di fâ cognossi la figure dai Vintana, une famee di architets imperiâi al servizi dai Asburc, che a lavorarin te *Innerösterreich* dal XVI al XVII secul. In gracie de trascrizion de stime firmade di Giovanni Battista Vintana, si pues studiâ un piçul bocon di storie dal cjistiel di Tolmin, une architeture fortificade peade storicamentri al Friûl.

Abstract

This essay aims at introducing the Vintanas, a family of imperial architects at the service of the Hapsburg, who worked in the Innerösterreich *area from the XVI to the XVII century. Thanks to the transcription of an appraisal signed by Giovanni Battista Vintana, the essay studies a fragment of the history of the Tolmino Castle, a fortified structure historically tied to Friuli.*

RENZO PERESSINI

«Hoc opus fecit fieri Paulus». Di un'iscrizione trecentesca nel duomo di Spilimbergo

Le decorazioni pittoriche presenti all'interno del duomo di Spilimbergo, intitolato a Santa Maria, sono ben note, sia che si tratti di affreschi che di opere su tela o tavola. Il visitatore attento, dopo un primo momento dedicato al godimento estetico generale delle opere, si sofferma anche sui particolari, talvolta poco evidenti (ma non sempre secondari), e li esamina con curiosità per cercare di comprenderne il senso e la funzione. L'esame di uno di tali particolari è l'oggetto della presente esposizione.

La parte superiore della parete di destra dell'abside settentrionale è coperta da un affresco piuttosto complesso, purtroppo molto deteriorato, dove tuttavia si riconoscono un *Cristo giudice* in mandorla, attorniato da angeli, una *Natività*, il *Viaggio dei magi* e l'*Adorazione dei magi*. Tutto l'affresco è racchiuso in una fascia decorata, una vera e propria cornice pittorica, la quale termina in alto ad arco acuto, assecondando l'andamento della volta a crociera dell'abside, mentre in basso si dispone orizzontalmente a mo' di fascia, distante oltre due metri dal pavimento (fig. 1).

Fig. 1. Spilimbergo, chiesa di Santa Maria Maggiore, abside settentrionale, sintesi grafica dell'affresco incorniciato sulla parete destra (da *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo. «Forte d'Huomeni et bello d'ornamenti»*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, e Comune di Spilimbergo, 2013, p. 112).

La parte orizzontale della cornice è suddivisa in zone rettangolari che si alternano a zone quadrate, tutte variamente decorate. Il rettangolo centrale è invece occupato da un'iscrizione latina disposta su due righe che contiene la data di esecuzione dell'affresco e il nome del benefattore che ha finanziato la realizzazione dell'opera e che ha voluto, nel

Fig. 2. Spilimbergo, chiesa di Santa Maria Maggiore, abside settentrionale: iscrizione con la data di esecuzione dell'affresco (foto Pietro De Rosa; per gentile concessione dell'Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone).

contempo, rivendicare in modo indelebile il proprio operato (fig. 2). Anche questa parte di affresco è piuttosto rovinata, e la lettura della scritta non è del tutto agevole: se alcune lettere sono di facile identificazione, di altre rimane solo qualche traccia.

I precedenti

Richiamò per prima l'attenzione su questo testo la professoressa Maria Walcher dell'Università di Trieste, riportandone la trascrizione, in un suo articolo del 1980, nel modo seguente: «MCCCL Mense Iunii [H]OC OPUS FECIT FIERI PAULUS»[1]. Il committente dell'opera, eseguita nel 1350, fu dunque un certo «Paulus», il cui nome la studiosa associa a quello di «Paulus quondam Benevenuti», uno dei tre camerari che nel 1376 fecero costruire da Zenone da Campione il portale settentrionale del duomo, come ricorda la lapide commemorativa murata sulla facciata della chiesa accanto al prezioso manufatto. Lo stesso concetto venne riproposto dalla Walcher in un altro articolo, uscito pressoché in contemporanea con quello precedente[2]. L'autrice avanza una possibile identificazione del personaggio con quel «Paolo q. Venuto Papiglia» che fece testamento l'8 ottobre 1359[3], e non esclude che si tratti di

1 Walcher, M., *Gli affreschi del duomo di Spilimbergo e il problema di Cristofolo da Bologna*, «Arte in Friuli Arte a Trieste», 4 (1980), pp. 33-47.

2 Walcher, M., *Il duomo di Spilimbergo*, in *Studi spilimberghesi*, Udine 1980, pp. 37-45.

3 Il testamento è citato da Carreri, F.C., *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei dominî della casa di Spilimbergo*, Udine 1900, p. 160. Lo studioso aveva avuto modo di leggerlo tra le pergamente conservate presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, dove tuttora è possibile consultarlo (perg. 46).

«Paolo Gastaldo dei Signori di Spilimbergo» di cui si trova traccia in un documento del 22 gennaio 1354[4].

Ci sono, nelle affermazioni della Walcher, alcuni punti che avrebbero meritato un approfondimento. Per prima cosa, si può agevolmente osservare che la scritta non si interrompe dopo «Paulus», bensì prosegue per lo spazio di alcune lettere che non sono state decifrate, sia per la difficoltà di lettura in presenza di un affresco molto deteriorato, sia perché la frase, almeno per la parte leggibile, aveva comunque un senso compiuto. Ci sarebbe stato poi bisogno di chiarire un'incongruenza non facile da spiegare: com'è possibile che «Paolo q. Venuto Papiglia» abbia fatto testamento nel 1359 e abbia poi continuato a vivere per molti altri anni, tanto da identificarsi con quel «Paulus quondam Benevenuti» che fu camerario nel 1376? Bisogna infine considerare che il nome Paulus era piuttosto comune nel XIV secolo, e quindi distintivo di molte persone. E nemmeno Benvenuto (o Venuto in forma contratta) era un nome infrequente.

Nel 1984, e cioè pochi anni dopo l'uscita degli articoli della Walcher, ricorreva il settimo centenario della fondazione della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo. Per l'occasione vennero date alle stampe due pubblicazioni, edite a cura del comitato per le celebrazioni: un'agile guida del duomo e una più ponderosa miscellanea di contributi storico-artistici[5]. In entrambi i casi si riproposero all'attenzione del pubblico le peculiari caratteristiche dell'edificio sacro, compresi gli affreschi trecenteschi e, ovviamente, l'iscrizione con il nome «Paulus». L'autorevolezza della professoressa Walcher fece sì che fossero accettate senza problemi le sue ipotesi a proposito del personaggio in questione, pur con atteggiamenti diversi da parte degli autori che si sono occupati dell'argomento: più prudenti le conclusioni di Alessandro Giacomello, più convinte quelle di Fulvio Zuliani[6]. In seguito, la questione dell'identificazione di «Paulus» non è stata più affrontata, nemmeno in lavori recenti[7]. La proposta Walcher («Paulus

---

[4] Carreri, F.C., *op. cit.*, p. 183.

[5] Giacomello, A., *Guida del duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo 1984, e Furlan, C./Zannier, I., *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, Spilimbergo 1985.

[6] «Dunque Paolo, probabilmente un camerario della chiesa e forse lo stesso ricordato nell'iscrizione esistente a fianco del portale di Zenone…» (Giacomello, A., *op. cit.*, p. 31). «Questo Paolo può essere facilmente identificato, come ribadisce la Walcher, con un gastaldo dei signori di Spilimbergo, ricordato dai documenti, che compare ancora tra i camerari della chiesa nella nota iscrizione del 1376 sul portale nord» (Zuliani, F., *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, in *Il Duomo di Spilimbergo*, *cit.*, p. 111).

[7] «Questo Paolo che "fece eseguire quest'opera nel mese di giugno del 1350" è identificato con un gastaldo dei signori di Spilimbergo, che compare ancora tra i camerari della chiesa nell'iscrizione del 1376 sul portale nord» (Serena, A., *Duomo di Santa Maria Maggiore Spilimbergo*, Spilimbergo/Pordenone 2013, p. 58). «Tale Paolo si può identificare con il gastaldo dei signori di Spilimbergo, ricordato in diversi documenti e che compare tra i camerari della chiesa nell'iscrizione del 1376 collocata all'esterno, a fianco del portale nord» (Boni de Nobili, F., *Blasonario di Spilimbergo*, Pordenone 2013, pp. 94-95). «Si tratta, secondo gli studiosi, di un gastaldo dei signori di Spilimbergo, da identificarsi col Paolo che

quondam Benevenuti») resta pertanto a livello di interessante ipotesi, mancante però del sigillo di un solido riscontro.

La rilettura

Ma forse è giunto il momento di fare un tentativo per uscire dall'incertezza, cioè di verificare se il nostro Paolo realmente corrisponde alla persona con la quale lo si è identificato fino ad ora o se invece si possono (o si debbano) prendere in considerazione altre possibilità.

Una prima riflessione deve partire da un esame non superficiale dell'iscrizione, il che significa procedere ad una accurata analisi paleografica. Guardando direttamente la scrittura sul muro affrescato, o avendo comunque sott'occhio una sua accurata riproduzione fotografica, si possono fare le seguenti osservazioni.

Il testo è eseguito in scrittura gotica maiuscola, un modello in uso anche nella produzione libraria del secolo XIV, ed è stato tracciato all'interno di due sottili linee parallele predisposte in precedenza in modo da determinare la dimensione in altezza delle singole lettere. I leggeri tratti che definivano i margini superiore e inferiore della scrittura sono ancora in parte visibili.

Tra una parola e l'altra è inserito un punto a mezza altezza di riga, e lo stesso punto divide il numero dell'anno in tre segmenti, con il seguente risultato: «M·CCC·L». Il millesimo è preceduto da uno spazio che non contiene lettere o cifre ma ospita soltanto un motivo decorativo. Dopo il millesimo e prima della parola seguente c'è un altro spazio di dimensioni tali da poter contenere una o più cifre romane a completamento della data. Tuttavia le residue tracce pittoriche collocate in quello spazio non consentono di leggere nessun segno riconducibile a una «X», a una «V» o a una «I», per cui tali tracce devono essere considerate soltanto come il resto visibile di un'ulteriore decorazione. Ciò conferma che l'anno di esecuzione del dipinto è proprio il 1350 e non un anno successivo. La data si completa con altre due parole: «ME(N)SE IVNII» («nel mese di giugno»). Nella trascrizione la lettera «N» è posta fra parentesi poiché non è rappresentata con il suo segno alfabetico bensì con un segno di abbreviazione: la lineetta orizzontale che si vede sopra la «E»[8].

---

compare tra i camerari citati nell'iscrizione apposta nel 1376 accanto al portale laterale realizzato sa Zenone da Campione» (Casadio, P., *La pittura murale a Spilimbergo nel Trecento: il duomo e le chiese minori*, in d'Arcano Grattoni, M. (a cura di), *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo. «Forte d'Huomeni et bello d'ornamenti»*, Cinisello Balsamo 2013, p. 108).

8 Sempre utile per la soluzione delle abbreviazioni nelle scritture antiche è il manuale di Adriano Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, edito da Hoepli a Milano nel 1912, testo che ha avuto innumerevoli ristampe. È bene ricordare, inoltre, che il latino non distingueva graficamente tra *u* e *v*, ossia tra vocale e consonante. L'uso di un unico segno per rappresentare i due suoni è proseguito fino all'età moderna, e tuttora sopravvive in certe scritture e insegne di carattere ufficiale e solenne,

Il testo della riga superiore di scrittura si completa con un'ultima parola, l'aggettivo dimostrativo «HOC», la cui lettera iniziale è quasi completamente sbiadita, tuttavia ricostruibile nella sua forma originale, oltre che per il senso, anche attraverso i pochi segni residui. L'aggettivo si collega, per significato, con le prime parole della riga inferiore, «OPVS FECIT FIERI», creando una frase di facile traduzione: «quest'opera fece fare».

Siamo giunti così al soggetto della frase, il più volte citato Paolo. La parola successiva è infatti «PAVLV(S)». Anche in questo caso la lettera «S» è messa tra parentesi perché non è scritta in dimensione normale bensì in forma rimpicciolita, posta in alto a destra dopo la seconda «V» del nome. Il pittore che stava scrivendo la frase, arrivato a quel punto, si era accorto che lo spazio rimasto a disposizione sulla riga cominciava a scarseggiare e pertanto, dovendo aggiungere altro testo, cominciò a ridurre le dimensioni dei segni che stava tracciando.

Il segno successivo è una specie di ricciolo sormontato da una linea ondulata. L'insieme equivale all'abbreviatura di *quondam*, un avverbio latino che correntemente si usava davanti al nome, declinato al genitivo, di un defunto. In particolare, posto dopo il nome di una persona, il *quondam* precedeva il nome del padre della persona nominata, con il senso dell'attuale «fu». Pertanto, poiché la persona nominata è Paolo, dopo il *quondam* si trova il nome del defunto padre di Paolo.

Il tentativo di decifrare tale nome può scoraggiare all'inizio, stante la condizione di degrado del dipinto, tuttavia, esaminando con attenzione le sopravvissute tracce pittoriche e integrando graficamente i segni, si riesce a ricostruire una successione di cinque lettere. La prima è una «C», disegnata molto stretta per risparmiare spazio per le lettere successive. La seconda e la terza sono una «H» e una «A», abbastanza ben riconoscibili. Della quarta si vede solo la parte di sinistra, che però è sufficiente per capire che non può che trattarsi di una «N». Della quinta lettera non resta nessuna traccia, ma il poco spazio rimasto a disposizione alla fine della riga induce a ipotizzare una lettera molto più stretta delle altre, e l'unica che abbia tale requisito è la «I». L'ipotesi è immediatamente confermata dal fatto che tale lettera concorda con la desinenza del genitivo del nome proprio. In conclusione, l'ultima parola è «CHANI» (fig. 3).

Fig. 3. L'iscrizione ricostruita con le integrazioni grafiche che consentono di risalire al nome del padre del committente.

---

ad imitazione della scrittura epigrafica romana, come ad esempio VNIVERSITAS STVDIORVM, o anche, in italiano, QVESTVRA.

È così ricostruita l'intera sequenza: «MCCCL MENSE IVNII HOC OPVS FECIT FIERI PAVLVS QVONDAM CHANI» («Nel mese di giugno 1350 Paolo del fu Cano fece fare quest'opera»).

La ricostruzione propone ora nuovi interrogativi: chi era questo Paolo, figlio di Cano? e quali rapporti aveva con la chiesa di Santa Maria?

Il personaggio

Le risposte possono venire soltanto da una ricerca mirata, che deve necessariamente partire dalle residue carte notarili redatte a Spilimbergo attorno alla metà del XIV secolo. Poiché il nome Paolo è comune a più persone, conviene cercare dapprima Cano, che è un nome davvero insolito, e quindi facilmente riconoscibile all'interno di qualche documento dell'epoca.

Un'importante fonte di documenti utili alla ricerca è costituita dal quaderno di imbreviature notarili del notaio Supertino di Tommaso, quaderno studiato dapprima da Carla Baseotto, per la sua tesi di laurea[9], studio poi approfondito dal professor Sante Bortolami dell'Università di Padova, che di quella tesi era stato relatore[10].

Le imbreviature di Supertino coprono un arco di tempo che va dal dicembre 1341 al gennaio 1346, un periodo ideale per iniziare la nostra indagine, e infatti più volte vi si trova il nome di Cano, sempre come figlio di un certo Bonino. Un esempio: *Cano filio quondam Bunini* compare sia il 22 gennaio che il 15 aprile 1342[11]. Un documento successivo (13 settembre 1342) ci informa dell'esistenza di un fratello: *Leonardo et Cano fratribus filiis quondam Bonini*[12]. Ma è nell'atto datato 25 ottobre 1342 che troviamo la spiegazione dello strano nome del personaggio: *Leonardo quondam Bonini et Candido cui dicitur Can eius fratre*[13]. Dunque Can, poi latinizzato dal notaio in *Canus* (o *Chanus*, e anche *Kanis*), era il soprannome con cui era conosciuto Candido di Bonino. Le attestazioni continuano e non è il caso di riportarle tutte, soltanto si ritiene di segnalare quella del 31 dicembre 1345, che è l'ultima in cui *Candidus dictus Can* viene nominato come persona in vita[14]. Ne consegue che morì in una data compresa tra il 1° gennaio 1346 e il giugno 1350, cioè la data della scritta sotto l'affresco, nella quale sappiamo che compare come già defunto.

---

[9] Baseotto, C., *Spilimbergo alla metà del Trecento: società, economia, istituzioni (da un registro notarile del 1342-1346)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, anno accademico 1992-93.

[10] Bortolami, S. (a cura di), *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, Spilimbergo 1997.

[11] Baseotto, *op. cit.*, pp. 28 e 77.

[12] Baseotto, *op. cit.*, p. 181 e Bortolami, *op. cit.*, p. 174.

[13] Baseotto, *op. cit.*, p. 205.

[14] Bortolami, *op. cit.*, p. 297.

Le condizioni economiche del padre Bonino, ancora vivente nel 1330, dovevano essere state certamente buone, visto che, tra gli affari cui si dedicava, compaiono diversi acquisti di terreni[15]. L'agiatezza si trasferì anche ai figli Leonardo e Cano. Di Leonardo, in particolare, sappiamo che aveva dei servitori, dei quali ci sono pervenuti due nomi: Tonio e Moriale[16].

Dall'esame dei documenti risulta inoltre che Leonardo era, all'epoca, la figura più importante della famiglia (alla quale ormai possiamo attribuire il cognome Bonini): nel quaderno di Supertino viene infatti più volte nominato come podestà di Spilimbergo. La fonte d'informazione ci permette inoltre di sapere che ricoprì questo incarico almeno negli anni dal 1342 al 1345[17]. Nell'esercizio delle sue funzioni era impegnato anche, insieme ai suoi giurati, a dirimere eventuali controversie civili tra cittadini spilimberghesi[18]. Può darsi che il 1345 sia stato anche l'ultimo anno della sua vita, poiché proprio in quell'anno (il 4 luglio) Leonardo fece testamento[19]. Certamente nel 1363 era già morto, come risulta da una pergamena conservata presso la Biblioteca Civica di Spilimbergo[20]. Il documento riporta infatti il testamento di Nicolò, *filius quondam Leonardi Bonini de Spegnimbergo*. Il testamento è per noi interessante perché ci fa conoscere i nomi di altri componenti della famiglia di Leonardo: la moglie Subetta e i figli Nicolò, Simone e Francesco.

E Paolo, figlio di Cano? Troviamo per la prima volta il suo nome in una pergamena datata 10 maggio 1350, conservata presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo[21]. Si tratta di un atto notarile dal quale risulta che i beni di Paolo e di una sua sorella (di cui non viene fatto il nome) erano stati amministrati, fino a quel momento o poco prima, da un tutore in quanto i due giovani erano ancora in minore età[22]. Dal documento emerge anche il nome della madre di Paolo, che si chiamava Galiussa.

Come si può constatare, la data dell'atto è di poco precedente a quella dell'iscrizione (giugno 1350). Si può ritenere, tenendo conto di questa coincidenza, che Paolo,

---

15 Archivio parrocchiale di Spilimbergo (APSp), busta 51bis, c. 190*r*.

16 Baseotto, *op. cit.*, pp. 4, 7 e *passim*.

17 Alcuni anni prima, e precisamente nel luglio 1338, lo si trova a Gemona impegnato nella vendita di un cavallo (APSp, perg. 26).

18 Baseotto, *op. cit.*, pp. 75, 175, 280 e Bortolami, *op. cit.*, pp. 227, 256.

19 La pergamena con l'atto notarile, già presente nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, non si è conservata. Ne rimane il regesto nella *Raccolta* manoscritta compilata da Fernando Antonio Bernardinis nel 1753 (APSp, *Raccolta di quello, e quanto contengono le pergamene esistenti appresso la Veneranda Chiesa di S. Maria di Spilimbergo*, p. 259).

20 Biblioteca Civica di Spilimbergo, *Fondo Linzi*, perg. 12. Il regesto dell'atto è in Dell'Oste, G., *In Burgo Novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del fondo Linzi*, Spilimbergo 2011, pp. 45-46.

21 APSp, perg. 29.

22 Il tutore, un certo Ingalmario, risultava, stando al documento, creditore di sei marche di denari nuovi aquileiesi per spese da lui effettuate in nome dei due minori.

appena uscito di tutela, abbia voluto manifestare la sua devozione con un omaggio alla divinità, commissionando cioè un importante affresco ad un pittore forse già presente a Spilimbergo, magari impegnato nell'esecuzione di altri lavori nella stessa chiesa di Santa Maria.

Rispetto al numero di testimonianze sul padre Cano o sullo zio Leonardo, quelle su Paolo sono meno frequenti e la sua presenza negli atti notarili risulta più saltuaria. Il motivo è forse da ricercare in un carattere più riservato, di persona che, a differenza del padre, non si dedicava molto agli affari e che, a differenza dello zio, non ambiva a impegni politici. Nel luglio 1363 lo si trova tra i testimoni al sopra citato testamento del cugino Nicolò, mentre nell'ottobre 1365 è presente al testamento del nobile Ulvino di Spilimbergo[23]. Nell'agosto 1369 compare, sempre come testimone, in un atto notarile di compravendita[24]. Nell'ottobre 1370 è in lite con un certo Cristoforo, figlio del notaio Giovanni, che reclama da lui un pagamento per merce ricevuta (*pro rebus habitis*)[25]. Nel dicembre dello stesso anno Enrico di Zuccola si riconosce debitore di quattro ducati nei confronti di Paolo e promette di restituirli entro Pasqua[26]. Nel novembre 1371 è camerario, assieme al collega Bernardo detto Crose, della luminaria della chiesa di Santa Maria[27]. Poco più di un anno dopo (marzo 1373) risulta già defunto: è di quella data l'atto testamentario della di lui vedova Giovanna (*Ioannae relictae quondam Pauli Chani*)[28].

Paolo morì in età abbastanza giovane (tra i 40 e i 50 anni), lasciando figli in minore età. Per la gestione dei loro beni e dei loro affari fu pertanto necessaria la nomina di due tutori, un certo Desiderato della Porta e Francesco Bonini, cugino di Paolo. Tutto ciò si riscontra attraverso un atto notarile risalente al 1376, con il quale i signori di Spilimbergo approvano l'amministrazione fatta dai due tutori[29]. Il documento non cita il numero dei figli di Paolo e Giovanna né i loro nomi, ma sappiamo che una figlia si chiamava Subetta, come la zia di Paolo. Ne conosciamo il nome in quanto risulta che fece testamento nel novembre 1382[30].

Attraverso le informazioni ritrovate nei documenti consultati è ora possibile ricostruire un primo abbozzo di genealogia (senza pretesa di completezza) della famiglia Bonini. Proviamo a riassumerla, aiutandoci con un grafico.

---

[23] APSp, perg. 54.

[24] APSp, perg. 57.

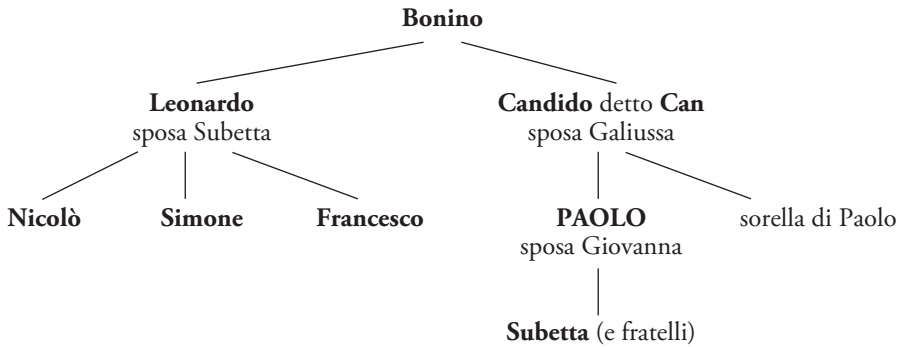
[25] Archivio di Stato di Udine, Notarile Antico, 5125/1, c. 8*v*.

[26] *Ivi*, c. 10*r*.

[27] Carreri, F.C., *op. cit.*, p. 81. Paolo potrebbe aver svolto l'incarico di camerario anche in altri anni, ma è soltanto a partire dal 1419 che è possibile avere una elencazione pressoché completa dei nomi di camerari, anno per anno. Parte da tale data, infatti, la serie dei libri di amministrazione dei beni della chiesa di Santa Maria.

[28] APSp, busta 56, c. 119*v*.

[29] Archivio di Stato di Udine, *Pergamene notarili*, n. 252.

[30] APSp, busta 56, c. 114*r*.

Il capostipite, Bonino, ebbe almeno due figli: Leonardo e Candido, detto Cano. Leonardo sposò Subetta ed ebbe tre figli: Nicolò, Simone e Francesco. Cano sposò Galiussa ed ebbe due figli: Paolo e una femmina di cui non conosciamo il nome. Paolo sposò Giovanna ed ebbe più figli, tra cui Subetta.

Nel grafico non sono inseriti altri nomi che pur compaiono nei documenti, ma in numero insufficiente a garantire una parentela certa. Altri due possibili figli di Bonino sono forse Tommaso (*Tomasio filio quondam Bonini*) e Corrado (*Conradi quondam Bonini*), che nelle attestazioni sono citati un'unica volta. Ci sono poi dei nipoti di difficile collocazione: Zanino (*Çanino nepote quondam Bonini*), Cumino, di professione oste (*Cuminus tabernarius nepos quondam Bonini*) e Plasanterio (*Plasanterio nepote quondam Bonini*). Il quale Plasanterio era padre di Pasutto (*Pasutto filio Plasanterii*)[31].

Lo stemma

Nella fascia di base dell'affresco voluto da Paolo di Cano è pure rappresentato uno stemma (fig. 4), riprodotto tre volte senza variazioni. Lo si trova a destra e a sinistra del rettangolo con l'iscrizione e nell'angolo di destra della fascia stessa. Per la

Fig. 4. Spilimbergo, chiesa di Santa Maria Maggiore, abside settentrionale: l'iscrizione affiancata da due stemmi (per gentile concessione dell'Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone).

[31] I nomi riportati sono tutti ripresi dai citati lavori di Carla Baseotto e Sante Bortolami.

descrizione araldica dello stemma conviene affidarsi alle parole di uno studioso che ha già esaminato le figure:

> Nella cappella absidale *in cornu evangeli*, a mezz'altezza della parete che la separa dall'altare maggiore, è dipinto in tre esemplari gotici identici, affiancati, uno stemma *trinciato di (argento) e di (rosso)*, *alla banda di (argento)*, sul quale è lecito avanzare dei dubbi quanto agli smalti, che potrebbero avere subito un degrado o una modificazione nel corso dei secoli e in fase di restauro. In particolare il campo *di rosso* in punta è palesemente costituito da un "fondino" che probabilmente stava alla base di un *azzurro*[32].

Non è difficile immaginare che Paolo di Cano abbia commissionato all'artista dell'affresco anche l'esecuzione dei tre esemplari dello stemma, con la cui raffigurazione Paolo intendeva certamente rendere omaggio alla propria famiglia. Si può pertanto affermare che le tre insegne riproducono lo stemma della famiglia Bonini, escludendo altre interpretazioni[33].

Post scriptum

Paolo di Benvenuto, dunque, non fu la persona che commissionò l'affresco. Su di lui era inizialmente sorto un dubbio: com'era possibile che avesse fatto testamento nel 1359 e che fosse ancora in vita nel 1376? Nel suo caso fu davvero possibile: non fece testamento sentendosi prossimo alla morte, ma mentre si trovava in possesso di tutte le sue forze. Si stava infatti preparando ad un pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo (*volens limina beatorum apostolorum Petri et Pauli visitare*). All'epoca si trattava di un viaggio lungo e pericoloso, e c'era il rischio di non tornare. Ma Paolo di Benvenuto tornò, evidentemente[34].

---

32 Boni de Nobili, F., *op. cit.*, p. 94.

33 «Non dovrebbero perciò essere dubbi circa il fatto che gli stemmi ai lati del cartiglio si possano attribuire al gastaldo Paolo di Benvenuto Papiglia» (Boni de Nobili, F., *op. cit.*, p. 95).

34 Non è escluso che possa riservare un certo interesse una ricerca sulla sua persona e sulla sua famiglia. L'amico Stefano Zozzolotto mi informa, ad esempio, che diretti discendenti di questo Paolo possedettero mulini di qua e di là del Tagliamento.

Riassunto

L'affresco che copre la parte superiore dell'abside settentrionale del duomo di Spilimbergo contiene anche un'iscrizione con la data di esecuzione (1350) e il nome del committente (un certo Paulus). L'iniziale proposta, avanzata da Maria Walcher nel 1980, che individua Paolo di Benvenuto in tale persona è stata sempre accettata dagli autori che hanno descritto l'affresco negli anni successivi. Un'analisi paleografica più puntuale dell'iscrizione permette però di risalire a un'identità diversa da quella finora riconosciuta. Alcune ricerche di contorno consentono inoltre di ricostruire un primo abbozzo dell'albero genealogico della famiglia del committente.

Sunt

L'afresc che al decore la part superiôr de abside setentrionâl dal domo di Spilimberc al conten une iscrizion cu la date di realizazion (1350) e il non dal comitent (un ciert Paulus). La individuazion origjinarie di cheste persone in Paolo di Benvenuto, proponude di Maria Walcher tal 1980, e je simpri stade acetade dai autôrs che a àn descrit l'afresc tai agns sucessîfs. Dut câs, une analisi paleografiche plui precise e permet di identificâ Paulus cuntune altre persone. Altris ricercjis a àn dade la pussibilitât di rapresentâ un prin implant dal arbul gjenealogjic de famee dal comitent.

Abstract

The fresco that decorates the higher part of the northern apsis of the Duomo of Spilimbergo comes with an inscription containing the date of execution (1350) and the name of its commissioner (a certain Paulus). The original identification of this person as Paolo di Benvenuto, put forward by Maria Walcher in 1980, has always been accepted by later scholars when describing the fresco. However, a more accurate paleographic analysis of the inscription has now allowed us to identify that Paulus with someone else. Moreover, some additional research enables us to put forward a preliminary reconstruction of the commissioner's family tree.

CARLO ZOLDAN

Antonio da Como, Nicolò da Pecol di Zoldo, Maffeo da Brescia

Artigiani forestieri all'origine di tre famiglie di Sarone tra XV e XVI secolo

Nel 2008 è stato pubblicato in «Ce fastu?»[1] un contributo sulla formazione di alcuni cognomi a Sarone di Caneva; in quell'occasione si preannunciavano approfondimenti e integrazioni, resi possibili dalla eventuale continuazione della ricerca d'archivio. Ciò che si è puntualmente verificato, soprattutto riguardo a due famiglie, più una terza appena introdotta, il cui cognome si è formato proprio a Sarone, dove il capostipite era giunto con il solo nome proprio, seguito dall'aggettivo legato al toponimo di provenienza. Si è continuato a cercare e ad analizzare documenti, per poter risalire alla provenienza di queste famiglie, ripercorrere qualche tappa della loro storia, individuare successivi apparentamenti, capire il tipo di attività che i loro membri svolgevano, stabilire quali fossero i loro ruoli nella vita sociale, verificare il prestigio di cui godevano, per poi seguire le varie fasi del loro affermarsi nel tempo, fino ad oggi. Si è intanto capito che boscaioli e carbonai arrivarono in zona anche perché costretti da eventi storici, che avevano prodotto leggi e provvedimenti a loro sfavorevoli se non ostili, come la cosiddetta 'questione del Montello'[2], mentre i lapicidi, soprattutto se appartenenti alla corporazione dei Comacini o comunque loro discendenti, vi giunsero attratti dalla pietra, adatta alla loro professione. Particolarmente interessante risulta la vicenda di due famiglie, poiché hanno degli elementi in comune, alcuni legati alle origini, altri creatisi nella nuova realtà: si tratta dei Santin e degli Zoldan, lapicidi e carbonai, stabilitisi in zona grazie all'ingaggio da parte dei conti di Polcenigo (Zoldan) e alla propria professione di mastri lapicidi e marmicidi (Santin).

Un 'mastro comacino'

Attraverso la ricostruzione della genealogia di una famiglia comune, non blasonata né borghese, per scoprire se nel tempo abbia migliorato o peggiorato la propria posizione, si cerca di rilevare qualche indizio derivante dal tipo di persone frequentate,

---

[1] Zoldan, C., *Ipotesi su alcuni cognomi di Sarone di Caneva. Una delibera della Regola del 1559 e altri atti notarili del XVI secolo*, «Ce fastu?» 84 (2008), pp. 11-32.

[2] Binotto, R., *Montebelluna ed il suo Comprensorio,* Montebelluna 1974, pp. 538-539.

dalle amicizie coltivate, da cariche assunte, dalle scelte dei testimoni di nozze e dei padrini per i figli, da indicazioni di competenze o professioni. Nel citato documento del 1559, risulta tra i personaggi più in vista il lapicida Antonio, attestato con il cognome patronimico *Sanctini*, *Santin*, *Santino*, essendo Santino il nome del padre. Verso la metà del XVI secolo, dunque, il maestro lapicida Antonio Santin è una presenza costante nella vita sociale di Sarone: lo si trova spesso testimone negli atti notarili, componente di consigli o associazioni, protagonista in operazioni di compravendita o di affitti di immobili. Viene citato come figlio di Santino, senza indicare la provenienza della sua famiglia, mentre nelle zone in cui esercita la sua professione è detto semplicemente Antonio da Sarone.

Questo sarebbe sufficiente per ritenere che a Sarone fosse nato o che comunque vi fosse residente da molti anni. Nemmeno del padre si dice la provenienza; a colmare diverse lacune saranno due documenti: il primo datato 1504, citato da Giovanni Tommasi nella sua opera sulle antiche pievi della diocesi di Ceneda[3], l'altro del 1516, stipulato da Santino stesso.

Rimaneva infatti da dimostrare che Antonio, Santino e Antonio erano padre, figlio e nipote; le date, anziché aiutare, creavano altri dubbi: non si capiva se il lapicida Antonio da Como fosse stato chiamato per lavorare sulla chiesa danneggiata dai Turchi o se fosse stato già attivo al momento della incursione di costoro del 30 settembre-primo ottobre 1499.

Ed ecco il nuovo documento, datato 1516[4], con protagonista Santino, che viene citato come *filius quondam Antonii lapicidae de Cummo*… 'figlio del fu Antonio scalpellino-scultore da Como…' E che cosa fa? Perfeziona un contratto di livello affrancabile, relativamente a clausole concordate a voce, stipulato tra Bartolomeo Viscardi e Antonio da Como, con cui quest'ultimo riceveva una casa confinante con le Canoniche. Alla data dell'atto, Antonio *senior* risulta defunto e forse è proprio la sua morte che spinge Santino a *cautum reddere in scriptis* il Viscardi circa l'impegno sulla parola di pagare eventuali tasse sul bene livellato.

Altre note riportate dal Marchesini, citando il Vale, inducono ad ulteriori ipotesi: il riferimento a un «contratto con M° Antonio Tagliapietra per le finestre e colonne della facciata»[5] fa pensare, infatti, ad Antonio da Como, citato da Tommasi per un lavoro analogo, una decina d'anni dopo, nella chiesa di Sarone depredata dai Turchi qualche anno prima.

---

[3] Archivio di Stato di Treviso, b. 376, non presente il numero della carta; atto riportato in Tomasi, G., *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, Diocesi di Vittorio Veneto, 1998, vol. I, p. 386.

[4] Archivio di Stato di Treviso, notaio Melchiorre Salodio di San Cassiano del Meschio - Cordignano, b. 399 c. 146*r-v*; non esiste *signum notarii.*

[5] Marchesini, G., *Annali per la storia di Sacile*, Sacile 1975, p. 940.

Già sembrava molto, e anche interessante, l'aver constatato che la numerosa famiglia dei Santin di Sarone aveva assunto il cognome proprio dal nome del padre di Antonio, Santino; ma la curiosità di arrivare al padre di quest'ultimo e magari anche al nonno rimaneva grande e inappagata. Per questo si è stati spinti alla continuazione della ricerca, fino a trovare quanto basta per inquadrare abbastanza esaurientemente la famiglia.

Antonio, maestro lapicida, è presente a Sacile negli anni della ricostruzione del duomo di San Nicolò (intorno al 1494), con l'incarico di provvedere agli ornamenti delle finestre e delle porte, è lo stesso che compare nell'atto notarile del 1504, relativo all'acquisto di un terreno e al compito di scolpire ornamenti sulla chiesa di Sarone, dove abitava; proveniva da Como, suo padre si chiamava Giacomo, aveva un figlio lapicida e marmicida, che si chiamava Santino, e tre nipoti, un maschio, che portava il suo nome, Antonio, e due femmine, Isabetta e Benvenuta, quest'ultima maritata con Nicolò da Pecol di Zoldo, soprannominato Zoldan. Ma altre interessanti notizie si possono ricavare dall'analisi di documenti.

L'atto di compravendita di un piccolo appezzamento di terra tra Antonio e il pievano di Sarone motiva l'operazione, citando prima un prestito di alcune lire, che così gli vengono restituite:

> [...] deinceps quatuor mutuatis pro emendo calice ac paramentis ac etiam pro usu et necessitate sacerdotis, pro missis celebrandis, ecclesie a Turchis depredate et asportate [così nel manoscritto], tempore excursionis nuper per ipsos facte [...][6].

Le rimanenti sono destinate al compenso per lavori di ristrutturazione e riparazione della chiesa:

> [...] de reliquis vero pecuniis ipse magister Antonius laboraverat circha fabricam ipsius ecclesie tam in construendo murum, quam laborando lapidibus, portis et fenestris ac aliis necessariis circha ipsam ecclesiam, que incursione Turchorum depredata fuit[7].

Il secondo atto, come s'è detto, veniva stipulato per convalidare alcune clausole stabilite a voce dai contraenti originari, Antonio da Como e Bartolomeo Viscardi:

> cum alias [...], quondam magister Bartholomeus de Viscardis, qui solebat habitare Venetiis, dederit ad livellum ad francandum quandocumque, quondam magistro Antonio lapicide de Seronis, patri infrascripti magistri Santini, [unam] domum positam in villa Seronarum, [...] magister Santinus lapicida de Seronis, filius dicti quondam magistri Antonii, volens per se et per suos heredes cautum reddere in scriptis ser Franciscum de Viscardis quondam magistri Petri, nepotem quondam magistri Bartholomei, [...] promisit et solemniter con-

---

6 Vedi nota n. 3.

7 *idem.*

venit prefato ser Francisco […] solvere in futurum omnes et quascumque collectas, tam impositas usque ad presentem diem, quam in futurum imponendas […][8].

Il punto che viene chiarito dal secondo documento è quello del legame di parentela di almeno quattro personaggi: Giacomo, padre di Antonio lapicida da Como[9] Santino figlio di Antonio, Antonio figlio di Santino. Nella generazione successiva vengono invece alla ribalta tre figli di Antonio junior e due nipoti, figli della sorella di lui Benvenuta, maritata con Nicolò Zoldan.

Forse non è da trascurare nemmeno il fatto che il pievano di Sarone Girolamo Beltrami, fosse di Sacile e anzi vi abitasse normalmente, con tanto di concubina, come dichiarato da testimoni interrogati dal vescovo di Ceneda nella relazione per la visita pastorale del 25 maggio1507: contatti e rapporti di amicizia con il lapicida potevano dunque essere normali e frequenti ed anche stipule di contratti.

L'amicizia, o comunque i contatti del pievano Beltrami con i sacerdoti di Sacile, con gli incaricati della ricostruzione del duomo di San Nicolò, se da un lato contribuiscono alla scelta di artigiani bravi e conosciuti, dall'altro non riescono ad eliminare una certa diffidenza da parte dell'autorità diocesana. Del resto, la norma che vietava l'alienazione di beni della Luminaria era molto chiara: ci dovevano essere motivazioni gravi, il bene doveva essere di scarsa utilità e di rendita insignificante.

Fu incaricato pertanto il pievano di San Cassiano di Livenza di effettuare un sopralluogo e di stendere una relazione. Ciò che avvenne e così il pievano poté vendere il terreno e restituire il denaro ricevuto in prestito da Antonio da Como, nonché pagargli il lavoro di ricostruzione e ornamenti delle porte e finestre della chiesa.

Nel 1531 viene risolta una questione di mancato pagamento di livello da parte di Santino a un certo David Doglioni: niente di eccezionale, se non la presenza anche della moglie di Santino, Mattea, e del figlio Giovanni Antonio (un altro figlio di Santino? O lo stesso Antonio *iunior*?).

Spicca su tutti, comunque, la figura di Antonio *iunior* nel gruppo dei 'mastri comacini' che hanno posto le basi della grande famiglia Santin di Sarone, la quale ha avuto nei secoli successivi e ancora oggi annovera tra i suoi membri, soprattutto di un ramo, i *Barat*, molti costruttori ed esperti dell'arte muraria.

Nel 1523 Antonio realizza nella chiesa di San Cassiano di Livenza il fonte battesimale, un'acquasantiera e l'architrave. Nel 1536 scolpisce anche il fonte della chiesa di Maron; esistono i cartolari in cui sono registrate parte delle spese sostenute dall'amministrazione della parrocchia per compensi e materiali, nonché viveri per il lapicida[10].

---

8 Vedi nota n. 4.

9 […] *dedit, vendidit ac insolutm tradidit magistro Antonio lapicide quondam Iacobi de Cummo* […], vedi nota precedente.

10 Begotti, L., *Appunti e documenti sugli anni di Pre Lucio Paolo Rosello a Maron (1532-1548)* in Baccichet, M./Begotti, P.C./Contelli, E. (a cura di), *Brugnera Feudo e Comune*, Brugnera 1990, pp. 287-297.

Si riportano alcune voci dell'elenco spese, accuratamente compilato dal rettore della chiesa di San Michele di Maron, pre Lucio Paolo Rosello (1532-1548):

1536 adi 16 agosto
Item per tanti contadi a mastro Antonio da Sarone a conto della piera del baptisterio L. 12 s. 8

1537
Item per dati mastro Antonio taiapiera L. 8
Item per far condor el baptisterio da Sarone a Sacil L. 2
Item per pionbo s.7
Item per li stipesi del baptisterio s. 7
Item Per carne per el mastro del baptisterio s. 6
Item dati a mastro Antonio taiapiera L. 2 s. 3
Item per tanti dati a mastro Antonio da Sarone L. 10
Item per cancareti et per pironi del baptisterio s. 13
Item per pan per el mastro conzò el baptisterio s. 4
Item peranguelle per darli a manzar s. 6
Item per dati a mastro Antonio taiapiera L. 6
Item per formento et danari dati al taiapiera per el baptisterio
Item per una taola per far le portele del baptisterio
1538 a di 2 zugno

Il battistero della parrocchiale di Sarone, di fattura cinquecentesca, come è stato definito, pur essendo molto semplice e con minime ornamentazioni, potrebbe essere opera di Antonio. Purtroppo non esiste documentazione scritta né è possibile leggere l'autografo, qualora vi fosse, poiché il manufatto è parzialmente incastonato nella parete della chiesa. Del resto è lecito ipotizzare che, nel caso la chiesa ne fosse stata sprovvista, sicuramente l'opera sarebbe stata affidata ad un artigiano del luogo: *nemo propheta in patria*, non *nemo lapicida…*

Nel 1559 Antonio Santini viene chiamato a far parte del gruppo di tre 'sindaci' incaricati di individuare i tagliatori abusivi di querce nel demanio della Repubblica Veneta; poi compare in moltissimi altri atti notarili. E assume naturalmente un cognome, dal nome del padre Santino, nelle forme Sanctini, Santino ed anche Santin. Morto Antonio, insorgono piccoli diverbi tra i suoi figli e quelli del cognato Nicolò Zoldan e della sorella Benvenuta, per motivi legati alla parte di eredità spettante a questi ultimi sulla dote della nonna materna. I tre figli di Antonio Santin si chiamano Giovanni Battista, Pietro e Francesco; quelli della sorella Benvenuta, sposata con Nicolò Zoldan, si chiamano Giovanni Domenico e Margherita. Morta Mattea, la nonna di questi cinque cugini, parte dei suoi beni dotali spettavano alle due figlie – sarebbe importante sapere da quale famiglia essa proveniva… comunque facoltosa se della sua dote facevano parte anche beni immobili – ma Antonio aveva fatto in tempo a

liquidare solo la sorella Isabetta, prima di morire, e prima che morisse anche l'altra sorella Benvenuta. Gli eredi di quest'ultima, Giovanni Domenico e Margherita Zoldan, pretendono la propria parte, ma non riescono ad accordarsi con i cugini Pietro, Giovanni Battista e Francesco. Esiste un compromesso, una rottura dello stesso ed infine una sentenza arbitraria, datata 30 gennaio 1586[11]. I fratelli Zoldan ottengono le abitazioni, che già occupano vicino a quelle dei Santin, a nord della chiesa, e in più i cugini Santin dovranno versare loro 83 lire di piccoli, equivalenti a circa 13 ducati; nel 1568, il loro padre Nicolò ne sborsò 12 per acquistare una cavalla dal figlio del fabbro Pietro da Servo[12]. Tanto per fare un paragone…

Una domanda di chiarimento che un lettore proveniente da località vicine a Sarone potrebbe fare, a ragione, sarebbe: «E tutti i Santin di Mezzomonte da dove provengono? Anche loro da Sarone e prima da Como?». No, perché la prima attestazione della forma Santin è posteriore e compare come soprannome di un Bravin. Scartata l'ipotesi, dunque, resta da verificare la formazione del soprannome Santin, in particolare a Mezzomonte. Pur esistendo moltissimi cognomi Santin in Italia, la formazione di quello di Sarone è abbondantemente documentata e non lascia quindi né dubbi né incertezze. Resta comunque il problema di eventuali spostamenti di qualche famiglia, fatto che potrebbe costringere un eventuale ricercatore a seguire un percorso diverso, magari determinato da un apparentamento.

Appurata la questione della formazione del cognome, merita soffermarsi sull'uso dei nomi propri all'interno delle singole famiglie: l'abitudine, quasi norma, di imporre ai nipoti i nomi dei nonni ha determinato la presenza continuata nei secoli di alcuni nomi propri, al punto tale che già dal nome proprio si hanno indicazioni della famiglia di appartenenza. Nel caso dei Santin si può notare come, partendo da Antonio lapicida, il quale aveva tre figli, Pietro, Francesco e Giovanni Battista, si trovino gli stessi nomi anche successivamente, fino ad oggi, si può dire. E questo vale anche per le professioni. Nel 1611 è attestato, ad esempio, un altro Antonio lapicida, quasi sicuramente figlio di Francesco e nipote di Antonio; questi ha un figlio nel 1610 di nome Pietro.

Nicolò da Pecol di Zoldo 'mastro carbonaio'

Contemporaneo di Antonio Santin lapicida è anche Nicolò Zoldan, pure lui mastro, ma carbonaio; anche a colpo d'occhio si possono cogliere nella forma 'Zoldan' le caratteristiche del cognome 'etnico di provenienza', cioè 'soprannome' attribuito a qualcuno che proviene da un determinato luogo. Nel nostro caso questo qualcuno

---

[11] Archivio di Stato di Pordenone, notaio Gio Filippo De Zanchis di Sacile, b. 912, fasc. 6352.

[12] Archivio di Stato di Pordenone, notaio Marco Gaiotti di Sacile, b.901, fasc. 6273; manca il numero di carta.

è Nicolò del fu [Cristino] da Pecol detto Zoldan. Pecol è una località della Valle Zoldana, ai piedi del monte Pelmo.

La Valle di Zoldo è un luogo meraviglioso dal punto di vista paesaggistico e forse lo era ancora di più circa cinquecento anni fa, quando Nicolò dovette come tanti altri scendere in pianura in cerca di lavoro e di fortuna; terra incantevole ma non in grado di garantire la sussistenza a tutti i suoi abitanti, i quali, sicuri nelle loro professioni di fabbri, chiodaioli, costruttori di spade, lapicidi e carbonai, se ne sono andati in tutto il mondo.

Nicolò da Pecol compare in atti dal 1534, citato come *Colao quondam Christini da Pecol de Zaudo mastro carbonaro*, abitante a Sarone, quando stipula, con il conte Giovanni Battista di Polcenigo Fanna figlio di Daniele, un contratto particolare[13]. Il conte Giovanni Polcenigo-Fanna fornisce al maestro carbonaio Nicolò da Pecol di Zoldo 5 cavalli bardati, avendogli in precedenza già concesso duecento passi di bosco sulla montagna di Polcenigo; dovrà tagliare le piante e trasformare il legname in Carbone, il tutto per 74 ducati; la somma sarà pagata mediante un canone di livello in natura: il debitore condurrà a proprie spese, nel carbonile dell'abitazione del conte, una quantità di carbone del valore della cifra pattuita, in 14 mesi, al prezzo di sette lire allo staio. Calcolando e raffrontando molto approssimativamente, si potrebbe pensare ad un finanziamento con rata mensile di circa 500 euro.

Il soprannome diventa quindi cognome: Nicolò del fu [Cristino] da Pecol di Zoldo, soprannominato Zoldan, abitante a Sarone. Poi i suoi figli, Giovanni Domenico e Margherita, che compaiono spesso in atti, sono detti prima Zoldano, Zoldana, poi Zoldan.

Anche i discendenti del mastro carbonaio Nicolò, dunque, acquisiscono in questo periodo il loro cognome da soprannome di provenienza, Zoldan, e continuano la professione del capostipite; addirittura la figlia di Nicolò, Margherita, compare in atti notarili a fianco del fratello Giovanni Domenico, stipulando contratti o partecipando attivamente alle operazioni della famiglia.

In un documento del 1586, che ne richiama un altro del 1548[14] redatto dal Notaio Girolamo Fachin di Sarone, con cui il conte Lepido e il fratello Eustachio avevano concesso a Nicolò Zoldan, a titolo di livello affrancabile, per la somma di 50 ducati, una casa in località Cortina, confinante con le case Santin e le canoniche; sono passati i 29 anni ed ora l'abitazione è dei fratelli Giovanni Domenico e Margherita Zoldan, figli dell'ormai defunto Nicolò.

Essendo benestante e con professione, non gli è quindi difficile sposare la figlia di un altro maestro, questa volta tagliapietra, scalpellino e scultore, Santino figlio di Antonio da Como; e diventa così cognato di un altro maestro lapicida, Antonio Santin *iunior*. Il padre di Nicolò aveva un nome piuttosto strano o quantomeno non usato in Italia, ma piuttosto in aree ispanofone: Cristino. Stando alla data dell'atto notarile

---

[13] Archivio di Stato di Treviso, notaio Giovanni Antonio Ciotti, b. 455, cc. 659*v*-660*r*.

[14] Archivio di Stato di Pordenone, notaio Pompilio Fariente di Sacile, b. 905, p. 36*r*-*v*.

stipulato a Polcenigo con Giovanni Polcenigo Fanna[15], si può ipotizzare che Nicolò sia nato tra il 1505 e il 1510, i suoi figli negli anni 1545-50.

Ovviamente, per il periodo in cui i nati non venivano registrati in parrocchia, le date di nascita sono calcolate alla meglio, per cui vi possono essere anche oscillazioni di 10-15 anni. Ora, considerando che Nicolò realizzava grossi affari nel 1534, quindi doveva essere per forza un uomo di almeno 25-30 anni, si deve guardare con elasticità agli altri discendenti, fino alle registrazioni.

Negli anni Settanta del 1500 sia Nicolò che il cognato Antonio Santin sono già morti; i figli di entrambi, alcuni con mestiere, hanno terreni e case di abitazione vicine alle canoniche. Nicolò Zoldan aveva acquistato, come s'è visto, nel 1548, nella forma di livello affrancabile, dal conte lepido di Spilimbergo, una casa con corte, confinante con l'abitazione del pievano, *in loco dicto Cortina.* Presto viene a crearsi qualche problemino tipico della vicinanza, sia tra di loro sia con il pievano; anzi, tra i cugini c'è la famosa vertenza per l'eredità della nonna.

Margherita sparisce dalla scena, mentre Giovanni Domenico (Zandomenego), maestro carbonaio, compare spesso in atti notarli, soprattutto come teste. Ha quattro figli maschi, dei quali uno solo, Giovanni Battista, dà continuazione alla famiglia; degli altri si perdono subito le tracce, forse perché morti in tenera età.

Giovanni Domenico Zoldano costituisce un po' il ponte che permette di garantire la continuità delle notizie sul ceppo Zoldan nel XVI secolo con quelle del XVII, quando inizia l'anagrafe della pieve di Sarone. Oltre ad essere presente spesso come testimone in atti notarili, Giovanni Domenico, insieme alla sorella Margherita, è protagonista in una vicenda giudiziale, di cui si è in parte già detto, con i fratelli Santin, figli di Antonio. Tutto finirà con la sentenza del 1586, in cui vengono richiamati i fatti nei dettagli della vicenda[16]: il motivo scatenante della lite è forse un dispettuccio di Giovanni Domenico fatto ai cugini Santin: ha collocato un mucchio di letame nel cortile delle loro case, che erano in località cortina, cioè presso la cinta muraria del villaggio, e già lo zio lo aveva invitato a toglierlo: «… ad istanza di esso quondam maestro Antonio che l dovesse elevar un certo ledame dalla corte esistente per mezzo le case di essi Santini poste nella villa di Serone in loco detto la Cortina…». E allora viene richiamato il fatto: la madre dei due fratelli Zoldan non aveva ancora ricevuto per intero la parte di dote materna che le spettava, come invece era successo per sua sorella Isabetta. Ora viene stabilito quanto le spetta e con quali modalità: 80 lire in due *tranches*, metà da consegnarsi per la ricorrenza di san Giacomo, 25 luglio, e l'altra metà per san Michele Arcangelo, 29 settembre, dell'anno successivo.

Questo documento, oltre che per le attestazioni della presenza degli Zoldan a Sarone nel XVI secolo, è importante perché prova il vincolo di parentela con la famiglia di

---

15 Archivio di Stato di Treviso, notaio Giovanni Antonio Ciotti, b. 455, c. 659*v*.

16 Archivio di Stato di Pordenone, notaio Gio Filippo De Zanchis, b. 912, fasc. 6351, c. 17*rv*-18*r*.

Antonio Santin, allora presente e ben affermata nella zona: risulta infatti che il maestro lapicida Antonio Santin e Nicolò da Pecol detto Zoldan erano cognati.

La consultazione di una sessantina di atti notarili del XVI secolo, custoditi presso l'Archivio di Stato di Pordenone - Notarile Antico -, riguardanti abitanti di Sarone, ha dunque permesso di raccogliere sufficienti notizie per l'individuazione di coloro ai quali per primi a Sarone fu attribuito il soprannome etnico Zoldan, poi conservato fino ad oggi come cognome. Il capostipite e diversi altri suoi discendenti portavano il nome Nicolò, il santo tra l'altro protettore degli zattieri del Piave, che scendevano fino al mare con le zattere cariche, le quali poi venivano demolite e gli addetti risalivano a piedi fino ai loro paesi. Un nome quindi molto usato nella vallata del Piave e anche in quella di Zoldo.

Con questo non si vuole per forza ipotizzare un simile percorso per Nicolò da Pecol detto Zoldan, che, più verosimilmente è arrivato a Sarone scendendo lungo la famosa strada del Patriarca che attraversava il Cansiglio o altre minori, battute da mercanti zoldani di sale, formaggi, bestiame, una delle quali esiste ancora nella memoria dei vecchi col nome di *Strada dei Slìperi* (popoli del nord, tedeschi...).

I Santin e gli Zoldan abitavano in località Cortina, a Nord della chiesa, in case inizialmente affittate a titolo di livello affrancabile dai Viscardi e dagli Spilimbergo e poi da essi riscattate diventandone proprietari. Non è stato possibile identificare l'abitazione di Maffeo da Brescia capostipite dei Manfè, anche se si trovano citate confinazioni generiche con sue proprietà.

Non sembra fuori luogo inserire a questo punto anche quest'altra famiglia giunta a Sarone, assunta dai conti di Polcenigo, alla quale, proprio lo stesso anno in cui venivano forniti i mezzi per fare il carbone, venivano affidate terre in montagna, attrezzatura per lavorare e ventinove vacche per i pascoli. Il capostipite è Maffeo da Brescia.

Maffeo da Brescia 'mastro carbonaio'

Verso la fine del XV secolo giungeva a Sarone dalla Lombardia un'altra famiglia, ancora senza cognome, quindi solo *Brixiensis*, da Brescia. Il capostipite è indicato nei documenti come *Mapheus*, *Maffeus*, *Manfeus;* anche lui è mastro carbonaio, ma, nello stesso tempo lavora terre dei Polcenigo.

Il capofamiglia Maffeo da Brescia abitante a Sarone compare in un atto stipulato il 14 aprile 1534[17] nel castello di Polcenigo con i fratelli conti Giacomo, canonico di Aquileia e Nicola, i quali gli forniscono 29 vacche con tutta l'attrezzatura per lavorare la terra; il prezzo pattuito è di 212 ducati.

L'acquirente ne versa subito 100 e si impegna a versare i rimanenti 112 per la festa di san Michele Arcangelo; gli viene concesso un periodo di cinque mesi abbondanti per onorare l'impegno. Probabilmente gli animali, ad eccezione di alcuni utilizzati per

---

[17] Archivio di Stato di Treviso, notaio Giovanni Antonio Ciotti, b. 455, manca numero carta.

i lavori agricoli, erano destinati ai pascoli sulla montagna di Polcenigo, per l'utilizzo dei quali ci saranno stati sicuramente altri contratti d'affitto.

Maffeo da Brescia sembra avesse tre figli, due maschi e una femmina, Bartolomeo, Battista e Afra, *domina Afra filia quondam ser Manphei de Seronis.* Il genitivo della forma *Manpheus* si trasforma presto nel cognome patronimico Manfè, che è ora molto diffuso, con il soprannome *Tombolin.* Si è sempre ritenuto, invece, che l'altro ramo, presente anche a Caneva, Manfè detto *Marthèlo*, avesse avuto altre origini: potrebbero essere discendenti di funzionari o militari al seguito dei podestà veneziani.

Seguendo l'anagrafe parrocchiale, tuttavia, si incontrano nomi, soprannomi e relative circostanze in cui compaiono, che riconducono al percorso iniziale. Nel 1553, infatti, Bartholomeo figlio del fu Maffeo da Brescia abitante a Sarone, acquista dal nobile Nicolò di Savorgnano un podere con terra prativa, piante e viti, di circa tre iugeri in località Vallegher, per la somma di ducati quarantadue: una somma considerevole, che denota una situazione economica discreta, visto anche che paga sull'unghia.

Dei Manfè di Sarone, dunque, si spostano a Caneva, poi circa un secolo dopo a Sarone compare un Marcello Manfè e nei decenni successivi un ramo Manfè detto *Marcello*; poi ancora *Marcelet*, *Ciarin*, *Marco…*

Come tutte le famiglie che hanno avuto all'origine un avvio favorevole, con beni propri, anche se in quantità contenute, le due famiglie di Sarone considerate in questo lavoro – Santin e Zoldan – anzitutto non hanno corso pericoli di estinguersi lungo i secoli, ma sono arrivate dignitosamente fino ad oggi. E così pure i Manfè, poco più che nominati nel presente lavoro.

Documenti

I documenti in cui si trovano citati membri delle due famiglie di artigiani considerate sono numerosi; si dà di seguito l'edizione completa di due ritenuti fondamentali per la ricostruzione della storia della famiglia Santin e uno riferito a Zoldan.

Su Antonio, lapicida, esistono documenti relativi ai lavori eseguiti: il fonte battesimale di Maron, di cui si riportano alcune voci di spesa, e quello di San Cassiano di Livenza e altre opere nel comune di Brugnera; sui suoi figli e quelli della sorella sposata con Nicolò Zoldan, sulla sua elezione a sindaco investigatore per il fatto della multa alla regola di Sarone.

E veniamo ai documenti chiave, quelli che danno le notizie più importanti e che hanno chiarito i tempi e i modi in cui si sono stabiliti a Sarone i due capostipiti delle famiglie di artigiani Santin e Zoldan.

Il 25 agosto 1504, il pievano di Sarone Girolamo Beltrami stipula un contratto di compravendita di un appezzamento di terreno con Antonio figlio del fu Giacomo da Como, lapicida abitante a Sarone; per vendere beni della chiesa ci volevano motivi gravissimi, ma viene fatta un'eccezione, poiché il compratore è creditore di 4 lire nei confronti della Luminaria, in quanto prestate al pievano per riacquistare un calice

e altri paramenti, dopo che la chiesa era stata depredata dai Turchi durante la loro ultima incursione del 1 ottobre 1499.

Già nel 1494 un Antonio lapicida viene incaricato di ornare porte e finestre del duomo di Sacile; è sicuramente lui, poiché da un documento del 1516, con il quale si regolarizza un contratto precedente, risulta che egli aveva acquistato a titolo di livello affrancabile una casa a Sarone da Bartolomeo Viscardi, che abitava normalmente a Venezia.

Il maestro Antonio viene anche incaricato di ornare le porte e le finestre della chiesa e munirle di colonnine; probabilmente l'artigiano si fa aiutare anche dal figlio Santino, pure lui lapicida e anche marmicida, come viene citato in qualche documento.

Anche Antonio, figlio di Santino, è un bravo lapicida, che presto si farà nome, assumerà ruoli importanti nella vita del paese: da testimone in moltissimi atti pubblici a giudice di pace, da amministratore ad esecutore di opere in pietra, di cui rimangono tuttora esempi di notevole importanza.

Nel primo periodo della sua permanenza in zona è conosciuto semplicemente come 'Antonio da Sarone', fino a quando il patronimico *Sanctini*, *Santini* (figlio di Santino) non diventa il suo cognome. *Santini-Santin*, infatti, non compare nelle note delle spese per la realizzazione dei fonti battesimali di Maron e di San Cassiano di Livenza.

La famiglia Santin di Sarone – fu proprio qui che si formò il cognome – si è molto ingrandita nel tempo, assumendo parecchi soprannomi, proprio per il notevole numero dei suoi membri, tra i quali ricorrono ancora nomi propri che ripetono quelli delle origini: Antonio, Francesco, Giovanni Battista, Pietro, ecc.

Vale lo stesso discorso per la famiglia Zoldan: i documenti sono parecchi, ma si dà l'edizione solamente di quello che riguarda la professione del capostipite Nicolò: l'atto che stipula con i conti Polcenigo nel 1534, già analizzato.

Riportiamo di seguito la trascrizione dei tre documenti.

1

1504 agosto 21, Ceneda

Girolamo Beltrami, pievano di Sarone, con l'autorizzazione del vicario generale del Cardinale Marino Grimani, vescovo di Ceneda, vende, per cinquanta lire, al maestro lapicida Antonio da Como. un piccolo appezzamento di terreno di un quarto di iugero, indicato con il toponimo La Masiera *e situato nel medesimo villaggio di Sarone, vicino alle case del compratore.*

Exemplum in publicam formam

Eisdem Millesimo et indictione, die vigesimo primo mensis augusti, Cenete super platheam in loco cancellarie, presentibus ibidem reverendo presbitero Marcho de Lasta, ser Hieronymo de Brieda notario et Tonino Guercini, testibus habitis, vocatis et rogatis. Ibique reverendus dominus presbiter Hieronymus de Beltramis de Sacilo, plebanus Sancte Marie plebis de Seronis nec non iuratus et gubernator et massarius fabrice ipsius ecclesie deputatus per reverendum ac excellentem doctorem dominum Marchum De Mapheis, in spiritualibus et temporalibus vicarium generalem Cenete, vice

ac nomine dicte fabrice, cum licentia et auctoritate reverendi domini vicarii, dedit, vendidit ac insolutm tradidit magistro Antonio lapicide quondam Iacobi de Cummo, habitatori in villa de Seronis, districtus Canipe, ibi presenti ac pro se et suis heredibus stipulanti, ementi et recipienti, unum hortale vocatum *La Masiera*, estimationis quarte partis unius iugeris cum tribus pedibus vitium, positam in villa Seronis prope domos dicti emptoris, infra suos confines: a mane et monte dictus emptor, a meridie via publica, a sero iura magistri Bertholomei Rubei de Prata, salvis verioribus confinibus. Qui locus est de bonis deterioribus et minus utilibus dicte fabrice et ex eo solum percipiuntur soldi decem parvorum nec habere possunt qui darent maius pretium, quam dictus magister Bartholomeus qui est vicinus, prout idem reverendus dominus vicarius, per litteras suas directas reverendo domino plebano Sancti Cassiani de Linquentia, comissit ut de premissis se informaret et preinformationem domino plebano retulit ipsum locum vidisse et diligenter inspexisse ac esse inutilem et modicum ipsius utilitatis dicte eccelsie proxime venditionis huiusmodi fieri, pretio librarum quinquaginta fieri posset. Ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, donandum, alienandum et quicquid sibi ac suis heredibus deinceps perpetuo faciendum, cum omnibus iuribus, actionibus eidem spectantibus et percipientibus a comuni et toto eo quod ipsa petia terre habet super se, intra seu infra se in integrum, a cello usque ad abissum spectante; et hoc pretium librarum quinquaginta parvorum, de quibus ipsa fabrica tenebatur et dare debebat ipsi magistro Antonio, videlicet deinceps quatuor mutuatis pro emendo calice ac paramentis ac etiam pro usu et necessitate sacerdotis, pro missis celebrandis ecclesie a Turchis depredate et asportate, tempore excursionis nuper per ipsos facte; de reliquis reliquis vero pecuniis ipse magister Antonius laboraverat circha fabricam ipsius ecclesie tam in construendo murum, quam laborando lapidibus, portis et fenestris ac aliis necessariis circha ipsam ecclesiam, que incursione Turchorum depredata fuit ac bona ipsius surrepta, nec aliter habere possit mercede magister Antonius possit satisfieri de dicta eius mercede et pecuniis mutuatis; ac idem venerabilis dominus plebanus retulit eidem, promitens dictus dominus presbiter Hieronymus, plebanus ac iuratus et gubernator dicte fabrice, prefato magistro Antonio ibi presenti, pro se ac suis heredibus ipsam rem venditam manutenere et defendere et disbrigare ac stare iuri usque in finem omnibus sumptis dicte fabrice, promittentes ipse partes presentem venditionem ac omnia et singula in presenti instrumento contenta, perpetuo firma et rata et grata habere, tenere, non contrafacere vel venire, per se vel suos sucessores, sub pena librarum vigintiquinque parvorum ac obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Quibus omnibus et singulis lectis et bene intellectis per prefatum reerendum dominum vicarium ac intellecta relatione domini plebani antedicti, ut supra facta ac etiam habita de credito dicti magistri Antonii, per computa et rationem coram ipsum superiori die facta ut visitatio esset hiis iustis et rationabilibus causis, hanc suam ordinariam interposuit auctoritatem et iudiciale decretum ipsam venditionem nunc approbando, confirmando et laudando in omnibus quibus in presenti instrumento continentur, quod mandavit inviolabiliter observari.

Archivio di Stato di Treviso, notaio Graziano Graziani di Ceneda, b. 376; non esisite *signum notarii.*

2

1516 febbraio 21, San Cassiano del Meschio

Francesco Viscardis e il maestro Santino, marmicida, di Sarone perfezionano, mettendo per iscritto alcune clausole, un contratto di livello per una casa, già concordate a voce dal padre di Santino, il maestro Antonio lapicida e Bartolomeo Viscardis zio di Francesco.

Conventio facta inter magistrum Santinum marmicidam de Seronis et ser Franciscum Viscardis. In Christi nomine amen. Anno a natali eiusdem Domini 1516, indictione quarta, die vero iovis vigesimo primo februarii. Actum Sancti Cassiani de Mischo, agri Cordignani super platheam, presentibus ser Stephano de Salodio et Dominico quondam Bartholomei de Sancto Cassiano testibus vocatis, habitis et

specialiter rogatis. Ibique, cum alias, prout infrascripte partes asseruerunt, quondam magister Bartholomeus de Viscardis, qui solebat habitare Venetiis, dederit ad livellum ad francandum quandocumque, quondam magistro Antonio lapicide de Seronis, patri infrascripti magistri Santini [unam] domum positam in villa Seronarum, infra suos confines prout dixerunt infrascripti contrahentes apparere instrumento scripto manu ser Bernardini de Toppo, cum condictione quod dictus quondam magister Antonius ore promisit dicto quondam magistro Bartholomeo solvere omnes et quascumque collectas seu angarias impositas et imponendas per Serenissimum Ducalem Dominium Venetum sive per suos rectores in et super dictas res sicut supra livellatas et cetera. Nunc vero magister Santinus lapicida de Seronis, filius dicti quondam magistri Antonii, volens per se et per suos heredes cautum reddere in scriptis ser Franciscum de Viscardis quondam magistri Petri, nepotem quondam magistri Bartholomei, stipulanti et recipienti pro se et nomine heredum quondam prefati magistri Bartholomei, ergo predictus magister Santinus, per se et suos heredes promisit et solemniter convenit prefato ser Francisco pro se et quo supra nomine stipulanti et recipienti solvere in futurum omnes et quascumque collectas, tam impositas usque ad presentem diem, quam in futurum imponendas et ad hoc prefatus magister Santinus obligavit omnia sua bona mobilia et stabilia, presentia et ventura.

ASTV, notarile prima serie, Notaio Melchiorre Salodio di San Cassiano del Meschio – Cordignano b. 399 c. 146*r-v*; non esiste *signum notarii.*

3

1534 maggio 17, Polcenigo

Nicolò del fu Cristino da Pecol di Zoldo abitante a Sarone, si impegna a pagare entro 14 mesi al conte Giovanni Fanna, per cinque cavalli bardati e duecento passi di bosco sulla montagna di Polcenigo, l'equivalente alla somma di 74 ducati in tanto carbone da condurre a proprie spese a casa dello stesso.

Anno Domini MDXXXIIII, indictione septima, die vero decimo septimo mensis maii, actum in castro Pulcinici in domo infrascripti comitis Iohannis de Fanna, presentibus ser Bernardino Magrini, Marcantonio q. Piloni fabri et Paulo q. magistri Iacobi de Pol favro. Ibique Colaus quondam Cristini de Pecol de Zaudo, nunc abitator in villa Seronarum, sponte et omni remota exceptione, per se et heredes suos stetit et promissit dare et solvere magnifico domino Iohanni de Fanna quondam Danielis ex comitibus Pulcinici, presenti et stipulanti pro se suisque heredibus, ducatos septuaginta quatuor auri, in ratione librarum 6 solidorum 4 pro quoque ducato nominatim pro quinque equis fulcitis illi datis et venditis nec non circa (passubus ducentis) lignarum incissarum et (…) iure prefati magnifici domini comitis Iohannis in montanea Pulcinici prout confessus fuit. Et hoc fecit et facit dictus Colaus debitor, quia promissit et se obbligavit dare et cum effectu exhibere prefato magnifico domino comiti Iohanni tot carbones conductos in burgo Pulcinici, in carbonili dicti domini creditoris, sumptibus et periculis suis, in ratione solidorum septem pro quoque stario donec fuerit inegre satisfacus et hoc in termino mensium XIIII proxime venturorum de tempore in tempus et pro obeservatione premissorum et cautione dicti magnifici domini comitis Ioannis creditoris prefatus Colaus se ubique locorum et terrarum realiter et personaliter obligavit nec non dictos equos et omnia sua bona mobilia et stabilia, presentia et futura usque ad integram satisfactionem capitalis; et expensarum de quibus etiam (sententiliter) se obligavit. Renuntians omni legi et istituto (…) nec non privilegio socii et omnibus constitutionibus Patrie Fori Iulii in contrarium operantibus.

Archivio di Stato di Treviso, notaio Giovanni Antonio Ciotti, b. 455: cc. 659*v*-660*r*

Riassunto

Verso la metà del XVI secolo, a Sarone di Caneva, si stabiliscono i capostipiti di due famiglie, giunti in loco in quanto artigiani, insieme ad altri provenienti da località anche lontane; destano particolare interesse Antonio da Como e Nicolò da Pecol di Zoldo, il primo tagliapietra e il secondo mastro carbonaio, come anche un terzo, Maffeo, pure lui lombardo, da Brescia. Il figlio di Antonio, Santino, anch'egli lapicida, dà il cognome alla famiglia Santin e suo figlio è il noto tagliapietra Antonio da Sarone; Nicolò da Zoldo e Maffeo da Brescia, invece, alle famiglie Zoldan e Manfè.

Sunt

A la metât dal secul XVI, a Saronis di Cjanive si instalin i vons di dôs fameis di artesans, rivâts, parie cun altris, di localitâts ancje une vore lontanis; a son interessants il taiepiere Antonio da Como e i mestris cjarbonârs Nicolò da Pecol di Zoldo e Maffeo da Brescia, lombart ancje lui. Il fi di Antonio, Santino, ancje lui taiepiere, al da il cognon a la famee Santin, e il famôs taiepiere Antonio da Sarone al è so fi; i sorenons Zoldan e Manfè a vegnin invecit di Nicolò da Zoldo e Maffeo da Brescia.

Abstract

In the mid-XVI century, the ancestors of two important families settled in Sarone di Caneva. They arrived here as craftsmen together with others from faraway places. Of particular interest are the Lombard stonecutter Antonio da Como and the coalmen Nicolò da Pecol di Zoldo and Maffeo da Brescia. The family surname Santin derives from Antonio's son, Santino, also a stonecutter. Santino's son is the well-known stonecutter Antonio da Sarone. The family surnames Zoldan and Manfè derive instead from Nicolò da Zoldo and Maffeo from Brescia respectively.

Recensioni

Manuela Beltramini, Flavia De Vitt, *Il Catapan di Santa Margherita del Gruagno (1398-1582)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014 (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini - Serie Medievale, 16), 412 p., 8 ill.

Il volume è inserito in una collana dedicata all'edizione di fonti relative alla storia della Chiesa friulana, curata dall'Istituto Pio Paschini di Udine, ma edita dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo di Roma. Oltre ai catapan, il nome con il quale in Friuli, come si sa, sono chiamati i libri dei legati altrimenti detti obituari o necrologi, la collana include alcuni registri dei notai della curia patriarcale e due volumi di fonti agiografiche. Ai catapan sono stati destinati i volumi 3 (Trivignano Udinese), 6-7 (Cividale del Friuli), 11 (San Giovanni di Casarsa), 12 (San Pietro di Carnia), 13 (Pagnacco), oltre a quello su Santa Margherita del Gruagno. In complesso, dunque, ben sette volumi su sedici rappresentano questa fonte tanto caratteristica delle chiese curate del Friuli (capitoli, collegiate, pievi, parrocchie, ma anche chiese conventuali, urbane o rurali, senza dimenticare alcune confraternite), che ha attratto l'attenzione dell'Istituto Pio Paschini fin dalla sua prima edizione, nel 1982. Allora Cesare Scalon pubblicò il *Necrologium Aquileiense* (e forse è il caso di ricordare che si trattava di un lontano progetto della Società storica friulana, poi Deputazione di storia patria, formulato già all'atto della sua fondazione, nel 1911). Nella prima serie di fonti furono editi altri tre catapan: quelli di Rizzolo, Tricesimo e Codroipo. I totali ammontano dunque a dieci tomi e a undici catapan, rappresentati da un numero pressoché doppio di manoscritti. Cesare Scalon è senz'altro l'editore più esperto, ma anche Manuela Beltramini vanta numerosi lavori (Tricesimo, Codroipo, Pagnacco) oltre a quello di Santa Margherita, che condivide con Flavia De Vitt, autrice dell'introduzione storica, come era avvenuto per Pagnacco (M. Beltramini, F. De Vitt, *I catapan di Pagnacco (1318-1589)*, Roma 2012).

Il numero delle pubblicazioni nelle serie dell'Istituto Paschini, che può essere incrementato da alcune altre iniziative a stampa patrocinate da diversi enti (sono editi i catapan di Fagagna, di San Lorenzo di Sedegliano, ma anche quello di Santa Maria di Aquileia o della confraternita dei Battuti di Moimacco e l'elenco non è completo), è ormai tale da consentire una comprensione abbastanza ampia della fonte e, all'occorrenza, una correzione critica sia dei criteri con i quali sono state affrontate e allestite finora le edizioni sia della loro interpretazione storica.

Prendo spunto dai due ultimi libri usciti, che – tra l'altro – condividono le medesime curatrici. Chi abbia modo di scorrere i sommari dei volumi dedicati a Pagnacco e a Santa Margherita del Gruagno si renderà facilmente conto della stretta parentela che li unisce, sia per la tipologia dei manoscritti, sia per la compattezza istituzionale (Pagnacco era una chiesa soggetta alla pieve di Santa Margherita), sia per la contiguità spaziale, temporale e anche sociale delle comunità, delle famiglie e dei soggetti menzionati nelle due fonti. A testimonianza di ciò, si noti come la parte storica scritta da Flavia De Vitt sia pressoché sovrapponibile, fin dai rispettivi titoli: *La parrocchia di Pagnacco fra Medioevo ed Età Moderna (secoli XIII-XVI)* (pp. 41-116) e *La pieve di Santa Margherita del Gruagno fra tardo Medioevo e prima Età moderna* (pp. 35-98). Per brevità evito di confrontare nel dettaglio la paragrafazione, ma essa renderebbe evidente che l'analisi storica dei catapan di Pagnacco, come di Santa Margherita del Gruagno, si è incentrata su alcuni elementi che si potrebbero tranquillamente ormai definire tradizionali, per un filone editoriale che, come sopra ho accennato, ha già al suo attivo un patrimonio di riflessioni storiografiche notevolmente ampio.

Nel libro su Santa Margherita, Flavia De Vitt dedica la prima parte della sua introduzione a qualche cenno di storia istituzionale ed evenemenziale della pieve. Ad essa segue la descrizione del catapan (forse è eccessivo il continuo ritorno sull'interpretazione della parola 'catapan': p. 47, che si legge pressoché in tutti i volumi sin qui pubblicati), della sua struttura interna articolata sui giorni del calendario e sul santorale, con alcune considerazioni circa le datazioni

ad annum in esso presenti (la prima data esplicita è il 1398) e qualche ipotesi sulla sua compilazione e sull'esistenza di una copia, ora perduta. Il terzo punto toccato concerne la descrizione del quadro plebanale tràdito dal catapan, del territorio, delle chiese, delle confraternite citate e ricordate nelle annotazioni. L'autrice distingue poi le tipologie delle annotazioni e separa i semplici obiti dai lasciti, ovvero dalle notizie che avvertivano della morte di un fedele, ma anche dei legati devoluti a diversi destinatari (chiese, confraternite, sacerdoti...) per la celebrazione di anniversari e messe di suffragio, ma anche per la suppellettile liturgica o per la fabbrica delle chiese. I beneficiari dei lasciti e la tipologia di questi (in denaro, in cera, in olio, in cereali, in fave o in altri generi) sono riassunti in alcune tabelle. Così la De Vitt classifica anche gli uomini e le donne (e sono numerosi: più di 3300) che si riconoscono nel catapan: nobili, contadini, artigiani, singoli e gruppi famigliari, laici e sacerdoti, letterati e analfabeti, con alcune tabelle circa la frequenza dei nomi maschili e femminili e alcuni cenni sullo stabilirsi del sistema dei cognomi. L'introduzione segue dunque uno schema ormai consolidato di lettura di questo tipo di fonti, che si impernia appunto sulla storia della chiesa locale, sulla descrizione del territorio, sulle notizie riguardanti le istituzioni e le prassi religiose, sui lineamenti esteriori della società così come emerge dalle registrazioni dei defunti. Meno evidente è un altro aspetto usuale dello sfruttamento di questa tipologia documentaria, quello concernente l'uso della lingua, alla ricerca di vestigia di friulano.

Manuela Beltramini riserva poche pagine alla descrizione 'codicologica' del manoscritto (e forse sarebbe stato necessario qualcosa di più) e ai criteri di trascrizione. Seguono l'edizione (pp. 113-324) e gli indici, come sempre corposi (pp. 325-412). Occorre dire subito che la trascrizione di un catapan non è un'impresa semplice, a causa della prolungata fruizione di questi manoscritti (almeno due secoli, per quanto riguarda Santa Margherita del Gruagno), che ha imposto numerosi scribi, diversi usi scrittori e linguistici, la cancellazione, la correzione e la riscrittura degli obiti, il riempimento degli spazi marginali e di tutti quelli liberi in pagine che non è mai facile ordinare cronologicamente. A ciò si aggiungono i danni del tempo e le lacune determinate da manomissioni o dal deterioramento del codice. L'edizione a stampa tende a semplificare e ad annullare tutte queste difficoltà, a beneficio del lettore, certo; ma ci si deve domandare se tale semplificazione non nasconda in tutto o in parte l'intima finalità di queste fonti, che erano concepite per essere maneggiate quasi quotidianamente e modificate senza sosta, per immagazzinare dati e individuare informazioni delle quali si avvertiva la necessità in momenti cronologicamente differenziati oppure conseguenti al maturare di esigenze o sensibilità a loro volta collocabili nel tempo.

Nella trascrizione del catapan di Santa Margherita, che merita comunque un elogio per come sono state affrontate le asperità di lettura e di interpretazione, bisogna lamentare alcuni "difetti", che emergono dal confronto con il manoscritto originale. Al di là delle minuzie, il primo è senza dubbio la mancata indicazione dei cambi di carta. Essa avrebbe reso più evidenti al lettore la lunghezza e la complicazione delle annotazioni e avrebbe evitato l'imbarazzo editoriale evidente quando si presenta l'anomalia di tre fogli aggiunti, destinati a ospitare gli obiti di gruppi famigliari particolarmente numerosi (rispettivamente c. 23, alle pp. 171-173, e cc. 38-39, alle pp. 227-233).

V'è poi un errore, che condiziona anche l'interpretazione storica del manufatto. Chi abbia modo di consultare il codice si accorge che del catapan di Santa Margherita del Gruagno esistette di certo una versione precedente a quella conservata. La nota inserita al 17 gennaio («prout in alio libro anniversariorum continetur», edita a p. 118) per caratteri paleografici, certamente riconducibili ai primi strati di scrittura, e per logica di citazione rimanda a un codice anteriore e non a una copia seriore, quella attribuibile al 1533, citata in due altri luoghi (p. 114 nota d e p. 200 nota d). In totale ci furono tre e non due codici, come le curatrici sostengono (si vedano le considerazioni della Beltramini a p. 101). Di questi tre manoscritti si è conservato solo l'intermedio. Il che è rilevante per comprendere il significato pratico del documento in sé, che ha richiesto ricorrenti riscritture.

Infine, la curatrice della trascrizione si è fatta, per dir così, 'trascinare' dalla tradizione degli studi storici intrepretativi, che ha consapevolmente o inconsapevolmente privilegiato gli aspetti di documentazione 'involontaria' della fonte, rispetto a quelle che ne furono le finalità 'volontarie'. Da questo punto di vista è bene dire forse che tutti (noi editori) abbiamo sbagliato. In questa come in altre trascrizioni e nelle note sono stati omessi in larga parte i tratti e i caratteri che testimoniano le motivazioni per le quali il catapan stesso era stato

concepito in quanto libro mastro di una chiesa, attorno al quale si organizzava la quotidiana attività liturgica strettamente congiunta a quella economica, affidate entrambe alla cura dei laici, impersonati dai camerari. Si tratta di una fonte 'grigia' (come sono dette dagli storici quelle derivate dal lavoro amministrativo), ma il cui valore si comprende solo esaltandone il grigiore. Mi limito qui a due soli rilievi per quanto concerne Santa Margherita. Il primo riguarda le abrasioni o le cancellature/espunzioni operate mediante tratto di penna. «Data la loro frequenza – scrive la Beltramini –, si omettono [le segnalazioni del]le espunzioni di interi brani, eseguite con un tratto di penna, che nel contesto di questo necrologio sono legate alla presenza di un nuovo libro nel quale sono state riversate le notizie d'obito con obblighi ancora vigenti o, in misura minore, alla decadenza degli obblighi in essi contenuti» (pp. 107-108). Non è affatto certo che i tagli fossero per intero conseguenti alla trascrizione in un altro codice, ma soprattutto la motivazione per la quale si omette di evidenziare queste caratteristiche delle annotazioni è esattamente quella che invece imporrebbe di segnalarle. In secondo luogo, confrontandosi ancora con il manoscritto originale, si scopre che sono stati ignorati numerosi segni e annotazioni marginali (spesso si incontrano croci, o altri simboli, o sigle come «M1», «M2»...) i quali indicavano altrettanti obblighi della chiesa (messe, elemosine e altro) che costituivano la sostanza del contenuto del catapan e dovevano essere velocemente rintracciati. Da chi? Dai camerari, innanzi tutto. Essi erano l'elemento di continuità dell'amministrazione comunitaria della chiesa e furono sicuramente tra i principali committenti, estensori e fruitori del libro, come si evince dalla stessa lettura dei lasciti, che li chiamano continuamente e direttamente in causa.

Il volume su Santa Margherita del Gruagno ha senza dubbio il merito di soddisfare l'esigenza di una storiografia legata alla dimensione locale-territoriale, ma il fatto che sia inserito in una collana di più ampio orizzonte impone una riflessione per il futuro di tali edizioni. Sono probabilmente percorribili più strade. Una potrebbe riguardare la revisione dei criteri di trascrizione ed edizione della fonte, della quale si dovrebbe meglio mostrare (anche al lettore) la complessità grafica, la stratificazione cronologica, le tracce d'uso... il tutto convogliando l'attenzione verso ciò che ne costituisce l'intima finalità amministrativa, senza lasciarsi sedurre e distrarre dai dati esteriori, anche se sembrano più facili da cogliere e descrivere. Non sarebbe forse inopportuno fornire pure una riproduzione fotografica dell'intero manoscritto, della quale si potrebbero giovare soprattutto gli studiosi intenti alla ricerca di dettagli e di particolari che comunque sfuggono a ogni trascrizione. Anche l'introduzione storica, che offre la prima interpretazione del documento, dovrebbe superare la prassi piattamente descrittiva e classificatoria dei dati estrinseci, che rischia sempre di apparire meramente constatativa e superficiale. A furia di descrivere il 'cosa' e il 'come', ci si dimentica di domandarsi il 'perché'. L'esperienza editoriale maturata, l'accresciuta consapevolezza della natura stessa dei catapan, la loro relazione con altra documentazione di carattere economico e contabile (ma non per questo meno significativa degli atteggiamenti degli uomini e delle donne verso la fede e la religiosità) dovrebbero suggerire ormai di immergersi con più coraggio nell'ambito delle istanze intenzionali della fonte, di dimenticare un poco la pur solida tradizione storiografica (determinata dai problemi che interessano al presente) per avvicinarsi di più alla storia, alla realtà dei protagonisti del passato con uno sforzo autentico e rispettoso di comprensione. Un simile tentativo implicherebbe, a mio avviso, una più perfetta simbiosi tra trascrittore/editore e commentatore storico. Ma questo è problema che avrebbe bisogno di ben altro spazio di riflessione e discussione.

Andrea Tilatti

Gian Domenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone, Accademia San Marco, 2011, pp. 688.

Questo volume è il nono della collana di letteratura delle Pubblicazioni dell'Accademia San Marco, diretta da Paolo Goi, il quale nella presentazione tratteggia nitidamente la figura del Cancianini: «In lingua latina e in lingua volgare, il poeta ha lasciato un'abbondante produzione poetica che alla fredda eleganza, ingegnosità e sperimentalismo linguistico unisce tratti di viva sensibilità allorché tratta i temi della vita personale e del luogo natio». È la segnalazione di un interessante esemplare della fioritura umanistica e della vivacità intellettuale che si manifestarono nel mondo letterario e non soltanto all'epoca rinascimentale nel Friuli Occidentale: un

ambiente che ebbe stretti e proficui rapporti sia con la vita culturale del Nord Europa da una parte, sia con quello di Venezia, Padova, Verona dall'altra e, per questi tramiti, con quella della Lombardia, della Toscana e dello Stato Pontificio.

Il volume comprende l'elenco dei manoscritti dell'opera dello spilimberghese, le stampe contenenti edizioni parziali, la bibliografia critica, un'introduzione, l'insieme dei testi in latino con la traduzione italiana, i testi in volgare, gli incipit dei componimenti in latino e delle rime volgari, l'indice dei nomi di persona e di luogo, un abbondantissimo apparato critico, e una ricca iconografia.

Mario D'Angelo rievoca in un primo tempo i momenti salienti della vita del Cancianini. Questi nacque in una famiglia della piccola nobiltà di Spilimbergo il 30 gennaio 1547, dove si era costituita nel 1538 la celebre accademia Parteniana, nella quale si tenevano lezioni giornaliere di latino, greco ed ebraico. Fece gli studi nelle scuola pubblica della cittadina, avendo per maestro il sandanielese Leonardo Carga, professore di grammatica. Prese poi la successione del maestro, divenendo anche lui professore di belle lettere e insegnando dal 1575 fino al 1628. Si sposò il 25 ottobre 1589 con Paolina, figlia di Alessandro Paolini di Tricesimo, notaio, letterato, maestro di scuola e poeta. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di sei figli. Insegnò per tutta la vita a Spilimbergo, tranne un breve periodo che si può far risalire al 1592, in cui esercitò la stessa professione a Verona. Il 22 luglio 1594 fu, insieme ad altri, sottoposto a un processo intentato dall'Inquisizione udinese, a causa di alcuni libri trovati in casa di alcuni del gruppo e per certe idee sulla religione. Fu prosciolto nel 1601. Morì nella città natia il 7 febbraio 1630, dopo avere appena compiuto 83 anni, precedendo di un anno nell'aldilà la moglie.

Mario D'Angelo analizza in seguito la sua produzione poetica, sia in latino che in volgare. Rileva che egli costituisce un esempio di un'epoca in cui molti partecipano ad antologie poetiche pubblicate in occasione di qualche evento famoso di carattere familiare, quale un matrimonio oppure un decesso, oppure un avvenimento di carattere speciale come la costruzione della fortezza di Palmanova oppure del ponte di Rialto, per non parlare delle fontane di Udine esistenti ancora oggi, antologie che risalgono probabilmente a quella intitolata *Rime in morte di Irene di Spilimbergo* stampata a Venezia nel 1561, secondo la segnalazione di Claudio Griggio. A questa rinascita culturale presero parte spesso personaggi che seppero coniugare l'impegno civile con competenze notevoli anche in campo letterario come Francesco Barbaro e Ludovico Foscarini e che contribuirono notevolmente alla diffusione dell'Umanesimo nell'Italia Settentrionale. Lo spilimberghese fece parte di questo ambiente culturale e partecipò a diverse antologie e componimenti d'occasione. Se in vita non pubblicò molto (a Udine, a Venezia, a Verona, in alcune raccolte, a partire dell'edizione curata da Giambattista Natolini nel 1572, dopo la battaglia di Lepanto, fino all'antologia in morte di Tiziano Vecellio del 1621, stampata da Evangelista Deuchino), lasciò tuttavia la maggior parte dei suoi componimenti in un manoscritto autografo che si è conservato. Della produzione in latino restano quattro libri di odi e tre di epigrammi tutti dedicati a Erasmo di Valvasone, considerato il maggior letterato friulano del tempo, scomparso nel 1593: un totale di 88 odi e 264 epigrammi in latino; a questo corpus vanno aggiunte 153 poesie in italiano e una in friulano, il tutto presente per la maggior parte nel ms. 155, fondo Joppi, della Biblioteca Civica di Udine, cartaceo del secolo XVI e nel 'descriptus' 18, fondo Bartolini, della Biblioteca Arcivescovile di Udine. Il Cancianini non piace, oppure piace poco, affermano in sostanza autorevoli critici quali Lorenzo Tesolin, Paolo Tremoli, Rienzo Pellegrini. Per quest'ultimo l'unico elemento da salvare sarebbe un madrigale di cinque versi in lingua friulana, che suscita anche l'interesse di Gianfranco D'Aronco. Mario D'Angelo dal canto suo spezza una lancia a favore dello spilimberghese, affermando che per giudicarlo o scusarlo bisogna rammentarsi che nell'epoca in cui scrisse la produzione poetica era un fatto ostentatamente elitario, destinato agli *happy few*, e che si assisteva alla fine di un'epoca: «Ormai, esauritasi la grande fioritura rinascimentale, nella cultura e nell'arte si era diffuso il cosiddetto manierismo che avrebbe ben presto portato al barocco e, proprio verso la fine del Cinquecento, quando il Nostro fu più attivo, si andava affermando il gusto per il concettismo» (p. 27); ed aggiunge: «E la Controriforma cattolica non fu certa estranea al fenomeno, condizionando con la rigorosa ortodossia e gli strali dell'Inquisizione la libertà delle coscienze, che era stata la caratteristica più evidente dell'epoca rinascimentale. Un gioco di forme, dunque, più che di contenuti, dove si era persa la creatività» (p. 28).

Bernard Gallina

I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone. Studi in memoria di monsignor Cesare Del Zotto, a cura di ROBERTO CASTENETTO, Pordenone, Centro Culturale 'Augusto Del Noce' - Lito Immagine, 2014, 250 p., ill.

Il volume, come appare dal titolo, è dedicato alla memoria di monsignor Cesare Del Zotto. Nativo di Cordenons (1928-2009), egli fu a lungo vicario parrocchiale di San Marco di Pordenone. Si laureò a Padova in Lettere e Filosofia, sotto la guida di Carlo Guido Mor (a.a. 1967-1968), e difese una tesi su *I Battuti nella Diocesi di Concordia*. La tematica rimase sempre nel suo cuore, sebbene le vicende e gli impegni del suo intenso ministero pastorale (si veda il ricordo biografico di Roberto Castenetto: pp. 7-27) lo abbiano tenuto lontano dalle ricerche propriamente storiche, le quali tuttavia rispuntavano a volte nella sua attività di scrittore, di giornalista e, più in genere, di comunicatore. Si capisce, dunque, il perché dell'argomento scelto per onorare la memoria di un sacerdote tanto impegnato in un continuo dialogo con la società e desideroso, anche tramite la storia, «di far conoscere a tutti la bellezza dell'esperienza cristiana» (p. 18).

Oltre al citato profilo biografico di monsignor Del Zotto, il volume comprende sette saggi. Flavia De Vitt riassume alcuni aspetti della storia generale delle confraternite dei Battuti, abitualmente connesse in epoca medioevale e moderna con l'assistenza e la cura degli infermi e dei pellegrini e con l'amministrazione di ospedali (pp. 29-49). Segue lo studio più corposo del volume, quello di Michela Giorgiutti, che tratteggia la storia della confraternita pordenonese (le prime notizie certe sono dell'inizio del Trecento) e della fondazione ospedaliera amministrata per secoli dal pio sodalizio, in una commistione di assistenza, carità, misericordia, ma anche di avvedutezza e imprenditorialità economiche, che condussero anche alla compartecipazione nelle origini del monte di pietà (pp. 51-116). In appendice sono stati trascritti gli statuti del 1495 (pp. 117-124). Giancarlo Magri offre un'altra prospettiva d'attenzione all'istituto pordenonese, illustrando le vicende della scoperta e del recupero degli affreschi di Santa Maria degli Angeli (pp. 127-142), mentre Serena Bagnarol si sofferma su un tema d'iconografia generale (la *Madonna della Misericordia*), indicandone le repliche friulane, pur tardive rispetto alle matrici centro italiane (pp.145-157). Ad altre presenze di Battuti (confraternite e ospedali) nella diocesi di Concordia-Pordenone sono dedicati i successivi saggi. Alberta Maria Bulfon illustra la storia del sodalizio e del piccolo ospedale di Valeriano, impreziosito da alcune notevoli opere d'arte (pp. 161-184), e Fabio Metz, per quanto glielo consentono fonti decisamente avare, riprende alcuni spunti della storia della fondazione ospitaliera e confraternale di San Vito al Tagliamento (pp. 185-206). Chiude un saggio di Luca Gianni sul lebbrosario di San Lazzaro di Portogruaro, fondato all'inizio del Duecento, ma confluito un paio di secoli più tardi sotto la cura dei Battuti. Con quest'ultimo articolo si tocca anche la parte attualmente "veneta" della diocesi concordiese (pp. 207-228).

Al di là del filo rosso riconducibile alla tesi di laurea di monsignor Cesare Del Zotto, il cui titolo rispunta pressoché in tutte le bibliografie, non è facile a prima vista trovare bandoli unitari in matasse tanto variegate. In verità, i percorsi di avvicinamento a un argomento storico apparentemente ben delimitato sono molto difformi da autore ad autore, benché si constati una prevalenza della storia dell'arte, il cui impatto si distingue efficacemente anche grazie a tre utili e consistenti inserti fotografici, che si caratterizzano per la loro compattezza e contribuiscono, insieme alle altre immagini che arricchiscono il libro, a spiegare gli scritti. Roberto Castenetto ha curato le fotografie relative agli affreschi di Santa Maria degli Angeli di Pordenone, Angelo Crosato quello che concerne l'iconografia della Vergine della Misericordia nella diocesi concordiese, Alberta Maria Bulfon ha illustrato *L'arte dei Battuti a Valeriano*.

L'eterogeneità degli approcci, tuttavia, riconduce all'intuizione di un vivo legame tra il passato e il presente. Al fondo di tutti i saggi, mi pare, si riconosce una ragione propriamente 'storiografica', e quindi un modo di concepire la storia e la sua 'utilità', sebbene a volte rimanga implicito, o espresso con diversi gradi di consapevolezza. Si tratta dell'attrazione per il tema dell'associazionismo dei laici votati alla carità e all'assistenza, illuminati dal messaggio cristiano, che imponeva penitenza individuale e opere di misericordia, ma – aggiungo – che si svela agli occhi degli storici perché si è perpetuato in istituzioni e si è manifestato anche mediante capacità organizzative e imprenditoriali. L'economia degli ospedali, ad esempio, si concretizzava in elemosina e in assistenza spirituale e materiale, ma doveva pur alimentarsi in qualche

modo: tramite investimenti immobiliari, la percezione di donazioni e di rendite, spesso mediante operazioni di credito, con i problemi e i rischi che comportavano l'uso e il maneggio del denaro. Ma l'economia di quegli istituti non si indirizzava alla sola assistenza, essa si traduceva anche nell'erezione di edifici e in committenze artistiche: chiese, altari, dipinti, manufatti, che oltre al bello potevano unire l'utile della catechesi, ma essi pure richiedevano risorse, investimenti, spese... Tutto ciò procedeva mediante la spinta di *laici religiosi*, ben noti alla storiografia, in particolare medioevistica, che ne ha evidenziato da lungo tempo i caratteri generali. Eppure ognuno di loro era destinato a una parabola personale e alla realizzazione di significative reti sociali nei luoghi in cui vivevano e agivano. Gli autori dei saggi contenuti in questo volume hanno fornito ciascuno il proprio contributo per riconoscere il valore di quelle azioni, mediante ciò che è sopravvissuto come testimonianza di vicende tanto lontane. A ben guardare, si tratta per la maggior parte di beni materiali (edifici, suppellettili, oggetti d'arte...) e di carte normative e amministrative. Leggervi il vigore pratico del messaggio cristiano è senza dubbio il miglior omaggio alla memoria di un sacerdote tanto impegnato come fu monsignor Del Zotto, anche se le possibilità di lettura sarebbero ben lungi dall'arrestarsi a quell'orizzonte.

Andrea Tilatti

ROSA MUCIGNAT (a cura di), *The Friulian Language. Identity, Migration, Culture*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 197 con 15 illustrazioni.

Questo libro è un prezioso e inaspettato omaggio al Friuli che ci arriva dall'Inghilterra. Rosa Mucignat, docente di Letteratura comparata al King's College di Londra, studiosa tra l'altro delle opere letterarie di Pasolini, è la curatrice (e autrice di una densa Introduzione: *Friuli: A Small Homeland in the Age of Transnationalism*) di questo volume che raccoglie i contributi di diversi autori presentati a un Convegno tenutosi il 16 novembre 2012, presso l'allora Istituto di Studi Germanici e Romanzi dell'Università di Londra. Il Convegno era stato organizzato, oltre che dalla stessa Mucignat, da altri tre illustri italianisti, due studiosi di linguistica italiana, Giulio Lepschy e Adam Ledgeway, e una studiosa di letteratura italiana, Anna Laura Lepschy, che hanno svolto e svolgono la loro attività di insegnamento e di ricerca in Inghilterra appunto. Gli organizzatori avevano voluto istituire una giornata di studio dedicata specificamente alla lingua e alla cultura friulana, allo scopo di illustrare un esempio emblematico di comunità linguistica minoritaria presente nel territorio italiano. E attraverso la pubblicazione degli Atti del Convegno, si è voluto, come dice la Curatrice, raggiungere due obiettivi: «*to provide English-speaking readers with an in-depth and up-to-date account of the language and culture of Friuli from antiquity to the present; and to bring the perspective of different disciplines to bear on the common questions of why Friulian has developed the way it has, what the significance as a cultural expression is, and how it can negotiate its relationship to other languages on a global scale*» (p. XIV).

Il titolo del volume, *The Friulian Language*, mostra come il suo oggetto privilegiato sia una messa a punto delle caratteristiche peculiari della lingua friulana, ma il sottotitolo vuole mettere in rilievo come attraverso la lingua si manifesti in realtà l'identità e la cultura della comunità friulana. Comunità che si è definita anche attraverso le sue vicende storiche fino agli imponenti processi migratori in Europa e fuori d'Europa, che ne hanno segnato le vicende almeno a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Il volume è diviso in quattro parti, ciascuna delle quali comprende due o tre capitoli: I: *History and Status*; II: *Language and Culture*; III: *Migration*; IV: *Literature*.

Il primo capitolo del volume riporta il contributo di Fulvio Salimbeni, ed è dedicato a una breve, ma molto efficace sintesi delle principali vicende che hanno segnato la storia politica, economica e culturale del Friuli, a partire dal periodo pre-romano fino al XX secolo.

La ricostruzione storica di Salimbeni non può non fare riferimento all'opera che viene giustamente considerata una pietra migliare della storiografia sociale e culturale del Friuli: mi riferisco a *Storia, lingua e società in Friuli*, scritta nel 1976 dallo stesso Salimbeni e dal grande linguista friulano Giuseppe Francescato (meritoriamente ripubblicata nel 2004, a cura di Vincenzo Orioles). Questo volume, come è stato ampiamente riconosciuto, ha rappresentato un esempio molto ben riuscito di opera che intrecciava insieme la storia sociale delle lingue del Friuli con la storia linguistica e culturale della

società friulana. Si applicava così per la prima volta ad un ambito regionale un progetto di storiografia linguistica che Tullio De Mauro aveva alcuni anni prima realizzato con riferimento all'intero ambito nazionale, con la sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari, Laterza, 1963).

A partire dal modello del 1976, tuttora insuperato, Salimbeni ripercorre le tappe principali della storia friulana seguendo un approccio regionalistico-federalistico, per cui il Friuli nel corso dei secoli si è proposto come punto d'incontro di tre culture, quella latino-romanza, quella slava e quella germanica.

Le peculiarità storico-culturali del Friuli ne hanno determinato anche il suo speciale status linguistico. Da una parte infatti il Friuli è caratterizzato da una situazione speciale di plurilinguismo (accanto all'italiano, lingua nazionale, si trovano tuttora comunità germanofone e slavofone), dall'altra il friulano è assunto come il simbolo privilegiato dell'identità regionale. Per preservare questa eredità linguistica e culturale negli ultimi decenni sono state messe in atto diverse iniziative di politica linguistica di tutela e di sostegno delle lingue minoritarie e in particolare del friulano, di cui si occupa l'intervento di William Cisilino (Cap. 2: *Laws for the Protection of the Friulian Language*), che ci aggiorna sulla politica linguistica sia nazionale che regionale, che ha accompagnato il consolidarsi della status di minoranza linguistica del Friuli e che è sfociata nell'emanazione di una serie di leggi: prima la legge regionale n. 15 del 1996, cui è seguita la legge nazionale n. 482 del 1999, che ha dettato le norme relative all'insegnamento delle lingue minoritarie nella scuola, al loro utilizzo nell'ambito dell'amministrazione pubblica, nella toponomastica e nei mezzi di comunicazione di massa. Nel 2007, con la legge n. 29, il governo regionale ha promulgato una nuova legge «per la tutela e la valorizzazione e la promozione della lingua friulana», che Cisilino illustra nel dettaglio dei suoi diversi articoli. L'implementazione della legge è stata però messa in discussione e rallentata da una sentenza della Corte Costituzionale che, su istanza del governo italiano, ha dichiarato incostituzionali alcuni articoli della legge, che riguardano le modalità di applicazione della legge, anche se è stata riconosciuta la legittimità dei principi ispiratori.

La storia del Friuli, a partire almeno dalla seconda metà del secolo XIX, è anche storia di emigrazione, e la III parte del volume comprende tre interventi dedicati ad aspetti diversi delle migrazioni di genti friulane, che hanno lasciato la regione per cercare altrove occasioni di lavoro: il Cap. 6, di Franco Finco (*Friulian Migration to Latin America: Linguistic Reflexes*), ci parla dell'emigrazione friulana in America Latina, in Brasile e in Argentina soprattutto (sviluppatasi tra il 1877 e gli anni '60 del Novecento), e ne mette in rilievo i riflessi linguistici dovuti al fatto che il friulano entra allora in contatto non solo con il portoghese e lo spagnolo, ma anche con le lingue degli altri emigrati, il veneto o il lombardo tra le altre. Finco mostra le dinamiche che danno origine a lingue ibride, in cui si ritrovano riuniti insieme tratti differenti delle lingue in contatto, cosicché si vengono a formare delle varietà linguistiche nuove e interessanti per l'analisi linguistica.

Javier P. Grossutti e Olga Zorzi Pugliese (Cap. 7: *"In the Hands of the Italians" Friulian Mosaic and Terrazzo Workers in London*, e Cap. 8: *The Contribution of Friulians to Mosaic Work in Canada*) si occupano di una categoria di emigranti friulani molto particolare, i lavoratori specializzati nel mosaico e nella pavimentazione alla veneziana che, dalle scuole di mosaico del Friuli occidentale (la più rinomata quella di Spilimbergo) hanno fornito fin dalla fine del XIX secolo maestranze specializzate e apprezzate in Inghilterra (a Londra in particolare) e in Canada. Grossutti ci riassume la storia poco nota, ma molto istruttiva, dell'impiego di operai friulani nelle ditte londinesi di mosaico e di 'terrazzo' (questo significativamente è il nome inglese dei pavimenti 'alla veneziana'), delle loro lotte sindacali per ottenere migliori condizioni di lavoro, dei loro successi (non mancarono operai che riuscirono a costituire delle ditte proprie) e delle loro vicissitudini, specie durante la II guerra mondiale. L'intervento di Zorzi Pugliese ci offre invece un bel catalogo delle principali opere musive di notevole valore artistico che si trovano in diversi edifici civili e religiosi del Canada, e che sono state realizzate con il contributo fondamentale di maestranze di provenienza dal Friuli. È soprattutto in Quebec che si trovano opere di particolare pregio artistico ed è in Quebec che hanno operato e operano due grandi artisti friulani del mosaico, Walter Del Mistro e Giovanni Gerometta.

Dall'arte friulana alla letteratura friulana: i due contributi che chiudono il volume sono dedicati ad alcuni autori che hanno segnato la storia letteraria e culturale del Friuli della seconda metà del Novecen-

to: Pier Paolo Pasolini (Cap. 9, di Rosa Mucignat: *Language and Time in Pier Paolo Pasolini's* Il sogno di una cosa), Siro Angeli, Amedeo Giacomini e Novella Cantarutti (Cap. 10, di Rienzo Pellegrini: *Recent Friulian Poetry: Some Observations*).

Rosa Mucignat ci offre una rilettura del romanzo 'friulano' di Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, friulano perché ambientato nel Friuli del dopoguerra, e i cui protagonisti sono dei giovani friulani, ma scritto in italiano. Questa scelta si contrappone alle precedenti opere poetiche che negli anni '40 Pasolini aveva scritto in friulano. Ma il friulano allora rappresentava per Pasolini quella lingua marginale e senza tempo, innocente e primitiva, che meglio poteva esprimere la sua soggettività poetica. Alla fine del decennio l'interesse dell'autore si volge piuttosto ai temi sociali e politici e la lingua diventa un elemento strettamente legato alla storia e alla coscienza politica. Diventa autoaffermazione, autocoscienza, *self-expression* per entrare nella storia. Il romanzo, come dice l'Autrice, «*takes a step further in the direction of linguistic eclecticism, looking beyond the "Eden linguistico" of Casarsa to a postlapsarian world in which Italian is hegemonic*» (p. 155).

Il riferimento a Pasolini, in particolare alla sua produzione poetica in friulano, è necessariamente presente anche nel contributo di Rienzo Pellegrini, che nella sua prima parte, dedicata a una cronologia della poesia novecentesca in friulano, illustra le due correnti poetiche che si sono confrontate nel dopoguerra in Friuli, entrambe in realtà con l'intento di portare un'aria nuova nella poesia friulana, che aveva avuto in Pietro Zorutti il suo prolifico e ammirato poeta "nazionale". Da una parte la scelta pasoliniana di utilizzare il friulano come lingua poetica della soggettività e dunque l'utilizzo della varietà 'materna', l'idioletto, la varietà locale, un friulano eccentrico e marginale, dall'altra invece il programma sostenuto dal gruppo della *Risultive*, animato da Giuseppe Marchetti (autore tra l'altro della prima importante grammatica friulana uscita nel 1952), che adotta come lingua poetica la *koinè* friulana (sostanzialmente una lingua letteraria basata sul modello del friulano centrale), con lo scopo esplicito di proporla come modello di lingua comune da utilizzare anche al di fuori dell'ambito poetico. Gli autori delle tre composizioni che Pellegrini analizza finemente nei loro aspetti stilistici, formali e semantici nel seguito del suo contributo (i cui tre titoli richiamano tutti lo stesso tema, il fiume Tagliamento) appartengono al primo filone: scrivono infatti nelle loro varietà native Siro Angeli, Amedeo Giacomini e Novella Cantarutti.

Veniamo ora alla parte II, quella dedicata all'oggetto specifico del volume, la lingua friulana. Nella sezione "Language and Culture" sono raccolti gli interventi di Paola Benincà (Cap. 3: *Friulian Linguistics*), Carla Marcato (Cap. 4: *The Friulian Lexicon*) e Fabiana Fusco (Cap. 5: *The Feminine Gender in Friulian: Visibility and Commonplaces*). Quest'ultimo è un originale intervento che affronta il tema abbastanza insolito della rappresentazione femminile quale appare nella lessicografia friulana. L'Autrice ci offre preliminarmente una esauriente rassegna degli studi sulla lingua delle donne da parte di importanti linguisti italiani, da Tagliavini a Merlo, da Tropea a Parlangeli, che hanno oscillato a lungo tra una visione conservativa e una innovativa della lingua femminile, fino alla più recente affermazione di un approccio di stampo più nettamente sociolinguistico, che mette in rilievo la rilevanza del ruolo sociale della donna nella definizione del suo comportamento linguistico. Come dice l'Autrice, «*it seems more reasonable to abandon the idea of a rigid restriction associated with gender: actually, it is not gender that determines a greater conservatism or, conversely, the tendency to abandon lower and more stigmatized usages. The role played in the social community, together with other variables, is a crucial factor that explains a lot more*» (p. 75).

Vengono poi passate in rassegna le due più importanti opere lessicografiche friulane, il più datato, ma sempre autorevole, *Nuovo Pirona* e il recente *Grant Dizionari Bilengâl* (GDB), per un'analisi delle modalità con cui viene trattato il lessico semanticamente legato alla sfera femminile. In particolare, vengono analizzati i due lemmi corrispondenti a 'uomo', *om* e a 'donna', *femine*: il *Nuovo Pirona* riporta una serie di proverbi che, nella misura in cui trasmettono una cultura popolare sedimentata e tradizionale, offrono una visione stereotipata e sostanzialmente negativa, almeno secondo i canoni moderni, dello specifico femminile. Il GDB, più attento alla sensibilità di oggi, ha eliminato dal suo repertorio questo tipo di citazioni, anche se il pregiudizio antifemminile sembra ancora affiorare nella descrizione di qualche lemma: mentre la definizione della voce lessicale viene data in modo neutro, l'esemplificazione riguarda talvolta solo il genere femminile, e spesso connota negativamente un significato: ad es. si veda

'concedersi', l'esempio è: *si è dade a tancj oms* 'si è data a tanti uomini', oppure si veda 'scandaloso', es.: *une femine scandalose,* ecc.

Di lessico friulano si occupa anche il contributo di Carla Marcato, che affronta il tema però nei suoi aspetti più generali: dopo l'indicazione delle principali fonti lessicografiche da cui si può attingere la documentazione, l'Autrice passa in rassegna il lessico friulano, facendone una descrizione molto puntuale sia in termini storici che areali. Va qui sottolineata l'importanza dell'originaria suddivisione del Friuli nei due *municipia* romani di Aquileia e Concordia (oltre a Iulium Carnicum), continuata attraverso l'appartenenza dei due territori alle corrispondenti diocesi: questa suddivisione trova un riscontro preciso nelle caratteristiche dei sistemi lessicali, per cui l'area occidentale (concordiese) mostra tuttora una tipologia lessicale in parte diversa da quella orientale e parzialmente carnica (aquileiese).

Se la maggior parte del lessico friulano è naturalmente di origine latina, non mancano apporti da altre lingue con cui il friulano è entrato in contatto nella sua storia: si può perciò individuare una stratificazione del lessico, a partire da uno strato pre-latino, ed esattamente celtico, attraverso uno strato germanico antico (gotico e longobardo) e moderno (medio alto tedesco) fino al tedesco più recente, e poi uno strato slavo che ha arricchito il lessico friulano fin dai secc. X e XI; né va trascurato l'apporto lessicale del veneto (veneziano soprattutto) e, più recentemente, dell'italiano. La precisa esemplificazione che l'Autrice fa per ognuno di questi strati lessicali ci mostra in modo molto efficace la ricchezza del lessico friulano e le sue peculiarità rispetto al lessico delle varietà romanze vicine (il veneto ad es.), peculiarità che si manifestano non tanto nella presenza di elementi lessicali 'esclusivi' del friulano, quanto piuttosto nella conservazione di tipi lessicali che mantengono significati specifici (v. p. 59) o in innovazioni semantiche tipiche del friulano. Si vedano i tre esempi riportati da Carla Marcato: *frut* 'bambino' < lat. FRUCTU, *muini* 'sagrestano'< lat. MONACHU e *mandi*, il tipico saluto friulano per 'ciao, arrivederci, e sim.'. Per quest'ultimo termine, viene riproposta e ribadita l'etimologia già avanzata e discussa autorevolmente da Giovanni Frau nel 1993, in un articolo comparso nel n. 69.1 di «Ce fastu?» (*Mandi e altre formule di saluto nelle regioni italiane* (AIS, Karte 739)), il quale lo interpretava come una riduzione da una forma *marcomandi* (o sim.), corrispondente all'it. 'mi raccomando', citata nel *Nuovo Pirona* e documentata nei testi antichi friulani dal sec. XVI. Questa ricostruzione etimologica, ineccepibile sia sul piano formale che su quello semantico, assegna all'etimologia tradizionale, che fa derivare *mandi* dalla formula *mane diu* 'rimani a lungo' (o anche *mane in deo* 'rimani in Dio') il valore di una mera etimologia popolare, non accompagnata da alcun argomento linguisticamente sostenibile. La speranza è che, se, come ci auguriamo, questo volume avrà la diffusione che merita anche a livello internazionale, questo fatto possa contribuire a persuadere l'opinione pubblica friulana e non, almeno quella colta, ad accogliere definitivamente l'etimologia proposta unanimemente dalla comunità dei linguisti, rinunciando a quella popolare, certo più suggestiva, ma purtroppo impossibile.

Ho lasciato per ultimo in questa rassegna il contributo di Paola Benincà, che nel cap. 3 (*Friulian Linguistics*) ci offre, come annunciato nell'Introduzione, una magistrale (*masterful*) interpretazione delle peculiarità linguistiche del friulano. A partire dalla descrizione di alcuni fenomeni specifici della fonologia, della morfologia e della sintassi friulane, nel saggio si mostra come, da una parte l'area dialettale friulana rappresenti una «*harmonious variation of a grammatical type that appears as essentially unitary*» (p. 30), dall'altra come questo equilibrio tra varietà locali differenziate e sistema generale sostanzialmente unitario permetta di ricostruire, a partire dall'analisi della variazione sincronica, le varie tappe dell'evoluzione diacronica che ha segnato il passaggio dal latino al tipo romanzo. All'interno di un quadro evolutivo che è sostanzialmente condiviso dagli altri dialetti italiani settentrionali (e in generale dalle varietà gallo-romanze), il friulano presenta in generale delle soluzioni linguistiche più varie, ma tuttavia coerenti, così da permettere di gettare luce anche sui processi diacronici delle altre lingue romanze. Nel saggio si portano alcuni esempi cruciali: nella fonologia, lo sviluppo del vocalismo tonico, pur nella diversità locale degli esiti concreti, si manifesta del tutto coerente e sistematico nell'identificazione di uno sviluppo particolare delle vocali nella cosiddetta posizione 'forte' (nella terminologia di Francescato), cioè in sillaba aperta latina, a cui si sono applicati alcuni processi diacronici, quali la lenizione della consonante intervocalica, la caduta delle vocali finali atone diverse da -A e la desonorizzazione

delle consonanti ostruenti rimaste in posizione finale. Il risultato di questi processi è la formazione in posizione forte di vocali lunghe o dittonghi di vario tipo, esiti differenziati rispetto a quelli che interessano le vocali nelle altre posizioni (posizione 'debole'). Questa distinzione tra i due contesti è in realtà rilevante in generale nello sviluppo del vocalismo dal latino alle lingue romanze, e diventa particolarmente cruciale nelle varietà che, come il friulano, subiscono una ristrutturazione sillabica dovuta alla caduta delle vocali finali: il fatto che il friulano mostri questi fenomeni con assoluta regolarità contribuisce a gettare luce anche su altre varietà nelle quali i fenomeni sono diventati più labili o oscurati dall'azione di altri cambiamenti diacronici.

Non solo la variazione in sincronia ci permette di fare ipotesi sulle varie tappe diacroniche del cambiamento, ma attraverso l'analisi dei testi friulani a partire dal XIV secolo siamo anche in grado di verificare le modalità e la progressione con cui i cambiamenti si sono prodotti. L'Autrice nel suo saggio ci porta esempi dalla morfologia e dalla sintassi. Per la morfologia il riferimento è all'innovazione condivisa da tutte o quasi le varietà gallo-romanze, per cui la terminazione della 1. pers. sing. del Presente Indicativo, che sulla base dello sviluppo etimologico dovrebbe essere Ø per la caduta di -O latina, è invece stata sostituita, sempre nella I coniug., a seconda delle varietà nelle altre coniug., da una terminazione vocalica di timbro diverso (in genere *-i, -e,* o *-ə*). Ebbene, le varie fasi che hanno portato da Ø a *-i* sono perfettamente ricostruibili per quanto riguarda la storia del friulano e questo permette di estendere la spiegazione che se ne può dare anche alle altre lingue che condividono l'innovazione (v. pp. 37-40).

Particolarmente illuminante (pp. 42-45) è anche il caso che riguarda un particolare settore della sintassi, quello della formazione di un paradigma di pronomi soggetto clitici, che ancora una volta riguarda in pratica l'intero dominio gallo-romanzo e in particolare tutti i dialetti italiani settentrionali. Tutte queste varietà condividono lo stesso punto di partenza, e siamo in grado di stabilire le varie tappe diacroniche che hanno portato ai sistemi attuali. Per questo ambito della sintassi, il friulano si allinea con le varietà che hanno portato il processo allo stadio più evoluto: come è noto, il friulano possiede una serie completa di clitici soggetto per tutte le persone, che, inoltre, sono obbligatori in tutti i contesti: in altre parole ogni occorrenza verbale deve essere accompagnata dal clitico soggetto (contrariamente, ad es. al veneto meridionale, che possiede i clitici soggetto solo per la 2. sing., 3. sing. e pl., clitici che in determinati contesti si possono, e in qualche caso, si devono omettere, ad es. se è già espresso un altro soggetto, nominale o pronominale). Il comportamento sintattico del friulano diventa però cruciale per quanto riguarda una possibile interpretazione che è stata avanzata per spiegare la comparsa e l'uso obbligatorio della serie dei clitici soggetto: si è sostenuto infatti che il punto di partenza sia la perdita delle distinzioni desinenziali, a causa dell'applicazione di processi fonologici di indebolimento o di caduta della parte finale delle parole, che hanno colpito anche le terminazioni verbali. Ma proprio il friulano, come nota giustamente Paola Benincà, è un controesempio a questa spiegazione, in quanto le terminazioni verbali del friulano non hanno subito neutralizzazioni e sono ben distinte tra di loro. In questo senso la nascita dei clitici non avrebbe motivazione; semmai va piuttosto notato che al contrario sono alcuni clitici soggetto, in particolare quelli di 1. sing., 1. e 2. pl. a essere identici tra di loro, cosa che sarebbe incompatibile con una loro funzione di disambiguare la diverse persone.

Vorrei terminare con un'ultima osservazione, a ulteriore sostegno di quanto sostenuto in questo intervento sul ruolo privilegiato della linguistica friulana per lo studio delle lingue romanze, soprattutto in ambito diacronico. Le ricerche aventi come oggetto la ricostruzione dei cambiamenti linguistici avvenuti in friulano dalla fase medievale alla fase moderna hanno mostrato una peculiarità dei processi diacronici del friulano: attraverso la documentazione che possediamo ci si rende conto che il passaggio tra le diverse fasi del cambiamento mostra una continuità temporale e una sorta di linearità del percorso, che non si trovano facilmente nelle altre lingue a confronto. Intendo dire che, contrariamente a quanto accade spesso nella ricostruzione linguistica, e cioè che certe ipotesi sulle modalità del cambiamento non si possono verificare empiricamente perché alcune fasi intermedie ipotizzate non sono testimoniate, per quanto riguarda certi cambiamenti che in altre lingue romanze sono avvenuti in tempi relativamente rapidi, o comunque non più controllabili, in friulano invece il processo si è svolto come 'dilatato' nel

tempo, per cui lo si può seguire nelle sue diverse fasi successive, ciascuna testimoniata nei diversi sistemi sincronici che si succedono temporalmente. Questo è visibile in vari settori della grammatica friulana: Paola Benincà lo ha fatto intravedere in particolare per quanto riguarda lo sviluppo del sistema dei pronomi clitici soggetto, in cui il friulano ha attraversato nella sua storia tutte le fasi intermedie (ed è possibile documentarle) fino ad arrivare al sistema più avanzato, quello contemporaneo. Ma lo stesso percorso è ricostruibile anche in altri settori della grammatica: un es. per tutti è quello del sistema degli articoli definiti. In friulano moderno l'articolo definito maschile è *il* per il sing. e *i* per il pl. (con qualche variante fonologica variamente distribuita), sostanzialmente gli stessi dell'italiano e dei dialetti italiani settentrionali. Ma in qualche varietà conservativa della Carnia si trovano invece gli articoli *lu* e *ju* che corrispondono alle forme che erano presenti in tutte le varietà settentrionali antiche (compreso il fiorentino). Ancora una volta il friulano riassume in sincronia quelle che in diacronia sono state due fasi di un percorso che ha portato dai "vecchi" articoli sing. *lo*/*lu*, pl. *li* della fase medievale ai 'nuovi' articoli *il*/*i*. Non solo il friulano mantiene traccia del sistema arcaico (*ju* è corrispondente a *li*, anche se attraverso dei processi che qui non possiamo approfondire), che è generalmente scomparso altrove, ma solo in friulano riusciamo a ricostruire con precisione le tappe attraverso le quali il passaggio si è sviluppato e completato. In italiano/fiorentino infatti, il cambiamento è avvenuto così precocemente che nella lingua due-trecentesca troviamo già una fase intermedia con i due sistemi compresenti; negli altri dialetti settentrionali, invece, i più antichi documenti testimoniano in effetti solo la fase arcaica (*lo* e *li*), ma la documentazione successiva non ci mette in condizione di vagliare le diverse fasi del cambiamento, in quanto ci mostra un sistema già evoluto verso quello moderno. Solo in friulano sono documentate tutte le fasi successive e ordinate del passaggio: in questo modo, ancora una volta è il friulano che ci permette di ricostruire in modo plausibile e ben argomentato la storia dell'evoluzione morfologica dell'articolo in tutta l'area settentrionale, compreso l'italiano (fiorentino).

Laura Vanelli